

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 4° — SABBATO 25 GENNAIO 1877.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

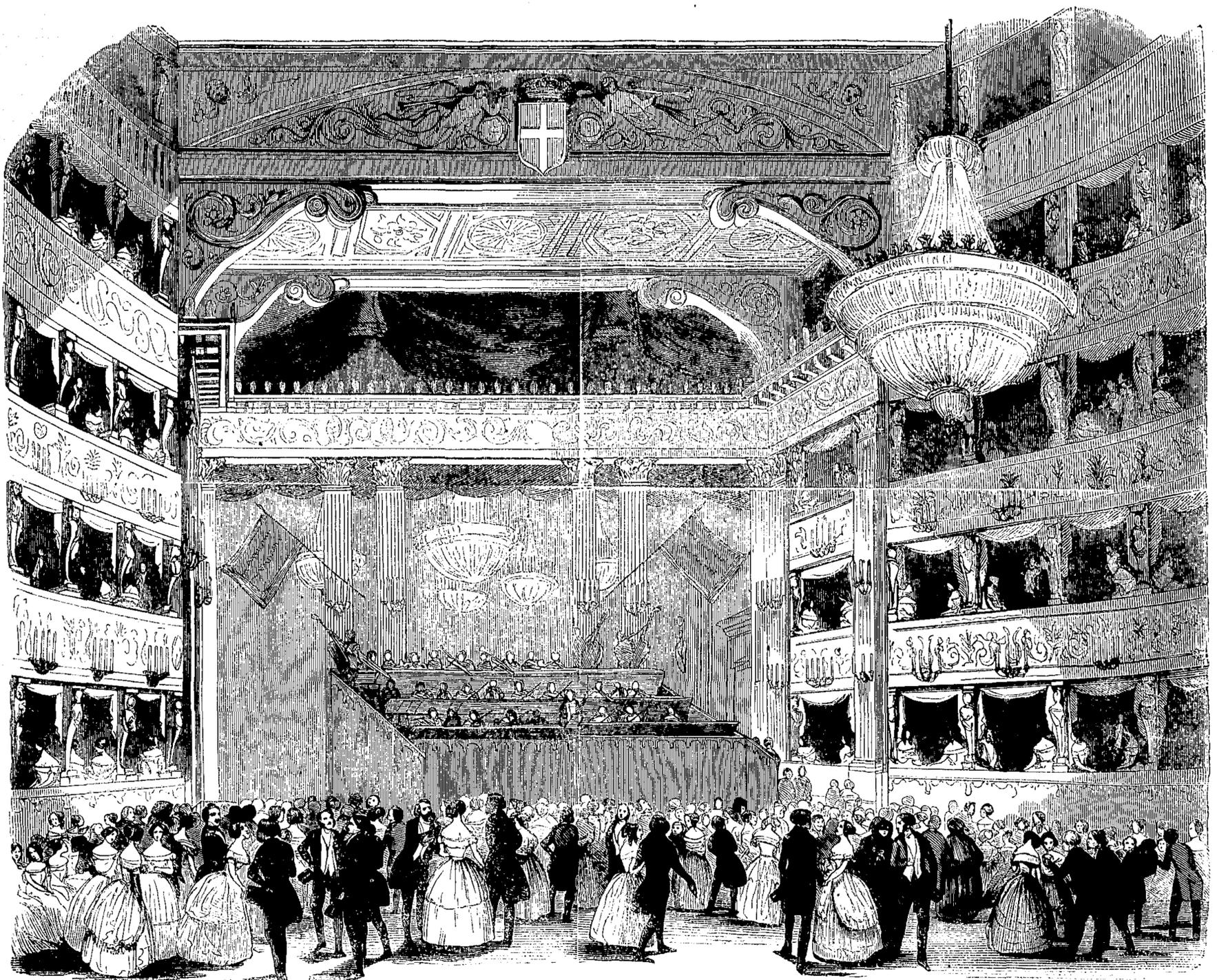
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Ballo di beneficenza. Il Teatro Carignano in Torino la sera del 18 gennaio 1877. — **Cronaca contemporanea.** — **Monumento eretto in Vicenza ad Andrea Palladio.**

Una grande incisione. — **Critica teatrale.** EDUCAZIONE E NATURA: Comedia nuovissima in cinque atti di ALBERTO NOTA. IOLANDA DI CIPRO: Tragedia nuova del signor SPENDUTI. — **Strada Ferrata da Lucca a Pisa.** Prospetto della Stazione della Strada ferrata in Lucca. Stazione della Strada ferrata a Lucca di prospetto. Stazione della Strada ferrata a Lucca veduta di fianco. — **I due**

Spagnuoli: Novella di un Maestro di Scuola: Continuazione. **Tre incisioni.** — **Degli Arcivescovi di Milano.** Ritratto del Cardinale Gaisruck. Ritratto di S. Ambrogio. Tomba di Ottone Visconti. — **Rassegna bibliografica.** — **Varietà.** La Chiramanzia. Disegno della mano sinistra di Giuseppina prima consorte di Napoleone Buonaparte. — **Tentri.** — **Etebas.**



(Il Teatro Carignano in Torino, la sera del 18 gennaio 1877.)

Ballo di beneficenza

AL TEATRO CARIGNANO IN TORINO.

La carità è tal robusta pianta che, ove sia messa in suolo convenevole, vi si fa a prosperare con indicibile rapidità; e così salde sono le radici a cui essa si raccomanda, che senza temer l'urto di contrarii aquiloni e gli acuti rigori del vento, produce i più saporiti e copiosi frutti che mai.

Ma se noi la veggiamo fiorir rigogliosa e potente dovunque il cattolicesimo ha insegnato ai cuori il vero modo di amare, in nessun luogo però si può dire che tanto si compiaccia ad esercitare la pietosa opera sua, siccome in questo benedetto suolo d'Italia, in questo giocondo paese, ove tutto concorre a gara a diffondere negli animi i più miti sensi di sincera e fraterno benevolenza.

Nè il Piemonte, che è pure non ultima parte dell'eletto giardino, siccome in ogni altra generosa intrapresa, anche per simil riguardo lascia alcunchè a desiderare; ma tali anzi e tante sono le benefiche istituzioni che ebbero origine od incremento nel suo seno; così ingenti le somme che annualmente destina a sovvenire la vergognosa e soffrente indigenza; così frequente il numero di coloro che l'ingegno e la mano non meno che la propria fortuna consacrano ad un sì nobile fine, da ben meritarsi di venir particolarmente additato agli sguardi della riconoscente umanità.

Nel mentre io mi riservo di render conto a mano a mano in queste pagine delle più sublimi opere che lo onorano, comincio intanto dal far breve cenno del Ballo splendidissimo il quale, siccome avevamo annunciato, ebbe luogo la sera dell'18 corrente nel teatro Carignano.

Era questa già ben l'ottava volta (*) in cui una benemerita società di Torinesi aveva mosso invito ai pietosi suoi concittadini a concorrere in folla a quella festa, il cui prodotto doveva essere destinato a rasciugar tante lagrime; e già da alcuni pochi, secondo il solito, malignamente si andava bucinando, dover essa riuscire meschina assai; farsi accorta la gente alla fine dell'invereccondia del mezzo scelto per soccorrere i miseri travagliati; essere oramai vicino a crollare l'edificio fondato su basi così fallaci; e simili altre baie che io non vorrei per certo qui ripetere, se non fosse per dimostrare come il verme dell'invidia e della calunnia sia sempre in agguato per cercar di far onta e danno a quanto vi ha di bello e di grande fra noi.

Ma la pietà nostra, al pari degli anni passati, brillò anche in questo di tutta la più viva sua luce; e unanimi rispondendo alle gradite istanze delle amabili Patrone, si venne a formare un così leggiadro e vivace convegno, da aver nulla ad invidiare a quanti di simil genere sono destinati a piovere negli animi una schietta ed onesta giocondità.

Del che non lieve merito se ne deve pure alla operosa Direzione, la quale ammaestrata dalla esperienza, e sollecita di corrispondere, in ogni modo che per lei si potesse, alla comune aspettazione, adoppiando i validi sforzi, questa volta meglio che mai riusciva nel lodevole intento.

L'esteriore porticato difatto, che negli anni scorsi, guernito soltanto con alcuni tappeti, mal difendeva all'aria di penetrare nell'interno, essendo stato ermeticamente chiuso con sodi tavolati, venne a formare una vasta e comoda sala in cui trattenersi al primo arrivare, senza aver a temere i danni della nimica stagione. Attraversato l'ingresso, destinato alla consegna de' biglietti ed alla ricognizione delle maschere, giuguevasi nel picciol salotto, il quale abitualmente dà adito alla platea; ma che chiuso da infiniti vasi di arbusti e di olezzanti fiori, offeriva un bellissimo aspetto in sul primo affacciarsi; e quivi si trovavano parecchi soci destinati al ricevimento delle signore. Di lì, passando per i corridoi che stanno dietro alle loggie del primo ordine, si riusciva in capo ad essi a due eleganti anticamere, di cui una per parte, aventi accesso in prospetto a due sale per il servizio, e verso l'interno ad una sala vastissima formata colla maggior parte del paleo scenico, dove stavano disposti numerosi tavolieri per il giuoco. Nè io mi farò qui a descrivere, siccome pur bramerei, qual bella mostra essa facesse colle ampie pareti e il vago soffitto dipinti dal maestro pennello del Moja; colle vivaci lumiere ordinate in modo quanto mai acconio e leggiadro; e colle svelte colonne sorgenti dietro l'orchestra, le quali lasciavano libero correr l'occhio verso le loggie; chè a sè mi chiama la principal parte del teatro, tutta addobbata a festa, tutta splendente d'immensa luce, tutta echeggiante di soavi armonie. Scendiamo una delle capaci scale che dal proscenio mettono alla platea innalzata a piano orizzontale e destinata alle volubili danze. Mirate qual serena gioia è diffusa per ogni dove! Attrici e spettatrici ad un tempo, le persone (**) che popolano la sala, quali stanno nelle loggie a pigliar breve riposo, e quali si aggirano nei turbolenti vortici del waltz; e qui taluni van tentando di scoprire il nome di una vispa mascheretta; e più in là qualche vagheggiante s'osserva di passaggio nel vasto specchio che sta dicontra all'orchestra, per veder se i ricci della sua vanissima testa siano pur sempre disposti in modo irreprensibile; altrove qualche scioperato osservatore si compiace a porre in confronto varie toilette o a tener d'occhio qualche briosa coppia; e via via, ognuno si occupa e si diletta a suo

modo. Ma a che mi travaglio io a dare un'idea pur sempre incompiuta del complesso di così animata festa, nel mentre ne è qui unito il disegno, eseguito con rara fedeltà, e con una meravigliosa prontezza?... Specchiatevi in esso, o voi tutti che non vi siete intervenuti; e meglio assai che non dalle mie parole ne avrete un'immagine esatta, per quanto la pittura può giungere a costringere in un punto solo i mille variati episodii di una notturna e vivace assemblea!

Se però io non prolungo viepiù questa mia descrizione, non posso lasciare di far motto delle due bandiere (le bandiere sono ora di gran moda) le quali stavano appese ai due lati del proscenio, in modo trionfale, e che abilmente lavorate da due gentili signorine erano destinate, l'una a ricordare il benefico scopo della festa medesima, col motto:

DEH COME DEL PIACER DOLCE È L'INCANTO
QUANDO RASCIUGA ALLA MISERIA IL PIANTO!

e l'altra alle benemerite Patrone, coi seguenti versi scritti in mezzo ad una vaghissima ghirlanda:

OH SALVE AUSPICI BELLE! AL VOSTRO MERTO
CARITA' DI SUE ROSE OFFRE DEL SERTO.

Le danze, cui si degnavano onorare di loro augusta presenza le AA. RR. il Duca e la Duchessa di Savoia, ebbero principio alquanto prima delle 10; ed avviate da una scelta orchestra cui presiedeva il bravo Silombra, continuarono senza interruzione sino alle sette del vegnente mattino. Nè col cessare di esse ebbe interamente fine la festa; chè l'immagine dei goduti diletta durerà per lunga pezza in ogni cuore; e il pensiero di aver contribuito così ad un'opera di vera beneficenza gioverà a prolungarne viemmeglio ancora la gradevole rimembranza.

LUIGI ROCCA.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. Negli ultimi giorni della scorsa settimana è passato da questa a più serena e miglior vita il conte Cesare Ambrogio San Martino di Agliè, uno de' patrizii più ragguardevoli e più universalmente stimati di Torino, il quale non seppa mai disgiungere ne' suoi affetti la patria dal Sovrano, e fu in molte occasioni benemerito dell'una e dell'altro. Durante lo spazio di alcuni anni egli fu rappresentante di S. M. il Re di Sardegna in Inghilterra, ove le sue pregevoli ed ottime qualità di animo e di cuore gli fruttarono l'amore e la riverenza di tutti; e può dirsi che il d'Agliè era uomo veramente degno di ammirar da vicino gli esempi stupendi di carità patria e di devozione alla causa pubblica che il patriziato inglese è solito dare, e mercè de' quali l'Inghilterra è oggi senza contrasto il primo paese del mondo civile. Pel resto, il rammarico unanime e schiettamente spontaneo che in tutta Torino ha prodotto la notizia della morte del conte di Agliè è l'elogio più bello che possa esser fatto alla memoria di lui; e noi ad onorarlo nell'altro possiamo dire di meglio se non che fu uomo dabbene ed onesto, e la sua perdita meritò il compianto de' suoi concittadini.

In una delle ultime tornate dell'Associazione agraria il presidente di essa ha ricevuto dal presidente del comizio di Vigevano, nella provincia di Lomellina, ragguaglio di una buona azione di due negozianti vigevesi, signori Rigone e Giovanella proprietari di una filanda e opificio in seta. Allorchè nel settembre del passato anno il congresso agrario generale si adunò in Mortara, una deputazione di esso ebbe carico di recarsi ad esaminare gli opificii e le filande di Vigevano, e nel visitare lo stabilimento de' signori Rigone e Giovanella, uno de' membri di detta commissione, il signor Lorenzo Valerio, propose alle due direttrici di esso d'istituire una cassa di mutuo soccorso per gli operai col sottrarre dal loro giornaliero stipendio un solo centesimo, onde così arrecare aiuto a' lavoratori che per malattia o per altra disgrazia divenissero inetti a lavorare, ovvero che per la loro buona condotta si meritassero un sussidio in caso di urgente ed imperioso bisogno. Le direttrici dello stabilimento non riuscirono finora a persuadere i lavoratori a metter in opera il savio e filantropico consiglio del Valerio, e però i signori Rigone e Giovanella hanno senza più deliberato di sborsare ogni giorno, a cominciare dal primo gennaio 1877, di tasca propria un centesimo per ogni lavorante, onde preparare in tal guisa un fondo di cassa e fare un esperimento pratico dell'accennato progetto. E perchè la buona opera fosse compiuta, i prefodati negozianti si sono rivolti al comizio agrario di Vigevano, affinchè questo addiventasse amministratore e regolatore della cassa di risparmio da essi istituita. A noi pare superfluo ed affatto inutile cosa commendare con molte parole il generoso divisamento de' signori Rigone e Giovanella, e solo desideriamo ne sian fatti consapevoli tutti i nostri concittadini onde con premurosa gara imitino sì bello esempio. Gli operai italiani avranno quindi a benedire i nomi de' due egregii negozianti vigevesi, come gl'inglesi benedicono quelli de' fratelli Gregg, il cui stabilimento economico-rurale a pro de' poveri lavoratori è istituzione filantropica in tutta Europa giustamente famosa.

In GENOVA con sensi di patria riconoscenza è stata accolta la nuova della facoltà conceduta da S. M. il Re Carlo Alberto all'Accademia filodrammatica genovese di dare nel teatro di Corte, detto del *Falcone*, un corso di rappresentazioni a totale beneficio degli asili infantili della città. Verso la fine dello scorso dicembre difatti inaugurava l'apertura di detto teatro, da molti anni chiuso ad ogni sorta di recita, la commedia di Goldoni, il *Medico olandese*, la quale fu fe-

stevolmente accolta dal numeroso ed eletto uditorio. Il venerdì otto del corrente gennaio andò in scena il noto dramma di Davide Chiossoni, intitolato *La sorella del cieco*, nel quale sostennero con molta maestria e con gran plauso le parti principali la signora Carlotta Pizzorno, il signor Ippolito d'Aste e l'autore stesso del dramma. I filodrammatici genovesi continueranno le loro rappresentazioni col medesimo zelo e colla stessa felicità di prima, e i loro sforzi rivolti a così santo e caritatevole scopo sortiranno indubitatamente bellissimo effetto.

La stagione invernale quest'anno è rigorosa oltremodo perfino ne' climi più caldi e ordinariamente più temperati; nella città di Nuoro, per esempio, ch'è collocata nella regione più meridionale dell'isola di Sardegna, è caduta nello scorso dicembre incredibile copia di neve, per cui la povera gente è divenuta ad un tratto bersaglio de' tormenti del freddo non solo, ma benanche della fame. Il Consiglio civico dell'anzidetta città coll'ottimo scopo di diminuire così fatti patimenti, nella sua adunanza del 18 dicembre 1846 ha deliberato d'invitare i proprietari di bestiame del paese a concorrere ciascheduno alla sua volta a provvedere un grosso capo vaccino da essere macellato ogni giorno e distribuito con pane ai poveri, e tutti gli altri benestanti a somministrare una quantità equivalente di grano o di danaro. I cittadini di Nuoro hanno nobilmente corrisposto a quell'invito, e quindi fino all'ultimo giorno del corrente gennaio saranno distribuiti ai poveri gli opportuni soccorsi, a norma di quanto è stato deliberato dal consiglio civico.

REGNO LOMBARDO-VENETO.—In VENEZIA si sta restaurando il palazzo Foscari onde rendere acconio all'uso delle scuole tecniche questo storico monumento che albergò tanti uomini insigni e tanti possenti monarchi, e togliere nel tempo medesimo all'imminente distruzione, di che era minacciata, questa nobile reliquia di antica grandezza. Nella piazza o *Campo*, come i Veneziani la dicono, di San Paolo, si sta costruendo l'armatura che deve servire allo scavo di un nuovo pozzo artesiano.

In PADOVA il giorno sette del corrente gennaio è venuto in luce il primo numero di un periodico intitolato *Tor-naconto*, il quale sarà pubblicato ogni settimana e tratterà in particolar modo d'agricoltura, d'industria e di orticoltura, parimenti che del commercio e dell'economia comunale delle province venete.

Il lunedì undici di questo mese un frenologo americano, a nome dottor Castle, che ha soggiornato molto tempo in Milano, ha iniziato un corso di letture frenologiche, a somiglianza di ciò che sogliono fare in Inghilterra ed in Francia i settatori, addiventati oramai pochi e scarsissimi, del sistema del dottor Gall. La frenologia è una di quelle bizzarrie, la quale non esercita più verun fascino nelle menti degli uomini, e perciò, la Dio mercè, l'insegnamento del signor Castle sarà indubitatamente tempo e parole gittate al vento.

In ROVIGO si decanta molto un soffitto dipinto da un pittore a nome De Abriani nella chiesa della Rotonda: il lavoro è eccellente e acconio oltremodo al carattere che presenta l'interno del tempio. Il pittore ha superato con molta felicità d'ingegno varie difficoltà ed ha saputo fare a meraviglia rilevate quelle parti tutte architettoniche ed ornamentali che pure si giacciono in piano. L'opera, comechè non eseguita ancora se non a metà, sorprende chi la contempla, soprattutto allorchè si riflette che il soggetto è sterile per se stesso, giacchè vi manca la figura ch'è anima di tutto: ma il pennello dell'Abriani ha vinto anche questa non piccola difficoltà.

In TRIESTE si vociferava assai di un progetto importante per il commercio italiano non solo, ma ben anche per quello di tutta quanta Europa. Tre ingegneri abbastanza noti, Stevenson per l'Inghilterra, Talabot per la Francia e Negrelli per l'Austria e per la Prussia studiarono, è già alcun tempo, se attraverso l'istmo di Suez convenisse meglio praticare una via ferrata ovvero un canale, e decisero doversi preferire quest'ultimo, e farlo tanto ampio da essere idoneo a dar passaggio alle grosse navi della compagnia indo-britannica. Ora per potere attuare questa deliberazione e proporre gli acconci progetti, fa mestieri di una somma di sessantamila fiorini da dividersi in trenta azionisti che avrebbero voto nelle ulteriori consulte. È stata fatta proposizione di ciò in Trieste, e subito la *Borsa*, il *Lloyd austriaco* ed il *Municipio* hanno sottoscritto; e si crede che tornerà facile istituire a tale oggetto una società privata sotto la protezione delle quattro potenze summentovate. L'ingegnere francese Linant, impiegato dal vicere in importanti lavori idraulici, proporrà, a quel che pare, gli appositi piani in un'assemblea formata dai trenta azionisti e dai tre prefodati ingegneri.

CANTON TICINO.—Il dieci di questo mese è stato pubblicato in LUGANO il primo numero di un periodico intitolato *L'Amico del Popolo*, il quale sarà per comparire i giorni dieci, venti e trenta d'ogni mese ed intenderà anzitutto a discorrere di morale, di beneficenza, di educazione e di tutto quanto spetta al miglioramento civile ed intellettuale del ceto popolare.

DUCATO DI PARMA.—Il riordinamento de'supremi dicasteri dell'Amministrazione, da noi annunciato nella *Cronaca* precedente, ha incontrata l'approvazione de'Parmigiani, i quali son lieti di scorgere che già da alquanti mesi avvii molta attività nelle finanze e nelle acque e strade, e che il governo di S. M. I. l'Arciduchessa sia per rivolgere le sue speciali e sollecite cure alla statistica ufficiale ed al buon governo de'boschi, al sistema decimale de'pesi e delle misure, all'istituzione di scuole tecniche, alla fondazione di casse di risparmio e di sconto e ad altri utili provvedimenti addimandati dalla odierna civiltà cristiana.

Il dottore Enrico Adorni, giovane parmigiano di molte lettere e di molta erudizione, ha fatto stampare in Milano un saggio d'iscrizioni italiane, che ne paiono atte ad accrescere lustro alla italiana epigrafia, di cui Pietro Giordani è inimitabile modello. Fra le iscrizioni dell'Adorni ne abbiamo notate alcune dettate ad onore di Giacomo Tommasini, nelle quali l'autore con molta felicità ha saputo al nome dell'insigne medico congiungere quello del regnante Pontefice.

(*) I Balli di beneficenza ebbero principio in Torino nel 1810. Il primo ed il sesto furono dati nel palazzo D'Orta; il terzo nel palazzo d'Ormea; il quinto nelle sale dell'Accademia Filodrammatica; e gli altri quattro nel teatro Carignano. — Senza calcolare il presente, di cui ci riserviamo a pubblicare il Resoconto appena sarà fatto noto dalla Direzione, i sette altri produssero la complessiva somma netta di franchi 92,591. 91, la quale venne distribuita per tre quarti al R. Ricovero di Mendicanti e per un quarto alle Scuole infantili di Torino. Una così vistosa cifra non ha bisogno di commenti.

(**) Intervenero alla festa circa 1200 persone, fra le quali 187 signore.

DUCATO DI LUCCA.— Il caro nei viveri è grande; il grano, il granturco e la farina di castagne non possono estrarsi dal ducato se non pagando tre lire lucchesi di dazio, e il prezzo degli olii è pure assai cresciuto.

Nel passato dicembre la città di Lucca ha perduto il dottor Giuseppe Giannelli, ispettore di sanità e professore di materia medica nel Liceo lucchese, il quale aveva fatto bella mostra del suo ingegno e del suo sapere nei Congressi scientifici italiani, ed accoppiava alle doti dell'intelletto quelle tanto più commendevoli e più rare del cuore. Nacque nell'anno 1800, diè alle stampe parecchie memorie di argomento medico, che gli uomini competenti giudicarono pregevoli, e durante dodici anni d'insegnamento nella patria Università sostenne egregiamente il difficile carico di guidare la gioventù in uno de'rami più importanti dell'arte salutare.

Il marchese Antonio Mazzarosa, già ministro di S. A. il duca di Lucca e presidente del quinto Congresso scientifico italiano, ha ricevuto in dono dall'Associazione agraria torinese una medaglia di argento, nella quale si legge la seguente dedica, il cui eloquente laconismo dichiara con semplice e franca schiettezza l'intendimento de' donatori ed i pregi dell'onorando Italiano cui il dono è inviato:

AD ANTONIO MAZZAROSA
DELLE SCIENZE MORALI
E DELLA ITALIANA AGRICOLTURA
BENEMERITO

La proposta di cosiffatta medaglia fu fatta dal signor Lorenzo Valerio, e sancita dagli altri socii della Direzione dell'Associazione agraria, la quale nel far proferta di un pubblico attestato di onoranza e di stima ad un Italiano così benemerito e così ragguardevole come il Mazzarosa, ha palesemente dimostrato i sensi di patria e fratellevole simpatia ch'essa nutre per tutti coloro che nelle altre provincie d'Italia cooperano allo scopo cui la detta Associazione è rivolta.

GRANDUCATO DI TOSCANA. Con una circolare in data del 7 gennaio indirizzata dalla soprintendenza alle comunità del Granducato, ai gonfalonieri delle medesime, il governo granducaale invita i magistrati municipali ad adoperarsi energicamente a mantenere illisa la pubblica quiete, ed assicurare da ogni assalto la libertà delle contrattazioni, ed a promuovere da per ogni dove i lavori pubblici, affinché quei braccianti che mancassero di mezzi di sostentamento ne siano provveduti. Questa circolare è stata scritta e fatta pubblica a cagione de' tumulti di Pistoia, da noi accennati nella scorsa Cronaca, a' quali i popolani di quel paese furono spinti dal timore che i grani avessero ad incarire. Il giorno medesimo il conte Bologna presidente del buongoverno inviò a' vicarii regii di tutto il granducato una circolare in senso analogo alla sopraccennata della soprintendenza alle comunità, che è firmata dal Tartini.

L'Accademia de' Georgofili ha pubblicato alcuni quesiti agli agronomi e possidenti toscani, onde ottenere le notizie necessarie a far rettamente giudicare delle cagioni dello straordinario deperimento de' vini nell'ultima raccolta, e de' danni arrecati agli ulivi dal freddo dello scorso dicembre. La deputazione ordinaria (alla quale sono stati aggiunti i professori Taddei e Targioni), ottenute le risposte, dovrà imprendere gli studi opportuni e parteciparne al pubblico i risultati a giovamento dell'agricoltura.

In questi ultimi giorni è stato esposto sotto le logge degli ufficii, nella nicchia che sarà destinata alla statua in marmo, un gesso rappresentante Donatello. L'artista cui venne confidato il carico di scolpire codesta statua è Girolamo Torrini; ed il modello esposto è sembrato a tutti bellissima cosa. Il Torrini ha effigiato Donatello con grande maestria di semplicità e di naturalezza, e quando il gesso sarà tradotto in marmo potrà dirsi che codesta statua è una delle migliori che saran collocate nelle nicchie delle logge degli ufficii.

Fra i libri di maggior conto comparso in quest'ultimo andar di tempo in Toscana, son da doverarsi la storia del risorgimento della Grecia del cavalier Luigi Ciampolini, preceduta da una biografia dell'autore scritta dall'abate Contrucci, ed un'opera di Leopoldo Galeotti sulla potestà temporale de' Papi, corredata da una lettera all'uomo più popolare e più amato di tutta Italia, a Gino Capponi.

In una delle nostre precedenti Cronache parlando della nuova cattedra di storia della medicina, ordinata non è molto dal governo toscano e confidata al professor Francesco Puccinotti, abbiamo involontariamente commesso uno sbaglio di fatto, poichè abbiamo detto che sede del nuovo insegnamento sarebbe per essere Firenze, mentre da miglior fonte sappiamo dover essere Pisa. Il Puccinotti inaugurerà nell'auta dell'Università pisana il corso delle sue nuove letture non sì tosto che sarà passato il prossimo carnevale.

STATI PONTIFICI.— Il sommo Pontefice ha scelto a delegato della provincia di Ancona, invece di monsignor Grassellini nominato governatore di Roma, monsignor Rusconi bolognese, prelado egregio e di molti lumi, il quale fin da' primordii del regno di Pio IX è stato uno de' più schietti e leali consiglieri del Papa ed uno de' più caldi sostenitori del nuovo ordine di cose inaugurato dall'editto di amnistia promulgato nel mese di luglio. Nel passato novembre monsignor Rusconi fece bella e festevole accoglienza a quattro deputati inviati dalla città di Bologna a dichiarare al santo Padre i voti, i desiderii ed i bisogni de' suoi sudditi, e pei suoi nobili sensi di amore al pubblico bene, di cristiana tolleranza e di patria carità, meritò la stima e l'affetto di quei suoi conterranei: laonde tutti godono di veder confidato a sì buone mani il governo della provincia di Ancona. Monsignor Rusconi era membro della commissione incaricata di proporre veri ed efficaci miglioramenti alla legislazione civile e criminale dell'Italia centrale, ed ora a cagione della sua recente nomina Sua Santità ha deliberato gli fosse surrogato monsignor Amici, il quale toglierà a modello l'onorando suo predecessore e si mostrerà degno collega del Silvani, del Pagani, del Cicognani e di tutti gli altri ragguardevoli giureconsulti cui incombe il sacro ed invidiabile

dovere di aiutare, co' loro lumi e colle loro proposte, l'opera di patrio rigeneramento impressa dall'inclito Pontefice che regge oggidì la santa Sede.

Nel teatro Valle il famoso attore Gustavo Modena recitando la parte di Saulle nella tragedia di Alfieri ha destato l'entusiasmo dell'uditorio, nel quale primo a batter le mani ed a gridare evviva era il nuovo governatore di Roma, monsignor Grassellini. Il dramma rappresentato ch'è il capolavoro di Alfieri, le nuove condizioni di Roma, quelle ben note dell'attore e tante altre peculiari circostanze accrescevano l'entusiasmo, e gli evviva a Pio IX ed all'ottimo prelado da lui preposto al buongoverno di Roma furono spontanei, reiterati e veramente strepitosi.

Il giorno 7 gennaio è venuto in luce in Bologna il primo numero di una serie nuova del *Felsineo* (periodico già noto da un pezzo in tutta la nostra penisola) il quale da ora in poi sarà interprete di una Conferenza economico-rurale istituita da que' colti e virtuosi Bolognesi, che intendono con tutte le forze loro a promuovere la prosperità materiale ed il moral progredimento del paese; ed a conseguire cosiffatto scopo hanno scelto per mezzi lo studio, la discussione, la stampa dell'indicato periodico e l'influenza da esercitare ne' diversi ceti della società. « Per questo metodo, dice il programma del giornale, « verranno combattute le teorie inconvenienti o esagerate: verranno eliminate le tendenze inopportune; verranno moderate quelle speranze eccessive che fossero destinate da una « sottile insidia; e saranno promosse quelle teorie di civiltà « che da Roma sonosi omai proclamate al cospetto del mondo, « e quelle teorie di libertà civile che il MAGNANIMO PONTEFICE « ha oggidì santificate, quelle speranze infine, che temperando la forza de' più santi desiderii senza mai dietreggiare, « ci daranno virtù di aspettare con calma il complemento « di promesse non manchevoli, onde l'esempio della nostra « contentezza divenga impulso e feconda sorgente di agognata « prosperità per questa TERRA GLORIOSA, CUI NATURA SEGNO' « ETERNI CONFINI IL MARE E L'ALPE ». Già questa bella compagnia si è adunata due volte onde discutere dapprima del patronato e del modo particolare con che conviene esercitarlo sui precettati, e poi degli asili d'infanzia.

Nell'accennato numero del *Felsineo* è pure comparsa per la prima volta una cronaca settimanale, nella quale è tenuto discorso delle cose contemporanee con molta saviezza di giudizio e con quella moderazione di parole e di pensieri che si addice alle convinzioni sincere e mature, parimenti che con que' sensi di carità patria ed italiana che da un capo all'altro della nostra penisola ardon oggi nelle menti e nel cuore di tutti. Sotto il velo delle iniziali, con cui la cronaca del *Felsineo* è firmata, n'è stato dato rilevare l'autor di essa essere Marco Minghetti, ottimo giovane bolognese, cui fu confidato nel novembre passato l'onorevole carico di recarsi in Roma come uno dei quattro deputati della città di Bologna al sovrano pontefice.

I sudditi pontifici, a somiglianza dell'augusto Sovrano che li regge, intendono alacramente a quelle opere di carità civile, che tante volte fanno invidiata e cara la stessa sventura. Così, grazie allo zelo di talune gentildonne, si raccoglievano in Bologna 2815 lire a pro de' danneggiati dal terremoto di Pisa, e non ha guari si riceveva una lettera del professore Giuseppe Montanelli, il quale ringraziando i Bolognesi a nome della deputazione toscana conchiude così la sua scrittura: « Sappiano i Bolognesi che ci danno « un amplesso fraterno, che noi lo ricambiamo accesi di « quello stesso ardore, che scalda i loro petti ». Questi commoventi esempi di concordia e di amore fra gl'Italiani vanno altamente commendati, e tutt' i buoni augurano che non abbiano ad essere né soli né ultimi.

I cittadini di FERRARA contenti assai della perseveranza con che i pubblici magistrati e S. E. il cardinale arcivescovo sostengono i loro diritti, diedero evidente testimonio della loro riconoscenza facendo evviva nel teatro la sera di sabbato nove gennaio e all'eminentissimo prelado e alla magistratura, non che all'augusto Pontefice, in cui gl'Italiani tutti ripongono tante e così ragionevoli speranze.

REGNO DELLE DUE SICILIE.— La notizia della morte di Pasquale Galluppi ha prodotto universale rammarico in tutta Italia, e la gioventù studiosa di Napoli, orfana di tanto maestro, ha con pubbliche dimostrazioni di dolore onorata la di lui santa memoria. Il giorno in cui furono celebrate le solenni esequie dell'illustre filosofo, molti giovani si recarono nella camera, ove giaceva l'esanime spoglia di lui, e posciachè furon pronunciati alcuni discorsi, che rammentarono le gesta principali della vita del trapassato e i be' pregi di mente e di cuore che lo adornavano, sei studenti recarono a braccia il feretro, non ostante che cadesse molta neve, nella chiesa di San Nicola al Largo della Carità. Questo commovente attestato di filiale devozione intenerì tutti coloro che ne furon testimoni, e merita esser fatto noto agl'Italiani tutti che riverivano in Pasquale Galluppi il Nestore venerabile ed il restauratore della patria filosofia.

Oltre il Galluppi molti altri uomini meno illustri e men grandi, ma pur sommamente benemeriti della comune patria sono mancati di vita nello scorso anno in Napoli ed in altre città dell'Italia meridionale. Fra essi citeremo Giordano de' Bianchi, marchese di Montrone, autore del *Peplio* in morte del Savioli, di un poema intitolato *Lorenzo il Magnifico*, di un'ottima traduzione delle satire di Giovenale e di parecchie prose e poesie elegantissime, a cui non è mancato l'autorevole suffragio di Pietro Giordani; il cavaliere Antonio Nanula, anatomico pazientissimo e fondatore d'un magnifico museo di anatomia patologica da lui medesimo accuratamente ordinato e poscia offerto in dono allo Stato, perchè ne fosse giovata l'istruzione de' giovani medici; Nicola Armellini, presidente di gran corte criminale ed autore di molte opere pregiatissime di tema legale e di diritto; Ferdinando della Bocca, colonnello di stato maggiore, il quale coltivava con amore la numismatica ed ha lasciato una ricca ed importante collezione di monete, tra le quali molte sono rare ed inedite; Angelo Solari scultore chiarissimo per molti restauri fatti alle statue del

museo Borbonico, i quali ebbero la ventura di essere ammirati e lodati dal Canova, e per molti monumenti e statue da lui scolpite; Francesco Carafa conte di Policastro, il quale possedeva una bibliografia storica preziosissima del reame di Napoli, nella quale si rinvenivano documenti inediti e di gran momento pe' casi del 1799 e del 1820; Stefano Cusani, giovane professore di filosofia d'indole egregia, di animo squisitamente gentile, tolto nel fior degli anni alla scienza ed alla patria che aveva già illustrata con parecchie scritture metafisiche e con la *Rivista napoletana* di cui fu istitutore e principal collaboratore; e Francesco Fergola, capitano del Genio, ingegnere topografo di gran valore, morto da vero martire della scienza, colpito da un fulmine, mentre sopra uno de' monti vicini a Messina dava opera a' suoi lavori.

Il raccolto degli ulivi nello scorso anno è stato scarsissimo nelle Puglie e nelle Calabrie, dalle quali è fornita la massima quantità d'olio che va ne' mercati dell'Adriatico, in Trieste per esempio ed in Venezia: e le cattive conseguenze di codesto fatto torneranno di molto nocumento e a quelle provincie di cui principale industria è quella degli olii, e a tutte le città commerciali collocate lungo il litorale dell'Adriatico.

Il governo napoletano cedendo alle reiterate e calde richieste del signor di Broekhausen plenipotenziario di S. M. il re di Prussia, ha ordinato notevole ribasso di dazio sopra varii oggetti d'industria e di commercio, che tornerà di sommo vantaggio ai fabbricanti di Barmen, di Elberfeld e di Schwelm.

PAESI ESTERI.

FRANCIA.— Il giorno undici corrente gennaio è stata solenne festa in Parigi a cagione della inaugurazione delle adunanze del Parlamento per quest'anno, fatta da S. M. Luigi Filippo. Ogniqualvolta ricorre la cerimonia che i Francesi chiamano *apertura delle Camere*, è giorno festivo in Parigi, e non ostante che il chiassoso e continuo movimento di uomini e di carrozze e l'affacciarsi di tutti in tutt' i mesi, in tutt' i giorni ed anzi in tutti i momenti dell'anno non facciano distinguere in quella immensa metropoli i di festivi da' feriali, pur tuttavvia quando il re, accompagnato da numeroso e splendido corteggio, si reca nel palazzo della Camera de' deputati onde leggervi il discorso detto della corona, torna facilissimo scorgere a chiunque che una solennità non comune allegra e mette in moto la popolazione parigina. Per tutte le strade s'ode il battere de' tamburi ed il suono delle bande militari: i soldati di linea, le guardie municipali, le milizie nazionali indossano le loro vestimenta di gala: i pari di Francia vestono l'uniforme loro turchino e gallonato di oro, semplice assai, ma nondimeno imponente: i deputati senza veruna insegna speciale paiono rammentare colle loro giubbe nere e col maschio e grave contegno l'austera maestà del popolo che rappresentano. La sala delle adunanze è riccamente addobbata e fregiata di fulgidi e decorosi ornamenti: in mezzo ad essa, e proprio dov'è ordinariamente il seggiolone del presidente, sorge un magnifico trono ricoperto di un panno rosso, sovra cui il re siede vestito da generale della guardia nazionale, e legge il suo discorso. I palchetti sono pieni zeppi di gente, e la nota galanteria francese ha fatto legge che le prime file di sedie dovessero appartenere al bel sesso, il quale in cosiffatta circostanza coglie premurosamente il destro di far mostra di abiti sfarzosi e di ogni maniera di ornamenti donneschi. La cerimonia dura pochi minuti, poichè allorchè il re ha compiuta la lettura del discorso, saluta affabilmente i pari ed i deputati e quindi fa ritorno nel suo palazzo delle Tuileries. Questa volta S. M. Luigi Filippo aveva, secondo il solito, ottima cera e pareva godesse buona salute; ed ha letto il consueto discorso con voce alta e sonora, e con quella enfasi tutta meridionale che adorna la sua parola.

Nel palazzo de' tribunali di Parigi avvi una chiesa costruita nel medio evo e di bellissima architettura gotica, detta la *Sainte-Chapelle*, la quale da tre anni a questa parte è stata riattata e sgomberata dalle casacce e da rozzi edifizii che la deturpavano ovvero la nascondevano agli occhi del Pubblico. In questa chiesa però, come in ogni edificio religioso di stile gotico, fa mestieri adornar le finestre con invetriate dipinte acconce alla santità del luogo ed al gusto del medio evo: il ministro delle pubbliche costruzioni signor Dumon ha quindi dato incombenza ad una commissione appositamente scelta di proporre i mezzi più opportuni per procacciare alla *Sainte-Chapelle* questo necessario ornamento senza far guazzabugli e senza scostarsi dalle tradizioni del medio evo. Il ministro francese ha nominato a membri dell'accennata commissione quattordici distinti personaggi, fra i quali, oltre a parecchi valenti architetti e ad un sacerdote, notansi due chimici di fama europea, Dumas e Chevreul (il quale in quest'ultimo andar di tempo ha studiato con particolar diligenza le leggi ottiche che regolano il contrasto dei colori), un pittore celebratissimo per la purezza del suo stile e per la finezza de' suoi disegni, Paolo Delaroche, e finalmente il signor Ferdinando di Lasteyrie, deputato al Parlamento ed autore di un'opera molto applaudita sulla storia delle invetriate dipinte nel medio evo. Questa commissione, come ognun vede, raccoglie tutt' i requisiti necessari ad ottenere lo scopo che il Dumon vuol conseguire, e perciò il divisamento dell'onorevole ministro è stato meritamente lodato da tutti coloro che desiderano la conservazione de' monumenti d'arte del medio evo, ed odiano ed abominano quel selvaggio vandalismo che manomette con stupida irriverenza i più bei capolavori dell'arte umana.

Non ha guari è morto in Parigi Teodosio Burette, professore di storia in uno de' primarii collegi reali di quella capitale. Era uomo di molte lettere ed aveva dato alle stampe un compendio di storia di Francia assai pregiato. Nell'anno 1840 il nome del Burette fece chiasso tra gli eleganti Parigini, perchè gli venne in mente la bizzarra idea di pubblicare un libricolo intitolato *Fisiologia del fumatore*, ove trattava con molta lepidezza e con quel garbo di arguzie tutto speciale de' Francesi, del tabacco, de' sigari e de' fumatori, temi tutti più da gazzettiere faceto che da grave e barbuto professore di storia.

Una collezione di piante gigantesche inviata dal dottor

Wallich da Calcutta è testè giunta nel giardino delle piante di Parigi. Fra esse notasi soprattutto una *ravenala* magnifica davvero e tale da destare ammirazione e nel naturalista e nel volgare. Le dette piante sono state consegnate al valoroso botanico Carlo Gaudichaud, il quale da molti anni ha proposta una nuova teoria dello sviluppo de' vegetali e peculiarmente del caule delle monocotiledoni e delle dicotiledoni, puntellandola sull'anatomia e sull'organografia delle fanerogame. La dottrina del Gaudichaud era già stata accennata da Dupetit Thouars, da de la Hire, da Wolf e dal poeta Goethe, e non ostante le molteplici ed acerrime contraddizioni, con che a taluni è piaciuto oppugnarla, pare debba finalmente essere adottata dalla massima parte de' botanici nostri coetanei.

Parecchi spezzoni delle antichità di Ninive, scoperte nelle vicinanze di Mossul dal nostro egregio concittadino Paolo Emilio Botta, sono testè giunti nel porto di Havre, ove li ha arreati una nave mercantile detta la *Virginie*. Il peso unito di questi preziosi frammenti somma a trecento tonnellate. V'è un bue in pietra di quindici metri di lunghezza ed un cavallo colossale di marmo bianco. Da Havre sono adesso trasferiti a Rouen e di lì salendo la Senna giungeranno in Parigi, dove diletteranno oltre ogni dire i filologi, gli artisti e tutti coloro che sanno leggere ne' monumenti di pietra la storia delle civiltà degli antichissimi popoli.

Nell'ultima tornata dello scorso anno 1846 l'Accademia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia ha scelto a suo vice-presidente per l'anno 1847 il signor Pouillet fisico ragguardevole ed autore di uno de' migliori trattati elementari di fisica che sieno stati stampati in Francia ed in Europa dal 1850 in poi. Alcuni socii hanno votato per il signor Leverrier, al quale giungono tuttodi nuovi segni di onore e da' suoi concittadini e dagli esteri. Non ha guari il valente geometra ha ricevuto da un letterato francese alcuni versi ne' quali la scoperta del nuovo pianeta di là da Urano è decantata ed abbellita con tutti gli ornamenti della poesia. La società geologica ha pure nominato il suo nuovo Presidente, che è il signor Dufrenoy, mineralogista e geologo stimatissimo, autore di ottimi elementi di mineralogia e compagno di Elie de Beaumont nella pubblicazione della carta geologica di Francia.

Il giovedì 7 del corrente gennaio fuvi gran solennità accademica nell'aula dell'Istituto di Francia. Il signor Carlo di Rémusat, scelto già da parecchi mesi a socio dell'Accademia francese, fu ricevuto nel detto consesso e pronunziò il discorso che in simile occorrenza ogni nuovo academico è astretto a leggere in pubblica adunanza. La cerimonia detta di *reception* è uso antico e quasi contemporaneo alla fondazione dell'Accademia francese, decretata dal cardinale di Richelieu. Ad ogni nuovo socio, prima di essere ammesso nelle sedute private accademiche, incombe il dovere di ringraziar l'Accademia dell'onore che gli ha compartito, e di tessere l'elogio del suo predecessore in acconcio discorso, al quale a nome di tutta l'Accademia fa risposta il direttore di essa o presidente che voglia dirsi, noverando i pregi del socio novellamente eletto e dimostrando in tal guisa la ragionevolezza della scelta fatta dall'Accademia.

Fino all'anno 1841 questi discorsi solevano essere una preta ed ufficiale formalità, e perciò si riducevano a frasi convenzionali e senza intrinseco significato: ma in quel tempo il sig. Salvandy, incaricato di rispondere a Vittore Hugo, con gran sorpresa dell'uditorio, in vece di leggere un discorso tutto di encomio al capo della scuola romantica, confutò ad una ad una le opinioni di lui e diede il primo esempio di critica, la quale avvegnachè fosse condita di molte lodi, urbana ed affatto accademica, era non di meno calzante e libera oltre ogni credere. Codesta novità piacque assai e all'Accademia e a' letterati e soprattutto al Pubblico, il quale d'allora in poi si accalca nel recinto dell'Istituto con molta curiosità, qualora ricorre una cerimonia di *reception*, bramoso di essere uditore non più di un panegirico slavato e noioso, ma spettatore di una giostra letteraria combattuta con tutta la gentilezza e la cortesia de' moderni paladini della letteratura. Nello scorso anno, a cagion d'esempio, il discorso del conte Molé in risposta al signor Alfredo di Vigny fece grandissimo strepito, e per alcuni giorni diè a chiaccherar molto in tutti i crocchi di conversazione parigini. Allorchè la cerimonia, della quale discorriamo, ha luogo, gli Academici vestono la loro divisa di festa, e non avvi uomo notevole nelle scienze, nelle lettere, nella politica, nella milizia e nelle arti che non vada quel giorno nella sala delle tornate accademiche, alle quali grande ornamento aggiunge pure il bel sesso colla sua grazia naturale e col lusso elegante delle vestimenta. Questa volta il discorso del Rémusat era aspettato con vivissimo desiderio, ed ha fatto grandissimo incontro: nè poteva succedere altrimenti, perchè il Rémusat è fornito di facile e svegliato ingegno, ed alle doti del sapiente e del pensatore quelle aggiunge dell'elegante e spiritoso parlatore che tanto piacciono alle moltitudini ed in ispecial modo alle gentili e vivaci Parigine; egli insomma è, come i Francesi dicono, *homme d'esprit*, e questa qualità bastava di per se sola a renderlo accetto e gradito al suo uditorio. Il Rémusat succede nell'Accademia francese al celebre filosofo Royer-Collard, e quindi la massima parte del suo discorso è versata intorno alle opere ed a' pregi filosofici, letterari e politici di quell'uomo dabbene, che fe' primo rivivere in Francia la filosofia spiritualistica, dalla quale i seguaci del Locke e del Condillac eransi bruttamente dilungati, e fu uno degli ornamenti più belli della ringhiera del parlamento, ove perorò sempre con laconica ed incalzante eloquenza a pro del vero, del giusto e dell'onesto. Il Rémusat ha fatto bellamente risaltare in parecchi squarci del suo discorso le pellegrine doti, che adornavano la mente ed il cuore del Royer-Collard, ed ha saputo cogliere con molta squisitezza di giudizio il destro di rimmemorare all'uditorio che la filosofia non è un complesso di bazzecole metafisiche e di sofistiche intangibili, come taluni predicatori di realtà e di positivismo van predicando tutt'i giorni, ma è invece necessaria maestra della vita e

regolatrice suprema delle faccende di questo mondo: e gli uditori hanno fatto unanime plauso alla eloquente esposizione di cosiffatta verità, ed hanno battute con entusiasmo le mani alla seguente massima del Royer-Collard opportunamente rammentata dal suo degno encomiatore: *Il non voler darsi briga delle teoriche torna lo stesso che aver la pretesa eccessivamente orgogliosa di non essere obbligato a sapere quel che si dice quando si parla, ovvero quel che si fa quando si dà opera a qualche cosa.* Al Rémusat ha risposto come direttore dell'Accademia il sig. Dupaty, autore di drammi e di farse, il quale oltre all'essere attempato e parlatore senza attrattive di sorta, era nello stesso tempo poco idoneo a giudicare le opere del Rémusat, le quali versan tutte intorno ad argomenti metafisici: ond'è che l'uditorio nel sentire la monotona e disadorna parola del Dupaty ha reputato util cosa rinfrancarsi dalla fatica prodotta dall'attenzione fatta al lungo discorso del Rémusat, e fino al termine della seduta ha dormito placidissimo e saporito sonno.

Fra le opere notabili di fresco date alle stampe in Parigi meritano esser collocati due volumi de' signori Hombron e Jacquinot, i quali versano intorno al viaggio fatto nell'Oceania dal prode ed infelice ammiraglio Dumont d'Urville. I due prelodati scrittori hanno avuto carico di trattare della storia naturale di quelle lontane contrade e di raccogliere tutte le osservazioni di argomento botanico, geologico, zoologico o fisiologico ch'è stato lor concesso di fare durante il lungo viaggio marittimo. I due volumi testè mentovati discorrono dell'antropologia, vale a dire delle varietà della razza umana, qua e là sparse nelle diverse regioni dell'Oceania, e riscuotono in Parigi molta attenzione dalla parte de' dotti non solamente, ma benanche da quella del comune dei lettori, poichè il racconto di un viaggio qualunque è idoneo a solleticare la naturale curiosità che tutti hanno di aver notizia di contrade lontane, di cui la nostra fantasia fornisce immagini gigantesche e sempre esagerate.

Il quindici gennaio ricorre l'anniversario della nascita del più gran comico della Francia e del mondo, di Molière, e gli attori del Teatro francese (ch'è il primo teatro in prosa di Parigi) hanno diviso far festa alla memoria del loro immortale concittadino rappresentando la sera del giorno indicato il *Don Giovanni* tal quale fu scritto per la prima volta dall'autore, vale a dire in prosa. I Francesi, sia detto ad onor del vero, sogliono mantener vivo con nazionale zelo il culto delle loro glorie, e non lasciano mai sfuggire l'occasione propizia ed acconcia di rimettere nella memoria dell'universale que' grandi che colle opere della mente o con quelle del cuore, col senno o colla mano, hanno più accresciuto lustro al paese e sono stati benemeriti della patria.

BELGIO. L'Accademia reale di Brusselle nella tornata del 7 gennaio ha ascritto nel novero de' suoi socii esteri molti uomini celebri d'Europa, fra i quali parecchi nostri connazionali, vale a dire i due insigni scultori Bartolini e Tenerani, il filologo Avellino, e i due famosi incisori Paolo Toschi e Calamatta, l'ultimo de' quali soggiorna durante alcuni mesi dell'anno nella capitale del Belgio ed ivi come in Parigi ha dato prove stupende del suo mirabile e facile ingegno.

OLANDA. Nel ricorrenza del primo giorno dell'anno è costume in tutti i paesi civili di scambiare visite, augurii e complimenti d'ogni sorta. Lo spaccio di polizzini di visita in cosiffatto giorno è cosa affatto incredibile, e può senza tema d'esagerazione essere, secondo la nota espressione francese, definito col titolo di *corvée*. Talune persone in Amsterdam, a fine di scansare cosiffatto incomodo e liberarsi da tanta seccatura, hanno pensato a fare scrivere i loro nomi in un periodico del paese, aggiungendovi mille augurii di prosperità e di contentezza per i loro amici; e difatti una delle gazzette migliori d'Olanda, l'*Handelsblad* (giornale di commercio) conteneva nel suo numero del primo gennaio un elenco di duecentocinquanta nomi di persone che auguravano il buon capo d'anno a' loro amici.

In questi ultimi giorni il governo olandese ha concesso ad una compagnia l'autorizzazione necessaria per la costruzione di una via a rotaie di ferro da Rotterdam a Utrecht, la quale sarà per tornare di moltissima utilità a' commercianti olandesi.

INGHILTERRA. — Lord Ashley, già deputato al Parlamento ed uno de' più caldi e più operosi promotori di civiltà popolana, ha dato opera all'ordinamento di una società, la quale avrà per iscopo di provvedere gli operai e la povera gente inglese di camere di lettura acconciamente disposte e gratuite. Lord Ashley è uno di que' patrizii di animo ben nato e di sensi nobilissimi, che intendono ad adoperare i loro ozii e le loro ricchezze a beneficio de' popolani, e collocano fra i primi loro doveri dedicarsi e consacrarsi al bene degl' infelici; e la società accennata è una fra le tante belle e stupende opere di beneficenza che egli da parecchi anni va promovendo nella sua patria con zelo indefesso e degno all'intutto di un concittadino di Fox e di Wilberforce. L'istruzione popolana è efficacemente favorita in Inghilterra e da' privati e dal governo, e lord John Russell proporrà infallantemente nella prossima riunione del Parlamento, una legge o *bill*, come dicono gl' Inglesi, per la nazionale educazione.

L'Irlanda continua tuttodi ad essere aspramente flagellata dalla miseria e dalla fame, e fornisce in tal guisa dolorosissima occasione alle anime ben nate e memori de' più sacri doveri di umanità di esercitare la suprema delle umane virtù, la carità civile. Le gentildonne di Cork si sono adunate per aprire una sottoscrizione a pro della povera gente che abita le contrade meridionali della contea di Cork, ove più l'orribile flagello imperversa. In Inghilterra è stata parimenti aperta una sottoscrizione collo scopo di arrecare aiuto a' poveri d'Irlanda ed anche di Scozia, e già nell'elenco de' sottoscrittori leggonsi i più ragguardevoli e più eminenti nomi della Gran Bretagna. S. M. la regina Vittoria ha scritto il suo nome a capo di detto elenco per la somma di duemila lire sterline, vale a dire cinquantamila franchi; il

principe Alberto ha dato cinquecento sterline, la duchessa di Gloucester dugento, il duca di Devonshire mille, e sei case di negozianti di Londra mille. Una commissione appositamente scelta ha avuto incombenza di provvedere all'equa distribuzione delle somme raccolte, ed è sperabile che se non in tutto almeno in parte saranno dalla carità pubblica alleviati i patimenti di tanti infelici.

Il battello a vapore *Hibernia* è partito il martedì cinque gennaio da Liverpool alla volta di Boston negli Stati Uniti, e trasporta niente meno che trecentomila lire sterline, vale a dire sette milioni e mezzo di franchi in oro ed in argento. Questa somma abbastanza grande è inviata da' negozianti inglesi agli americani per le grandi compre di grano da essi fatte nel Nuovo Continente. Fra i viaggiatori distinti che notavansi a bordo dell'*Hibernia* dev' essere nominato lord Elgin, che recasi nel Canada onde esercitare le funzioni di governatore generale di questa colonia, alle quali di recente è stato preposto.

Una nuova spiacevolissima è testè giunta in Inghilterra, ed ha affitto tutti coloro, e son moltissimi, presso de' quali il nome di Walter Scott è tuttavvia in onore. Il figlio primogenito dell'incomparabile romanziere, tenente colonnello di un reggimento di ussari in guarnigione a Madras, è mortalmente infermo, e ridotto a così mal partito da non aver nemmeno le forze bastevoli a fare il lungo viaggio marittimo dalle Indie in Europa e spirare così l'ultimo fiato nella terra nativa.

Uno de' più vecchi deputati al Parlamento inglese, il signor Giorgio Byng, si è volontariamente dimesso dalle sue funzioni di rappresentante di uno de' collegi elettorali della contea di Middlesex. Il signor Byng che ha già varcato l'ottantesimo terzo anno di vita, fu scelto deputato all'età di 25 anni nel 1789, e d'allora in poi fuo all'agosto del 1846 è stato sempre rieletto; ond'è che i suoi colleghi nella Camera de' Comuni lo chiamavano il *padre della Camera* (*father of the House*). Il Byng fu stretto con vincoli di leale amicizia col celebre Fox e con tutti i primarii oratori whig che tanto lustro hanno arrecato in quest'ultimo andar di tempo alla ringhiera inglese, e fu testimone de' dibattimenti più importanti e più solenni sulle sorti dell'Inghilterra e di Europa che hanno avuto luogo nell'antico recinto di Westminster.

GERMANIA. — Sua Maestà il re di Baviera ha accordato alla vedova di Federico List una pensione vitalizia di quattrocento fiorini l'anno (novecento franchi all'incirca) ed a ciascuna delle due figliuole nubili di lui dugento fiorini l'anno, fino a che non sieno maritate od in un modo qualunque onestamente collocate. Nel medesimo tempo ad Augusta, come a Stuttgart, come ad Ulm, si è ordinata una Commissione, la quale intende a proporre i mezzi più idonei ad arrecar soccorso alla famiglia del benemerito economista ed onorare con attestati di nazionale gratitudine la memoria di lui. S. M. il re di Wirttemberg ha dato al comitato di Stuttgart una somma di duemila fiorini. In questa circostanza i Tedeschi tutti imitano con lodevole premura gli stupendi esempi che sogliono dare gl' Inglesi nel ricompensare coloro che alle faccende private ed al proprio utile prepongono con magnanimo disinteresse la cura delle cose pubbliche, e son de' diti unicamente ed esclusivamente a promuovere il bene della patria. Chi non rammenta con quanto nobile e splendida generosità il popolo inglese ha ricompensato le fatiche e gli sforzi da sì felice successo coronati di Rowland-Hill, cui è dovuta la uniformità delle tariffe postali ne' tre regni uniti della Gran Bretagna, e di Riccardo Cobden, l'infedesso ed eloquente apostolo della libertà di commercio?

Il signor Eduardo Arndt ha dato alle stampe in Lipsia una storia dell'origine e dello sviluppo del popolo francese, ossia una esposizione delle idee e de' fatti principali da cui la nazionalità francese è stata preparata, e mercè l'influenza dei quali essa si è formata. Di questo lavoro tre volumi son già pubblicati ed il quarto ed ultimo verrà presto in luce: e sol quando sarà all'intutto compito, i dotti ed i pubblicisti potranno darne giudizio esatto ed adeguato. L'Arndt contraddice a molti dettati della moderna scuola storica francese ed in ispecie a quelli di Agostino Thierry, la cui teoria delle due razze conquistatrici e conquistata ha menato negli anni scorsi tanto rumore. — Di fresco sono state parimenti rese di pubblica ragione le memorie del conte Henckel von Donnersmarck, tenente generale dell'armata prussiana, ove rattrovansi molti ragguagli sulla guerra combattuta dai Tedeschi a difesa della loro nazionalità contro gli eserciti dell'imperatore Napoleone durante gli anni 1813, 1814 e 1815. Tutt'i libri che si vanno pubblicando oggidì in Germania, sia detto a lode dei Tedeschi, intendono sempre a scopo nazionale e civile.

DANIMARCA. Un monumento sarà bentosto innalzato in Copenhagen ad onore del grande astronomo Ticone Brahe, il quale, come tutti sanno, è autore di un sistema astronomico diverso dal tolomaico e dal copernicano, e ch'è una delle curiosità della storia dell'astronomia. Il re di Danimarca ha promesso di concorrere dal canto suo a codesta opera tutta patria, destinata a perpetuare col marmo la memoria di una delle glorie danesi più note in Europa; e già il professore Bissen va lavorando attorno al modello dell'indicato monumento.

SVEZIA. Le sei prigioni cellulari, che furono principiate a costruire già da qualche spazio di tempo per ordine del governo svedese, sono adesso all'intutto finite e pronte ad accogliere i condannati che dovranno ivi espiare i loro delitti. I regolamenti dell'amministrazione interna di cosiffatte carceri sono stati scritti e sanciti dalle autorità competenti, e i promotori della riforma penitenziaria intendono giovare de' lumi e degli ammaestramenti che codesta nuova esperienza fatta in Svezia sarà per fornire. S. M. Oskar 1°, attuale re di Svezia e di Norvegia, ha dato opera egli medesimo a molti ed accurati studii di sistema penitenziario, e talune scritture di lui su questo argomento non son sembrate scevre d'importanza e di merito a molti autorevoli economisti. Le pene che i regolamenti accennati minacciano ai

prigionieri, la cui condotta fosse cattiva e scapestrata, sono: 1° la proibizione della passeggiata; 2° la diminuzione di un terzo della loro razione quotidiana; e 3° infine la carcere oscura; ma questo ultimo gastigo non potrà durare più di otto giorni.

Il corpo diplomatico residente in Stockolm novera quest'anno due personaggi di più, vale a dire il conte di Tschudy

ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle due Sicilie ed il barone Costa di Beuregard, incaricato di affari di S. M. Sarda. Finora il regno delle due Sicilie non aveva mai avuto rappresentante diretto in Isvezia, ed il governo sardo non lo aveva avuto che di tempo in tempo e assai di rado. Pel resto le comunicazioni della Svezia cogli altri paesi d'Europa addiventano tuttodi più frequenti, ed a tal uopo dal

1° maggio prossimo in poi è stato deliberato e convenuto dal re Oscarre 1° e dal ministero inglese, che dieci battelli a vapore saranno destinati a fare regolarmente ed a giorni fissi il viaggio marittimo da Londra a Gottemburgo, porto svedese, e che ciascheduno de' due governi fornirà dal canto suo cinque battelli.

I COMPILATORI.

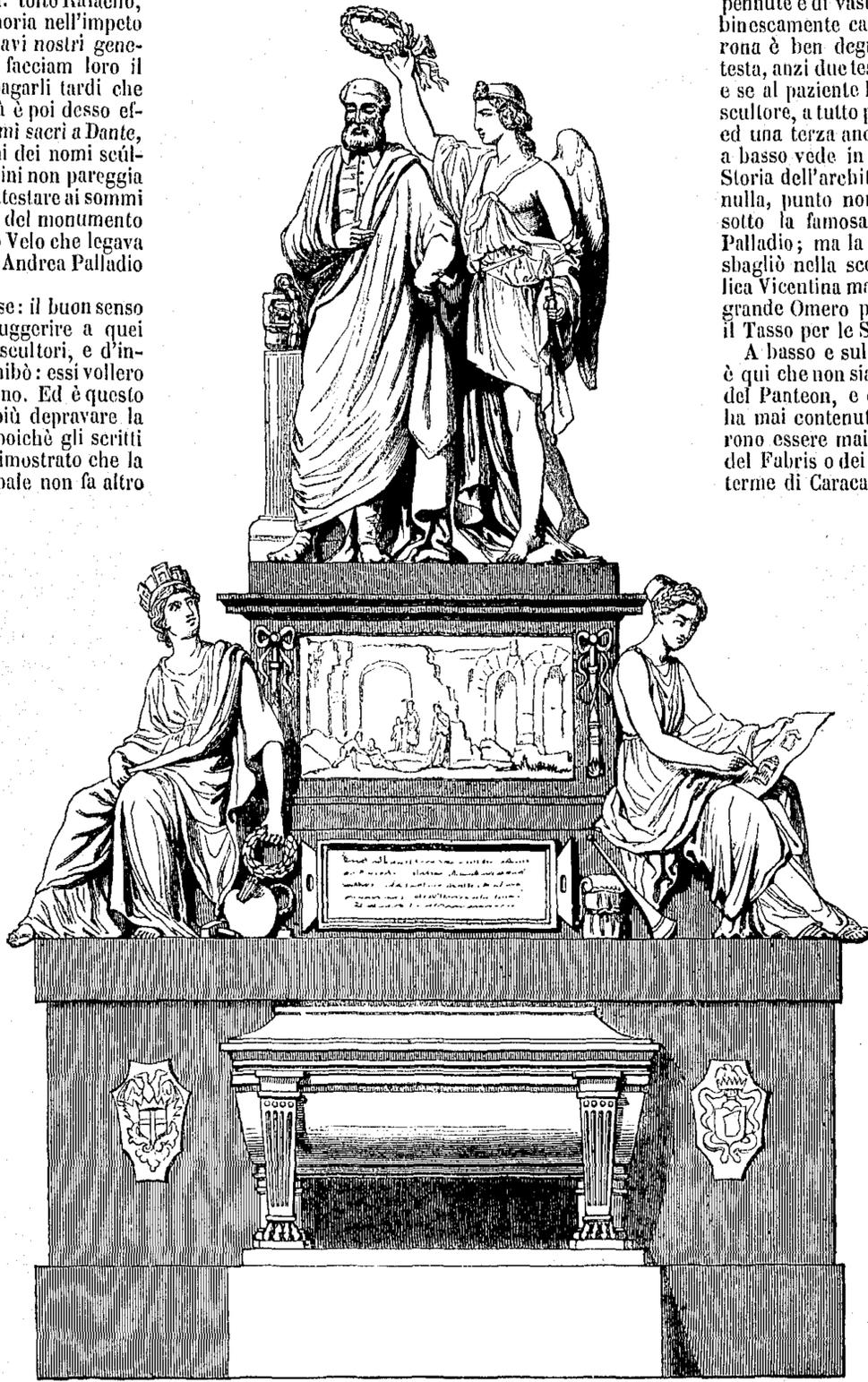
Monumento eretto in Vicenza ad Andrea Palladio.

Quando l'Italia dava a tutta Europa quei grandi che dovevano iniziarla e guidarla in ogni cosa, li lasciava poi anche bellamente morire in tutta quiete: mille contingenze li facevan nascere, poi alla fama di ciascuno nuoceva la loro copia; e poco avvertivasi la mancanza di tal uomo cui altro succedesse minor di poco e soventi maggiore d'assai: tolto Raffaello, non so se ad altro sommo sia stata eretta memoria nell'impeto del desiderio dagli amici superstiti. — I forti avi nostri generavano uomini altissimi, noi prole intristita facciam loro il mortorio. E così sia: chè i debiti meglio è pagarli tardi che non pagarli mai. Ma quest'atto di patria carità è poi desso effettuato sempre in bello e lodevol modo? I marmi sacri a Dante, al Tasso, al Parini, a tanti altri sono essi degni dei nomi scultivi? Ahimè, che il buon giudizio de' pii cittadini non pareggia in essi l'affetto e la venerazione che vogliono attestare ai sommi loro maggiori! e tra mille prove valga quella del monumento che i Vicentini (e principale tra essi Girolamo Velo che legava a ciò circa 50,000 fr.) inalzarono nel 1845 ad Andrea Palladio architetto di quella celebrità che tutti sanno.

Determinata la cosa, si cercò di chi la facesse: il buon senso ed il retto amor di patria avrebbe dovuto suggerire a quei bravi signori di scegliere uno tra i migliori scultori, e d'informarsene prima, se ancora nol'sapevano. Ohibò: essi vollero il Fabris per la ragione che il Fabris è vicentino. Ed è questo uno dei tanti malanni che concorrono a viepiù depravare la odierna condizione artistica dell'Italia, e dappoichè gli scritti di mille valentuomini hanno palpabilmente dimostrato che la esclusiva e cieca protezione locale e municipale non fa altro che farci preporre le inette e brutte cose nostre alle belle e buone cose altrui, pure gli artisti per sordido amor di lucro, i cittadini per boria municipale, e molti grandi per avere in casa chi li lodi, tutti vogliono essere in lor linguaggio o protetti o protettori delle arti municipali, e spegnendo ogni luce, ogni emulazione, concorrono, maliziosamente i primi, innocentemente i secondi, a viepiù guastare l'albero dell'arte nostra già così malamente istecchito ed infermo. Lo scultore prescelto è uno di quelli, quali le scuole nostre ne producono a dozzine; parlate loro dell'idea individuale e cristiana, delle opere de' sommi quattrocentisti, e vi rideranno in viso: ciechi adoratori dei gessi delle Accademie (cioè dei marmi scolpiti in Roma dalla scadente scuola greca), quando voi osservate le loro opere, essi vogliono il parer vostro, e se loro non garba intieramente, vi rispondono: «Ella dice bene, però questa moventza io la tolsi dalla statua di Pompeo, quei ricci sono proprio quelli dell'Arianna, il naso lo imitai dal naso della Giunone, gli occhi, osservi gli occhi, sono tali quali quelli della Venere de' Medici; per le pieghe poi si sa che bisogna prenderle da quelle della Flora, sicchè se io trasfusi nella mia statua il meglio delle statue antiche, spero, credo, mi lusingo, non fo per dire, ma ella non negherà ch'io non abbia fatto un capolavoro». E con queste ed altrettali ragioni, con un inventario molto esatto e colla sicurezza della ignoranza tronfia e contenta, questi fabbricatori di cose d'arte sanno farsi anteporre a chi non ha nè la loro inettezza nè la loro petulanza.

Andrea Palladio cristiano ed architetto del secolo XVI, non ha qui un monumento che per nulla gli si convenga: l'idea cristiana mirabilmente espressa per tutto il decimoquinto

secolo qui è perfettamente obliata, l'idea cinquecentistica è obliata essa pure: e si che del Palladio esiste il sepolcro di Girolamo Schio, e lo imitare in tal caso un parto dell'autore, sarebbe pure stato un bell'atto di rispetto per la sua memo-



(Monumento eretto in Vicenza ad Andrea Palladio)

ria. Ma ciò non piacque al Fabris che amò meglio sopra uno zoccolo impostare un grande zoccolo portante un piccolo zoccolo su cui un quarto zoccolo che tutti assieme a foggia di ammucchiati cassoni fanno piedestallo alla statua dell'architetto coronata dal genio della patria, assistendo alla funzione la figura emblematica della città di Vicenza (cosa diversissima, come ognun vede, dal genio della patria) e quella mai più vista della Storia dell'architettura. Il povero Palladio, tristo,

scritto dal Temanza e dal Gualdo: seguono ventisette scritti originali di quell'architetto in gran parte inediti, nonché la descrizione importantissima dei disegni originali palladiani in Vicenza, Milano ed Inghilterra ed una quantità di note erudite e curiosissime. La quale bella e dotta opera l'autore volle che fosse dedicata alla Maestà del Re CARLO ALBERTO.

T. FOLENGO.

Critica teatrale.

EDUCAZIONE E NATURA, comedia nuovissima in 3 atti di Alberto Nota. Rappresentata nel teatro d'Angennes dalla Real Compagnia Drammatica la sera del 9 gennaio.

L'annuncio di una nuova comedia di Alberto Nota fu grato a tutti i dilettanti di teatro, che ne dicano i gallo-maniaci dai guanti gialli e le belle seguaci delle mode che non amano domestici intrecci senza un po' di drammatico furore. Il Nota è un pittore di costumi che tiene del Molière e del Gol-

doni senza aver superato nè l'uno, nè l'altro, ma che seguendo la temperanza del genio italiano ritrae bene il suo paese, che non bisogna confondere colla Francia, a cui fanno d'uopo le tinte forti, i profondi chiaroscuri di Scribe e di Delavigne.

La comedia del Nota è un quadro ben toccato, e ben finito, in cui al levarsi del sipario si vede il primo lume di un semplice intreccio, le scene si seguono con crescente interesse, e si concatenano naturalmente; l'azione è semplice, e non procede come nel Marivaux dagli accidenti del dialogo, o dalla

spiritosità dei detti. Avvi uno svolgimento ingegnoso di costumi e di affetti con decante festività, e con sentimento non mai esagerato; fecondità di piccoli avvenimenti, che producono grandi effetti, come usarono i maestri dell'arte; descrizione abbastanza sentita di caratteri, che si rivelano si coll'animo che coi fatti: nodo che non ha bisogno d'essere tagliato, perchè non complicato, e facile ad essere sciolto, onde per disgrazia lo sciogliono gli stessi spettatori: scioglimento spesso senza molti artifizi: complesso regolare e ben

ordinato, che indica la savia ponderazione dell'autore.

Non si faccia paragone fra Nota e Goldoni. Questi dipinse il suo tempo, una nobiltà, un popolo scaduti e corrotti sotto il dominio spagnolo, e perciò le trivialità, i motti osceni, i caratteri abbiellati, servili e sciocchi, le apparenti esagerazioni, la satira dei vizii e difetti che più non esistono o sono assai moderati. Diversa è la materia del Nota, poichè già rinacque la gentilezza, la buona educazione, apparvero nature nobili e virtuose, cattive inclinazioni, ma non grossolane, vizii che si nascondono sotto le maniere urbane e le dorate ipocrisie e perciò trattabili con altre forme; costumi in somma prodotti dai tanti sconvolgimenti di regni, che cambiarono le persone, distrussero le cose antiche e partorirono cose nuove.

La Società italiana, nonostante quegli sconvolgimenti a cui non prese gran parte, si riformò senza conservare, come in Francia, i solchi mal rimarginati delle ire e delle passioni. Onde non fa meraviglia che lo scrittore comico nel rappresentarla resti nei limiti della comedia antica, nel circolo di famiglia, nelle fasi dei caratteri senza entrar nella tempesta delle passioni, in quel particolare elemento, ove si forma e vive l'uomo innanzi di partecipare ai pubblici affari, ove lontano da quelli compie il suo destino con leggi e mutamenti non occulti allo scrittore che studia il cuore umano.

Colse nel segno il Nota sceneggiando la Società italiana, ma o volesse tentare altre vie, o s'invogliasse del plauso che il pubblico tributa alla comedia francese, non gli spiace, senza abbandonare le domestiche scene, di tentare anch'esso il regno de' forti affetti così fecondo di teatrali incantesimi. E questo il suo pensiero che noi crediamo di aver scoperto in qualche sua opera e massime in quest'ultima di cui facciamo un cenno.

In un borgo presso Verona abita un gioiello di calzolaio, che ci ricorda il famoso Ronchetti di Milano, arricchito facendo scarpe, colla sua Beppa ottima pasta di moglie, ed una figlia ch'è il fior delle ragazze, a cui Leonzio Orbielli, uomo tutto senno e gentilezza, con abito severo e gesto misurato, diede, per volere paterno, insegnamento di lettere e di disegno. Onde Lucietta, ch'è figlia amorosissima e costumata, tiene il registro de' conti del calzolaio, ha una certa soprintendenza nella bottega, legge romanzi, dipinge, e parlando e ragionando, riflettendo in sé qualche cosa del signor Leonzio, sembra una rosa educata all'ombra d'una quercia.

La bella e amabile Lucietta è amata dal cavaliere Isnardo giovine compito e leggiadro, e da un mastro tintore, grosso garzone abbastanza presuntuoso e molto goffo. Il riamato, come si può indovinare, è il cavaliere dilettante di disegno che alimenta lo scambievole amore con frequenza di visite che non danno sospetto alla buona Beppa, ma invece adombrano assai il marito di lei Graziano. Andreotto, il mastro tintore ha per avvocata nella inclinazione amorosa la sua cugina, una vispa locandiera, che sfolgorante di vivacità, franca ed animosa arriva nella famiglia pacifica del calzolaio, la pone tutta in commozione, ed annunzia con fasto e come una gran novella che Andreotto ama Lucietta, e propone gioiosamente a Graziano gli sponsali di sua figlia col mastro tintore, giovine ricco, senza difetti, e sospiro di tutte le zitelle. Il calzolaio e la Beppa, che badano al positivo, non trovano disacconcio il collocamento della giovine; ma Lucietta ch'è tutta piena della sapienza di Leonzio non vuole un marito che abbia l'insegna della tintoria nella faccia e nelle mani.

Si trova nel primo atto un tal gruppo di caratteri diversi, contrastanti fra loro e così bene messi in moto e armonizzati, che mostra il genio del Nota che lo compose. Marinella la locandiera è fuori di sé pel rifiuto, si risente, minaccia, si dimena: mastro Graziano è nell'imbarazzo dell'amor paterno partecipato dalla Beppa. Lucietta è tranquilla, calma con gesti e con parole la burrasca, e dispiega tutto il senno del precettore misto alla finezza di donna, e alla sicurezza d'un'anima, che ha già scelto il suo partito in amore. E il tutto produce una meravigliosa impressione nello spettatore.

Nell'atto secondo risalta comicamente la goffaggine del mastro tintore che biffato dall'avveduta Lucietta argomenta di essere amato, dai suoi meriti personali e dall'indifferenza di lei ch'egli interpreta a suo modo. Onde nasce lite fra lui e Marinella che vuol disingannarlo. Egli poi è così allocco che confida il suo affetto e le sue speranze al corrisposto amante, alle cui mire serve a tal punto che s'incarica di portare a Lucietta per parte di Leonzio una cassetta di pastelli che gli dà Isnardo in cui si chiude un suo biglietto amoroso. Isnardo in sospetto del calzolaio e ripreso dal padre, il podestà, suppliva con quel biglietto alla sua visita e palesava i suoi disegni. Questo comico espediente di un amante che impiega il rivale per conseguire il suo fine è una vera bellezza che può somministrare materia a tutta quanta una teatrale azione. E ci duole che il più bel momento dell'attore Buccioti, che faceva l'Andreotto, sia stato assai breve.

Il Nota che sa così bene adoperare i contrapposti, aggiungere un nuovo elemento di azione quando l'azione par che si illanguidisca, stringere una scena, un atto, come farebbe un maestro di musica co' nuovi accordi, con più voci e maggior potenza di orchestra, fa succedere alla gaiezza di Lucietta e di Andreotto un'espressione vigorosa di caratteri, quando il podestà, per strappare il suo figlio Isnardo (che voleva maritare alla figlia di un nobile suo amico) dall'amore della plebea Lucietta, impone al calzolaio che la mariti col tintore, o la chiuda in un ritiro. Il contegno di Graziano e di Lucietta è nobile, indipendente e coraggioso alle pretese audaci del podestà che racchiudono minaccia e prepotenza, onde si risveglia in una povera famiglia un'alterezza popolare che innamora.

Fin qui l'azione ha tutto il comico andamento, ma nel terzo atto prende un poco aria di dramma. Compare in scena la contessa d'Orbigny che viene da Parigi per ricercare una sua figlia che smarrì quando il suo marito combatteva nelle file repubblicane all'assedio di Verona. Occupa l'atto col suo racconto, che parve lungo in teatro, e che sarebbe lunghissimo pel nostro breve ragguaglio. Fatto sta che la figlia del calzolaio è figlia della contessa, e fu mastro Graziano che ricevette la bambina dalle mani di un militare e la diede ad

allattare a Beppa, che aveva allora allora perduta una figliolina di età conforme.

Il nuovo aspetto sotto cui si offrì la comedia ci tolse il movimento del carattere della locandiera avvivato dalla Romagnoli, questa eterna gioventù della scena, e si dispiegò in vece la natura del calzolaio, cui ritrasse maestrevolmente il Gattinelli in tutte le sue sfumature e delicate gradazioni. Il quarto atto è uno sviluppo continuo di affetti maneggiato con sorprendente abilità: una figlia è fra la natura e l'educazione; fra la madre che non conobbe e quelli che le tennero vece di genitori, amati da lei con tutta l'espansione filiale: evvi il passaggio da una condizione antica ad una nuova, dalla povertà alla ricchezza, il disinganno d'una situazione, lo scambio di un affetto: evvi lo strazio di un padre, di una madre che perdono l'illusione di possedere una figlia. La parte drammatica di quest'atto è incantevole, ma il pubblico avvezzo alle moderne concitazioni, ai rapidi tragitti, ai subiti risultamenti, non comporta più le lente preparazioni, le sottili analisi, le ingegnose lotte dei sentimenti, le scene insomma che non promettono sorpresa.

Così nocque all'atto quinto, che fu scolorato e debole, il prevedere che avevano fatto gli spettatori lo scioglimento, cioè che il podestà avrebbe consentito che il suo figlio Isnardo diventasse sposo di Lucietta non più figlia del calzolaio, ma della contessa, e che si sarebbero accomodate le faccende colla fidanzata di Verona. Leonzio che fu posto nella comedia come modello di prudenza e di saggezza tiene in tasca il compiuto scioglimento della comedia, cioè due lettere arrivate proprio a proposito per liberare il podestà d'ogni impegno. Chi avrebbe creduto che nell'abito da quaquero di Leonzio si celasse quella natura forte e impetuosa del Gottardi?

La Robotti e gli altri attori mostrarono che sono più adatti a recitare le comedie italiane che le francesi; e il pubblico che con folla straordinaria accorse ad una nuova comedia italiana, salutò più volte con applausi il genio che nel teatrale arringo tanto onora l'Italia.

IOLANDA DI CIPRO, Tragedia nuova del signor Sperduti.

Alla comedia del Nota seguì come nuova produzione una tragedia di Sperduti.

Siamo in Cipro, ove le crociate, nell'invadere l'Oriente, gittarono uno di quegli imperi, che per lo strano innesto di popoli, costumi e culli diversi sembrarono fondati sulla mobile arena e si dileguarono in poco tempo. Questa lotta dell'Europa coll'Asia, sebbene sfortunata, fu tanto sublime per l'energia degli animi, per i pellegrinaggi, per l'entusiasmo della religione, per le gesta della cavalleria che produsse la nostra grande Epopea e fu sorgente larghissima di poesia. Le passioni istesse, i vizii dei Crociati nel contrasto della pietà e della cortesia, nel buio fantastico del medio evo, fra le solitudini severe dei castelli settentrionali e le immagini voluttuose dell'Oriente, offrono al poeta un misto immaginoso di sentimenti, un rilievo di caratteri e di cose, che può dar materia di svariate e drammatiche azioni. Vediamo come lo Sperduti, che scelse quell'epoca, ha svolto il suo soggetto.

È Cipro sottoposta alla stirpe dei Lusignani che si va estinguendo. Iolanda ha un padre, che depose la corona e va pellegrinando, ha un fratello ch'è re di Cipro, e tosto apprende ch'è perito in battaglia combattendo nell'Asia contro gli infedeli: ond'ella scegliendo uno sposo deve dare al monarca estinto un successore. Nel primo atto ella rivela agli spettatori, favellando col Bailo informato dell'arcano, ch'ella è segretamente maritata con Boemondo giovane guerriero di Normandia, che la fece madre e che pugna in Terrasanta. Nel secondo atto avvi la confidenza di un altro arcano, e questa volta è Boemondo che lo confida a Iolanda turbata per la profonda melanconia di lui: egli essendo fanciullo e solo colla madre in un castello di Normandia, un guerriero ch'ei più non rivide e che cerca avidamente dappertutto, s'introdusse notturno nella stanza e gli svenò Emma, la madre, ai piedi; ond'egli non sarà lieto finchè non avrà compiuta la giurata vendetta. Nel terzo atto abbiamo un nuovo arcano. Ugo il padre di Iolanda è tornato dal suo pellegrinaggio, e dice di avere abbandonato il regno e abbracciata la penitenza per colpe che vuole espiare, e rimorsi, che non può far tacere.

La magrezza di questi atti per difetto di azione e di contrasto di affetti non è velata né dall'annuncio delle morti, né dal racconto delle battaglie, né dall'arrivo di nuovi personaggi, né dall'interesse di arcane rivelazioni che tuttavia destarono interesse. Avvi appena l'ombra del carattere del Siniscalco che aspira alla mano della reggente, e che promette di rinforzare in qualche modo l'azione.

Non sappiamo se il poeta con questa semplicità abbia voluto imitare Alfieri: ma non è questa al certo una tragedia alfierriana: in cui se manca l'azione materiale è sempre viva l'azione intrinseca degli animi, il conflitto delle passioni, che si suscitano e che si atteggiano fin dalla prima scena, che nel fondo del cuore prendono forma di avvenimenti e s'avviluppano e si spiegano col ministero di profonde e concitate parole. Eppure i tre atti si ascoltarono volentieri: la tessitura è vigorosa, non vi sono vuote o inutili scene, non digressioni, non dilombamento di stile, non racconti o descrizioni superflue; e la passione vi regna, quantunque senza ingegno di contrapposti, abbastanza vivace per richiamare l'attenzione: ed oltre ciò si scuopre un artificio del poeta nel diffondere sulle scene, in cui più si parla che non si operi, più si rammenta che non si concepisca, un presentimento di qualche forte scoppio di azione che gli spettatori attendono da un momento all'altro. E questo scoppio avvenne in una brevissima scena, in un momento ultimo dell'atto terzo come il terribile scovarsi di un leone all'estremità di un deserto monotono e lungo.

Boemondo scontra per la prima volta sulla scena Ugo, e ravvisatolo appena per l'uccisore di sua madre, non sapendo chi fosse, gli pianta un pugnale nel petto. Sopraggiunge Iolanda che grida: «Oh padre mio!» Si cala il sipario.

Quell'atroce vendetta diminuisce l'interesse che aveva

ispirato il Cavaliere, ma lodevole a parer nostro e di vivo effetto è l'ardito avvenimento d'una morte al terzo atto. Vittor Ugo l'usò nel primo.

Il parricidio di Boemondo, di cui egli è inconsapevole, lo ha liberato dalle fluttuazioni della vendetta e dell'amore a cui sarebbe soggiaciuto se avesse prima conosciuto in Ugo il padre della sposa. Ma quelle fluttuazioni avrebbero dato luogo a belle scene. Tutto il peso del dramma s'aggrava sopra Iolanda, la cui mirabile situazione si spiega nell'atto quarto. Ella è sposa e madre; ciò che s'ignora; ella ha perduto il padre ed ella sola non ne ignora l'uccisore. Sarà sposa snaturata o figlia indifferente? Altri intanto in vece di Boemondo è caduto in sospetto dell'omicidio, ed ella al veder il preteso reo colle membra offese dalla tortura esclama che non è desso l'uccisore e così tradisce se stessa. I magnati la premono con parole perchè sveli il colpevole. Lo stesso Boemondo viene a strapparla da quest'orribile imbarazzo offrendo il suo capo alla giustizia. Allora Iolanda confessa che Boemondo, l'uccisore del padre, è suo sposo. Quest'atto è pieno di bellezze.

Nel quinto il Siniscalco geloso, furibondo, e che già cova tradimento e vendetta poichè mantiene occulte pratiche coi Saraceni, porta alla reggente un foglio ov'è la sentenza di morte per Boemondo emanata dall'alto tribunale. Iolanda, dopo varii ondeggiamenti di affetti, in vece di sottoscrivere il foglio lo straccia. E quivi il carattere del Siniscalco poco misto all'azione, mancante di sviluppo, si rileva con forza in aspra e cupa lotta colla Reggente. Quindi Boemondo imprigionato è disciolto da mano amica nel momento che i Saraceni chiamati dal Siniscalco prorompono all'invasione dell'isola. Boemondo appicca il fuoco alle navi, fa strage dell'inimico, e perisce colpito da una freccia saracena. Questo carattere che sfolgora in un sol punto della tragedia colla propria azione, è destinato a manifestarsi nelle altre scene o per i suoi racconti o per i racconti altrui. Per lui si accavalcano troppi avvenimenti. Il Bailo descrive la zuffa e lo scompiglio; un altro personaggio annunzia la morte di Boemondo, e Iolanda impazzisce e vaneggia. Quest'effetto straordinario di dolore intenso è uno di quei mezzi drammatici che non bisogna adoperare se non quando come nell'Ofelia, o nel re Lear di Shakspeare si può svolgere in grandi situazioni. È troppo per chiudere una tragedia e soffocarlo dietro il sipario.

Benchè nell'ultimo atto non appaia l'azione ch'è narrata come nei primi due, e ne sia, direi quasi, l'eco, pure lo Sperduti sa dare tanta evidenza alle narrazioni, che fa presente agli spettatori un lontano evento. Così fu il discorso del Bailo, che per dirlo con fuoco il Gottardi scordò la parrucchia di vecchio, e ripigliando il vigoroso carattere in tutta la sua forza ancor giovine recitò bei versi con meraviglioso talento. Non fu minore il Bocomini quando ci dipinse la stanza del materno castello, e lo sbucare fuori dalla tappezzeria del cavaliere sconosciuto, e la morte della madre con quella tinta locale che ci richiamava il medio evo. Oltre le descrizioni vi furono alcuni passi di energia ben sentiti dallo scrittore e ben resi dagli attori, come dalla Robotti e da Tessero. La Robotti, a cui stava meglio la parte di Regina che il diminutivo di Lucia nella comedia del Nota per la maestà della sua bellezza, qualche volta smania e tortoreggia troppo colla voce nelle forti commozioni. Tuttavia nel corso della rappresentazione, ne'vari aspetti del suo carattere non le si scompose mai un capello, mai una piega del suo velluto, e delle stoffe che si armonizzano bene colle ricche sue forme: ma sul finire della tragedia si sciolse il nodo del suo capo, ed ella venne innanzi al Pubblico plaudente a sventolar la sua chioma d'ebano sul proscenio, ove si compiace assai di far biancheggiare in un riso l'avorio de'suoi denti.

La declamazione degli attori si risentì alquanto dell'asprezza dello stile alfierriano. Era quell'asprezza in Alfieri natura e non arte, onde si generavano ad un tempo concetto e parola: ed è nel concetto che deve consistere la forza dell'espressione, non angustiata da scabra sintassi, non alterata dalle trasposizioni. Lo Sperduti ha nerbo di pensiero e non ha bisogno di volgari meccanismi. Il suo linguaggio non fu sempre conveniente, come quando un personaggio, per significare a Iolanda che non vuole esacerbarle il dolore, teme di aprirle

Nel suo lacero sen più largo soleo.

Noi diciamo il vero al poeta perchè degno d'intenderlo, nè i difetti inseparabili da qualunque opera umana offuscano la sua bella tragedia che altamente ci comprese e ci commosse.

—Coraggio, signor capocomico, è questa la terza delle nuove produzioni che deste in quest'anno, tutt'e tre italiane e applauditissime. Il voto del Pubblico è manifesto: egli predilige le cose patrie, le opere de'patrii ingegni. Non udite il suo fremito di applauso assai diverso da quello schiamazzo che fa per un mostruoso intreccio francese? in quel fremito vibrano cuori ardenti scossi da una fantasia italiana, da un italiano idioma, per cui gli animi si affratellano in un sentire generoso e concorde. Coraggio! a Torino è serbata la gloria di dar principio alla riforma teatrale com'è sua la gloria di promuovere oggi in Italia la civiltà novella. Nel paese ove rifiorisce la vita della nostra patria, ove nacque l'immortale Alfieri, si sgombrino dalle scene le bizzarrie straniere, e vi brilli il genio italiano, non a corrompere ma ad ammaestrare le menti, e prepararle ad un glorioso avvenire.

LUIGI CICCONI.



Strada ferrata di Lucca a Pisa.

Lucca dal mille in qua non ha avuto dalla parte di mezzodì notevole ingrandimento; e se vi scorgi, oltre il vecchio, qualche fabbricato elegante non è di lontani tempi. La mancanza di borghi da questa parte è derivata da molte cause. Qui, più che altrove, umido il suolo: non siti ameni che in distanza di qualche miglio: e la strada che vi si spicca non menare che gli abitanti di breve spazio del Contado, non essendo comunicata in Toscana che ai pedoni pel giogo di S. Maria. Ma forse ad onta di ciò anche qui il popolo si sarebbe allargato se una causa più ragguardevole delle accennate non l'avesse impedito: una causa politica.

Nei tempi che i popoli italiani, divisi tra loro, venivano alle prese ogni dì, ed erano, ad epoche diverse, tutti grandi e meschini, tutti oppressori ed oppressi, schiavi e liberi tutti; anche le due repubbliche Pisa e Lucca per ogni lieve dissapore struggevano in guerricciolate ostinate e crudeli, e più spesso in funestissime rappresaglie. Ora l'una, o l'altra piombava improvvisamente sul territorio della rivale, menandovi fiero guasto di ricolti e bestiami, di abitatori e di case, e spesso anche avanzandosi a metter campo sotto le mura della città per battervi con millanteria di quei tempi, moneta, e corrervi il palio.

La suddetta parte di Lucca, come quella che guarda alla direzione di Pisa, veniva direttamente esposta alle ostilità. Per la qual cosa non è a maravigliarsi se i cittadini, nel tempo che la vegliavano con solide fortificazioni, stanziavano altrove. E tanto è ciò vero, che l'ultimo giro di mura, il quale ancora esiste, monumento di ricchezza repubblicana, e di bella e di forte architettura militare, corse da questa parte rasentando quasi il perimetro dei vecchi muri, mentre gran parte di città nuova abbracciava tra settentrione e levante.

Ma l'ingegno umano, specialmente in questi ultimi tempi, o sia che lo sproni l'industria, o sia che più generosamente intenda alla perfezione dell'uomo fisico e morale, affrontando la forza di radicate consuetudini, sfidando con ardentissimo, e vincendo la natura dove attraversava i passi alla civiltà, seminava le sue fatiche dove prima era il deserto. E comechè molti ottimi frutti già se ne sieno raccolti, vi è grande ragione a sperare che molti più ne avremo a raccogliere nell'avvenire.

Questa ubertosa semente è caduta anche su Lucca, la quale, mercè l'impresa d'una strada ferrata, già aperta al pubblico dal quindici novembre dell'anno scorso, potrà levarsi ad utili condizioni di civiltà. Se nei tempi calamitosi poco sopra accennati Pisa del suo e Lucca del suo tenacissime, e l'una di quanto era dell'altra ingordamente avida, si trucidavano per un castello, per una torre, per un palmo di terra, e non vi era sangue versato che non avesse largo contraccambio di sangue; oggi al contrario non abbiamo che vicenda di virtù cittadine, comunanza cioè d'intelletto e di cuore a vantaggio reciproco, a vantaggio d'Italia intera. La quale se ha speranza di vita propria l'ha tutta in questa santa fusione delle disgregate sue genti, in questa morte dell'odio antico, e delle sue conseguenze. Le quali comechè a prima vista sembrano essere di poco momento, sono elleno ciò nondimeno ancora talmente grandi che forse non toccheremo l'apice della civiltà nazionale se non vengano totalmente distrutte. Il che sarà, imperocchè se ciò non è scritto nel consiglio degli uomini, è scritto incancellabilmente nell'essenza del cristianesimo.

Lucca frattanto comincia a far centro de' suoi ritrovi e dei suoi diporti in vicinanza della stazione. E questa parte che, come noi dicevamo in principio, era quasi deserta prende ora novella vita. Ad ogni partenza, ad ogni tornata vi è sempre un popolo che guarda maravigliando questo nuovo trovato e ne ragiona i vantaggi. Ognuno benedice al corso del treno maestoso, ricambia idee di progresso, si assottiglia nel pensiero dei bisogni proprii, dei bisogni comuni, e vede finalmente i rapporti che posson legarlo alle altre città. Così una gente, gran parte della quale aveva limitato il pensiero ai monti che la circondano, si mette a contatto dell'intero movimento della penisola, e vuol visitarla, e vuol essere a parte della sventura, della grandezza, della speranza di lei.

Ma l'apologia di questo tronco di strada è nell'apologia al sistema generale di strade ferrate che si va sviluppando in Italia: apologia nota, e discussa, e splendidamente trionfata contro le forze di certi zoppi intelletti che amano di andare innanzi col trotto dell'asino. Per la qual cosa, non potendo noi far bene ciò che altri ha fatto eccellentemente, ci rimarremo di questo. E persuasi che anche la breve linea da Lucca a Pisa sia una bella e cara speranza italiana, passeremo a darne la storia.

Il dieci dicembre del 1841 autorizzava il governo lucchese la formazione di un società anonima alla quale si concedeva menare un tronco di strada ferrata da Lucca al confine del ducato. Prima però di permetterle l'incominciamento si voleva che la società presentasse all'approvazione Reale il piano di arte definitivo, e avesse ottenuto dal Governo toscano la concessione di proseguirlo a Pisa. Frattanto, nel tempo che si facevano i necessari studii su quel di Lucca, davano opera i promotori dell'impresa a munirsi della concessione toscana; e il 30 dicembre dell'anno stesso ottenevano dal granduca Leopoldo facoltà di presentargli il piano particolarizzato dell'opera. Si componeva allora il consiglio dirigente ed amministrativo, e si stabiliva il capitale sociale in due milioni e mezzo di lire toscane, diviso in duemila cinquecento azioni pagabili per decimi con l'intervallo di due mesi tra il pagamento d'un decimo e l'altro.

Il nove luglio dell'anno appresso approvava il Governo lucchese il piano definitivo della linea sino al confine, e nominava commissario regio della medesima il sig. Lorenzo Pattolini architetto.

Il 25 maggio del 44 il consiglio dirigente ed amministrativo pubblicava che, essendo fatta collocazione d'oltre mille cinquecento azioni, la società, conforme gli statuti fatti, era legalmente e definitivamente costituita. E il 27 giugno del medesimo anno approvava il granduca Leopoldo il tratto di strada dal confine lucchese a Pisa, obbligando la società a compiere i

lavori entro il 1846, e creando commissario regio dei medesimi l'ingegnere sig. Carlo Reishammer.

I due governi non solo concedevano la costruzione della strada in discorso, ma cziando l'agevolavano, essendochè dai medesimi venisse esentato dai dazii doganali tuttochè dall'estero dovea procacciarsi per bisogno dell'opera. E il granduca Leopoldo restituiva generosamente il deposito alla società, e le faceva regalo di diecimila lire toscane per solidi muramenti da eseguirsi sul Serchio rimpetto al paese di Ripafratta.

Ma nel tempo però che cortesemente favorivano alla società, non dimenticavano nelle concessioni loro quanto poteva essere di sicurezza, d'utile, e comodo ai passeggeri, all'industria, alla coltivazione. Si voleva che ogni materiale impiegato sulla linea fosse d'ottima qualità; e le curve e le inclinazioni si conciliavano, per quanto era possibile, con la sicurezza del transito. Si voleva che lungo i lati della strada si provvedesse con fossi, con palizzate, o con siepi, e negli incrociamenti con altre vie s'impedissero la libertà di attraversarla con sicuri cancelli; si concedevano le proprietà anche per doppia rotata; ma bene si voleva si procedesse con somma giustizia rapporto alle indennizzazioni, si avesse scrupoloso riguardo all'agricoltura, si conservassero i canali per gli scoli e le irrigazioni, e non si lasciassero senza sfogo acque stagnanti nei fossi scavati per formare gl'interri. Oltre ciò si voleva che una volta l'anno, e anche con visita straordinaria, secondo i bisogni, si verificasse lo stato della strada: e perchè il servizio pubblico fosse diligente e compiuto s'imponesse alla società che non possedesse meno di tre macchine locomotive d'ottima costruzione, e di fabbrica che fosse in fama d'eccellente nell'arte: quattro carrozze di prima classe ciascuna con ventiquattro posti; sei di seconda classe con altrettanti posti; otto *waggons* da quaranta posti di terza classe, e quattro carri da mercanzie. Dopo ciò si stabiliva la tariffa dei prezzi si per le merci, si per i passeggeri, e, in ordine a questa, si voleva che ogni cinque anni venisse sottoposta all'ispezione del governo, il quale si riservava di modificarla quando il medio netto dell'utile oltrepassasse il dieci per cento del capitale sborsato.

Noi la porremo qui per quei lettori che amassero di vederla.

TARIFFA

		Prezzo di trasporto in Lire	
		toscane	luchesi
Viaggiatori, per persona e per miglio percorso.	Nelle diligenze di prima classe	5. 8	4. 4
	Nelle diligenze di seconda classe	2. 8	5.
	Nei carri di terza classe	4. 8	4. 10
Bestiami, per capo e per miglio percorso.	Cavalli, muli, bestie da tiro, bovi, vacche, tori e vitelli	6.	6. 9
	Vitelle di latte e porci	1. 4	1.
	Montoni, pecore e capre	40	4.
Mercanzie per ogni peso di libb. 2000 toscane e per miglio percorso.	PRIMA CLASSE Pietra da calcina, pietre da costruzione, ghiaia, ciottoli, sabbia, argilla, embrici, tegole, mattoni, lerame ed ingrosso, lastre e materiali d'ogni specie per le costruzioni e riattazioni di strade e sale	4. 9	5. 6
	SECONDA CLASSE Grani, farine, calcinazioni, e formazioni minerali, carbone, legna da bruciare, pertiche, travicelli, tavole, panceoni, marmo in blocco, pietra di taglio, bitume, ferro greggio, ferro in barre ed in foglie, piombo in lastra, maiolica, bicchieri di vetro e bottiglie, aceti, vini, liquori, olio e sapone	5. 8	6. 4
	TERZA CLASSE Metalli in polvere, stagno, o altri metalli lavorati o greggi, cotone, lana, canapa, lino, legname da mobilia esotico, tabacco, zucchero, caffè, frutta seche, droghe, spezierie, generi coloniali, pesce fresco o secco, robbia, porcellana ed oggetti manifatturati	6. 4	7. 2
Carbon fossile	4. 4	4. 10	
Vetture sopra piattaforma per ogni peso di libbre 2000 e miglio percorso (considerando il peso cumulo della vettura e della piattaforma)	6. 4	7. 2	

Considerato tutto ciò, ne sembra dovere porgere una parola di lode ai due Governanti la quale non sarà mai per mancare ad essi ogniqualvolta concedano e così proteggano opere di pubblica utilità.

S'incominciavano i lavori, e noi amando di darne come potremo meglio un'idea, prenderemo le mosse dal punto di partenza della strada, cioè dalla stazione di Lucca.

L'area di questa è un rettangolo allungato sur una misura di 500 metri parallelamente alle mura della città: e perchè qui farà capo anche l'altra via ferrata da Lucca a Pistoia, fu mestieri tenersi a grandi dimensioni: il che forse non fu fatto abbastanza, sembrando a noi che l'area suddetta anzi che eccedere difetti in ispazio. Altre ragioni poi volevano che, oltre all'ampiezza, si avesse in mira l'eleganza: e senza citarne una d'industria (poichè ognuno facilmente avvisa aver creato la società ogni maniera di allettamento per i passeggeri) basti il dire che dagli spalti, e dalle mura, e da molte case di Lucca interna scorgevasi la stazione con liberissima vista.

Il sig. Enrico Pohlmeier tedesco, capo ingegnere dell'impresa, tracciò la pianta della stazione, e il giovane architetto Vincenzo Pardini lucchese se ne curò di costruire gli alzati. Questi pertanto condusse sul perimetro dell'area accennata un muricciuolo che sostiene dei pilastri, interposti ai quali stanno

fissi cancelli di ferro. Questi però mancano sul lato meridionale dove è bastante riparo un fosso d'acqua che bagna la faccia esterna del muricciuolo suddetto.

La prima fabbrica che colpisce l'occhio dei riguardanti è il palazzo degli uffizii.

La sua facciata è volta a settentrione, come a quella parte d'onde è più vagheggiata, e s'innalza a due piani. L'inferiore presenta un portico ad archi decorato di un dorico semplicissimo: il superiore, ugualmente disposto, forma una galleria, e qui la decorazione è d'ordine ionico, e la cornice è quanto può esserci in questo genere di gentile e di netto. Nel mezzo della facciata, rimpetto al vestibolo, sei pilastri addossati ad altrettanti piedritti, formano, risaltando più che altrove, uno sporto destinato a sorreggere un terrazzo: il quale sporto, benchè molto meno in rilievo, prolungasi ancora sul piano superiore ed ha sulla sommità la decorazione d'un timpano. I fianchi sono ugualmente decorati, se non che mancano inferiormente del portico, e superiormente della galleria; e il prospetto di mezzogiorno, visibile soltanto al piano superiore, tranne la galleria, va ornato come la facciata.

Sebbene in questo edificio non sia troppo a lodarsi l'innesto dell'architettura italiana alla greca, pare a noi che faccia gradevolissima vista, e ce ne ralleghiamo di cuore col giovane architetto. E crediamo che non ci farà il brutto muso se gli diremo che, nel mentre costruiva con solidità quasi romana, non era felice altrettanto in alcune parti della decorazione. Sappiamo non esser egli dispregiatore dei buoni avvisi, ed essere amatissimo dell'arte sua: per la qual cosa gli parliamo con ischietta franchezza, e volentieri lo esortiamo a cercar l'eccellenza.

Amando noi di servire ostinatamente alla verità sia che ci sarà dato diffondere la parola nel pubblico, diremo, con la stessa franchezza, dell'interna disposizione di questo edificio. Il sig. Pohlmeier tracciandone la pianta non ebbe certamente una chiara idea dell'alzato, e il suo concetto rimase sepolto nei fondamenti. Mancanza di luce, scale scomode per la forma e la situazione, disordine di parti, parti inutili a svantaggio di spazio nelle parti utili, ne fanno i principali difetti. E tutto questo ci fa meraviglia, imperocchè l'artista aveva libero il campo alla fantasia. Niuna delle molte difficoltà che spesso si incontrano a dar mano alle fabbriche lo impediva. Egli era il signore di uno spazio di terra piana, in aperta campagna, nella pienezza della luce, e il programma da svilupparsi era vergine. Che più? La pecunia, tanto fatalmente oggi speculata nelle arti, gli era innanzi copiosa. E in verità la pecunia fu spesa; ma, quando bene si fosse fatto, certo che si sarebbe ottenuto, con minor profusione di questa, più bellezza e più comodo. Dopo queste riflessioni, noi dell'interno diremo più l'uso che altro.

Nel mezzo della facciata s'apre il vestibolo. Mette questo anche alle parti di fianco, destinata la destra ad uso di locanda e caffè, e alla vendita dei biglietti: destinata l'altra al cassiere, all'ingegnere della stazione, agli inservienti. In faccia al vestibolo avvi tre arcate d'una galleria interna, limite al pian terreno dalla parte di mezzodì. Corre questa da un estremo all'altro, e di più, perchè sporge oltre il fianco dell'edificio, da ambe le parti, due arcate. Questa galleria non riceve luce diretta che dagli estremi, e mette in comunicazione le parti accennate del palazzo con altro corpo di fabbrica che tra breve descriveremo. L'interno del piano superiore ha una galleria sul lato di settentrione, tranne però quanto è largo il terrazzo, dove ha luogo parte di una gran sala destinata alle adunanze generali. Nel resto di questo piano gli uffizii.

Traversata la galleria rimpetto al vestibolo, e lasciato addietro il palazzo, si entra in un adito illuminato dall'alto. Sulla destra di questo si ha un gabinetto; quindi le stanze per le tre classi dei passeggeri. Sulla sinistra ha uffizio la dogana e lo spedizioniere, l'ispettore e il custode. Questo fabbricato elevandosi sino al livello del piano superiore del palazzo forma innanzi a questo un terrazzo.

Traversato l'adito s' esce per tre arcate nella galleria dei passeggeri. Il lato meridionale del fabbricato ultimo descritto lo forma un bel fianco con portafinestre lavorate con lusso ed eleganza, e decorato a pilastri d'ordine dorico con architrave. L'altro fianco corre sulla prima ala di colonne che s'incontra da questa parte a sostegno della tettoia. Il di sopra è con vaghezza architravato, e vi scorgi aperte ventitrè finestre quadrate coperte a cristalli. In questa s'intratengono i passeggeri, ed hanno agio allo sbarco e l'imbarco mediante gli intercolonnii.

La tettoia, destinata a coprire il treno è un edificio a tre navi. Presenta due facciate, rivolta una alla linea per Pisa, l'altra alla linea per Pistoia, ed un fianco libero dalla parte di mezzogiorno. Sulle facciate ricorre, sostenuta da quattro piedistalli, la cornice che abbiain veduto decorare il palazzo al piano inferiore: e gira anche sul fianco, nel quale però l'ordine architettonico è compiuto dai pilastri, dai piedritti, e dagli archi. Il paleo della tettoia, coperto a lamine di zinco, ha sulla sommità un grazioso terrazzo al quale si ascende dall'altro accennato terrazzo varcando il dorso della galleria dei passeggeri. L'interno di questa fabbrica è diviso in tre navi da tre ale di colonne d'ordine dorico, le quali sopportano la travatura disposta in modo elegante ed ardito.

Sono questi i fabbricati principali della stazione i quali, partitamente considerati, hanno anche di che trattenere l'uomo di gusto. Ma tolti ad esame in un solo corpo, cioè a dire, formanti un concetto solo, mancano di quel carattere proprio che anche questi dovrebbero avere. Confessiamo essere molto difficile ottenerlo, essendochè il soggetto sia nuovo nella storia dell'arte; ma ciò nondimeno speriamo che ciò sarà effettuato, e lo sarà dagli architetti italiani. Imperocchè il genio inventivo delle arti è di questa nostra terra sin d'allora che gli Etruschi lo svegliarono nella mente dei Greci. Gli stranieri, rare volte sono stati grandi se noi prima non abbiamo loro aperta la strada, e in fatto d'architettura troppo è manifesto che noi l'abbiamo insegnata a quelle nazioni che pure hanno avuto la matta idea di chiamarla col loro nome. Sì, l'architettura longobarda, l'architettura tedesca è cosa tutta italiana. I Barbari usciti dal settentrione alla conquista dell'impero

avevano appena attitudine alla fabbrica di una capanna. Queste parole prorompono volentieri dalle mie labbra perchè amo l'Italia, e so che tuttogiorno viene dagli stranieri chiamata inetta. E vorrei che scendessero all'anima di quei buoni Italiani che non solo per iscopo d'industria, ma eziandio per iscopo morale, stendono le rotaie sulla nostra terra, affinché mirassero anche all'altro non meno valutabile scopo di eternare la gloria, di queste imprese nei fabbricati sia con l'impiego di nobili materiali, sia con l'invito all'opera di nazionali architetti.

Sono fabbricati di minor conto la rimessa delle macchine, il magazzino delle carrozze, ed il laboratorio, situati dalla parte di mezzodi a conveniente distanza tra loro, e due casucce per le guardie che stanno ai confini del lato a settentrione.

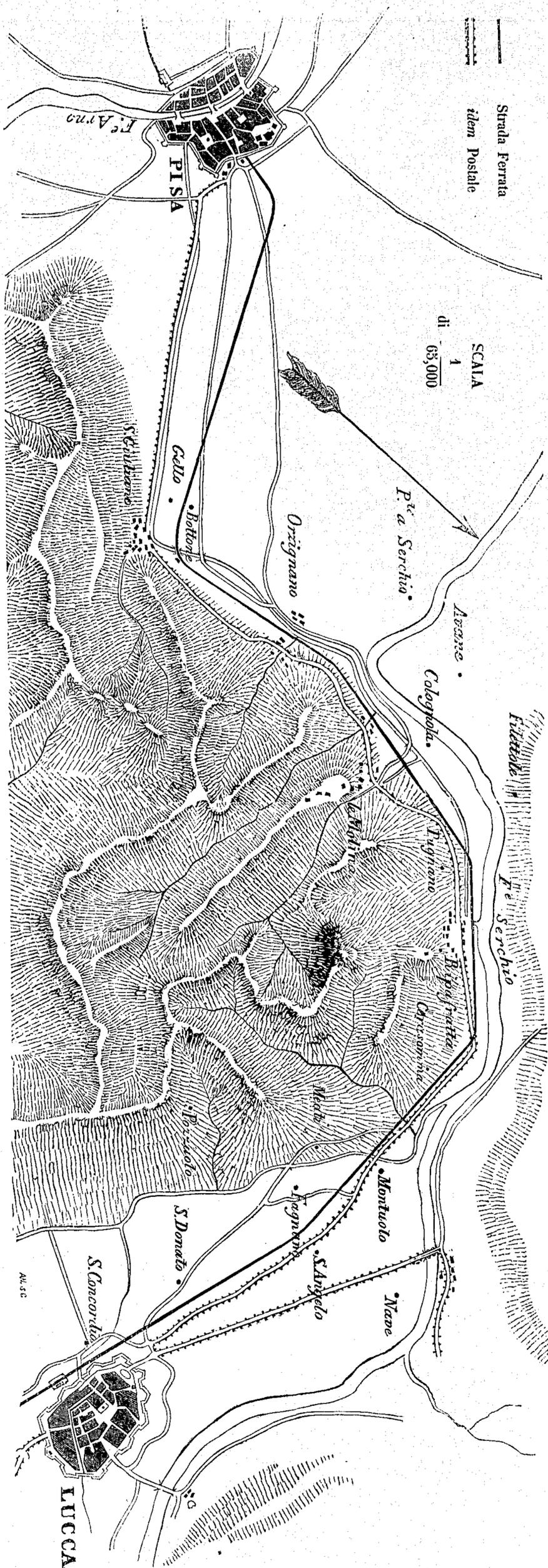
Del resto sia per parte degli ingegneri, sia per parte del governo, nulla qui manca di quanto è necessario perchè le cose procedano con ordine. La società provvedeva abili operai, e diretti vengono da abili sovraposti. Avvi assidua vigilanza di guardie, avvi in tutto proprietà e lindura. Il treno è bello, è comodo, è solido. Anche le carrozze di terza classe sono coperte, ciò che è molto utile nei tempi piovosi. E prima di partirci dalla stazione non lasceremo di dire che rimpetto ai fianchi del palazzo si sta ora lavorando un bel giardinetto. Questo farà di delizia a quei passeggeri che si fermeranno alla locanda della stazione, non che a tutti coloro che amano di vedere associato il bello all'utile e al buono. Passeremo ora a descriver la linea.

Dalla nave di mezzo della tettoia spiccasì con bella e netta sveltezza la linea, dirigendosi verso ponente. E noi vogliamo percorrerla in un dì di gennaio, certi di averne diletto. Poichè anche in questa stagione il suolo dell'Italia meridionale è un incanto per chi si diletta delle opere della natura e dell'arte. Che sarebbe se la percorressimo in un bel giorno di primavera? Certo è che si move in mezzo al giardino dell'agricoltura europea, e in tutte le stagioni dell'anno essa vede l'industrioso colono lucchese, direi quasi costringere il terreno a fruttificare. Imperocchè a furia d'aratro e di vanga, a furia d'ingrassi, cavati dalle sue stalle o comperati altrove, e anche per la città e le vie di campagna cercati con minuta fatica, tanto si rimena nel suo poderetto che non gli concede riposo neanche di pochi giorni. Qui un fittaiolo di numerosa famiglia vive discretamente comodo quando si rechi di pronta voglia al lavoro e non abbia vizi: qui può dirsi essere l'industria agricola meravigliosa a vedersi, molto più se si pensi che il paese, popolato com'è, vive quasi interamente di questa.

E volesse Iddio che molti degli Italiani i quali si abbattono a questa diligenza di agricoltura ne pigliassero esempio a fare altrettanto in molte lande infruttifere che si stendono nei loro paesi, e fors'anche nelle possessioni loro. Quanti beni non ne verrebbero? certo molti. Perchè tanti uomini oziosi, che invero sono un funesto tarlo della società, mancherebbero ai vizi per darsi all'utile fatica del campo: molta ricchezza interna ne conseguirebbe, e molti miasmi fuggiti, più pura la terra, più puro il cielo darebbero stanza e prospera vita agli agricoltori. E non mancherebbe loro la benedizione e l'amore di chi vede in quest'arte la più innocente ricchezza delle nazioni, il legame più forte che stringe gli uomini alla patria loro. Imperocchè non vagano allora per mari e paesi stranieri, pigliando affetto a smodate speranze di lucro, nè di guasti costumi fanno dono al proprio paese. Vivono puri nella religione, nella lingua loro: e pochi i bisogni e questi pressochè in tutti i medesimi, non alligna tra essi nè superbia nè invidia, e serbano vergine il carattere nazionale. E se una volta un vicino conquistatore volesse signoreggiare sui loro campi, essi diventano formidabili nel difenderli: poichè il prode soldato è quello che combatte in difesa della terra dov'egli è nato, dov'è cresciuto, la quale ha con le proprie mani agitata, dove antepone il dolore alle dolcezze straniere, dov'ebbe infine la vita, e vi attende la morte compianta sinceramente dagli amici suoi, dai suoi cari congiunti.

La strada ferrata pertanto dirigendosi inverso ponente in linea retta, si lascia S. Concordio a sinistra, la città a destra, e trapassando fra S. Donato e S. Anna incurvasi poi tra Fagnano e S. Angelo per giunger sopra a Montuolo, che le rimane alla destra, paese alquanto elevato dal piano adiacente, aggruppato in breve spazio di terra, e bello a vedersi per varietà di linee e di tinte, nella quale più che nella studiata simmetria di superbe città ti si mostra un elemento del bello artistico. Quindi ripiegasi con direzione leggiera verso il sud-ovest accostandosi a Montemaggiore, e sguizzando via dal tagliato poggio delle Fornacette lasciassi a destra la dogana di Cerasomma. Incurvandosi ora di nuovo piegasi, con più marcata direzione al sud-ovest per giungere a Ripafratta, penetrando nella valle del Serchio.

Il viaggiatore che sente all'anima le bellezze dei colli e dei monti italiani non può non volere che la locomotiva allenti il suo corso, quando, passata Cerasomma, trovasi al centro di un anfiteatro vaghissimo che questi gli formano intorno. Primo a destra sulla opposta riva del fiume si mostra Pozzano antico castello con le sue torri merlate. Più alta e lontana è la sponda di Chiatri, più sotto Balbano, e quasi a rimpetto Filatole con in vetta una torre, verticalmente demolita nella metà che basava su quel dei Pisani, perchè questi nulla vollero a comune con Lucca. Compie su questa mano il semicerchio il monte d'Avane, lontano, e pallido del verde degli oliveti. Più accosto si passa al semicerchio sulla sinistra formato dalla sponda settentrionale di Montemaggiore, ondulata e vaga che spinge verso la linea di belle e simmetriche diramazioni, le quali dividono dei piccoli piani tenuti ad agricoltura di biade. All'estremità della curva scende il monte col suo ultimo sprone quasi a dirupo sul Serchio, e seguitandone con l'occhio il pendio scorgesi una torre quadrata, più al basso un'altra, e, ancora più al basso, il castello di Ripafratta del quale rimangono avanzi quanti bastano ad attestare l'intera sua costruzione. Qui è dove Lucchesi e Pisani più volte si misero a distruzione stramando Podio nel sangue. Dissennati! non sapevano che sulla punta delle loro lance stava la rovina comune e il trionfo degli stranieri.



(Pianta topografica della strada ferrata da Lucca a Pisa)

A piè del poggio che sostiene il castello scorre la via postale, e rasente a questa sulla riva del Serchio corre la linea coperta da una seconda stazione. E di questa come dei lavori operati in questo arduo tratto di strada diremo una qualche parola.

La stazione è di semplice architettura. Il suo destro lato prende luce da sedici arcate, e sono sull'altro le stanze per gli impiegati, per la dogana, e le guardie, non che per la trattoria da esservi stabilita. Avvi inoltre una sala di passo che mette in comunicazione la strada postale col treno. A taluno non piacerà questo lato dalla parte della strada pubblica, perchè non corre, quanto è lungo, sulla medesima linea, ma vuolsi considerare che l'ingegnere Napoleone Fiorucci di Firenze, autore di tutti i lavori di Ripafratta, ebbe a tenere questa maniera stringendolo da una parte il monte, il fiume dall'altra.

Delle operazioni qui fatte non altri potrebbe darne una giusta idea che chi vide incominciate e progredite, essendochè non sembrano ora all'occhio di quella imponenza che in sostanza pur sono. Si doveva spingere innanzi la linea a contatto di una corrente che viene spesso precipitosa di guisa che levasi in capo argini e ponti. Bisognava costruire nell'acqua mandando lo scavo dei fondamenti a molta profondità. Era mestieri lanciare un ponte di gran luce sull'imboccatura del canale macinante di Pisa, ed altro ponte di molta lunghezza sullo stesso canale perchè la linea vi passa obliqua. Erano perciò necessarie grandi armature, e forti ripari nel fiume per deviar la corrente. I quali ripari, se si consideri l'impeto con che viene il Serchio nelle sue piene rovinose, ognuno avvisa quali dovettero essere, quantunque la Direzione amministrativa vi volesse usato un risparmio: risparmio a vero dire imprudente, perchè se fortuna volle che si avessero molti piogge, poteva essere che durante l'autunno e l'inverno, quando appunto era in vigore il lavoro, una piena improvvisa rovinasse il già fatto.

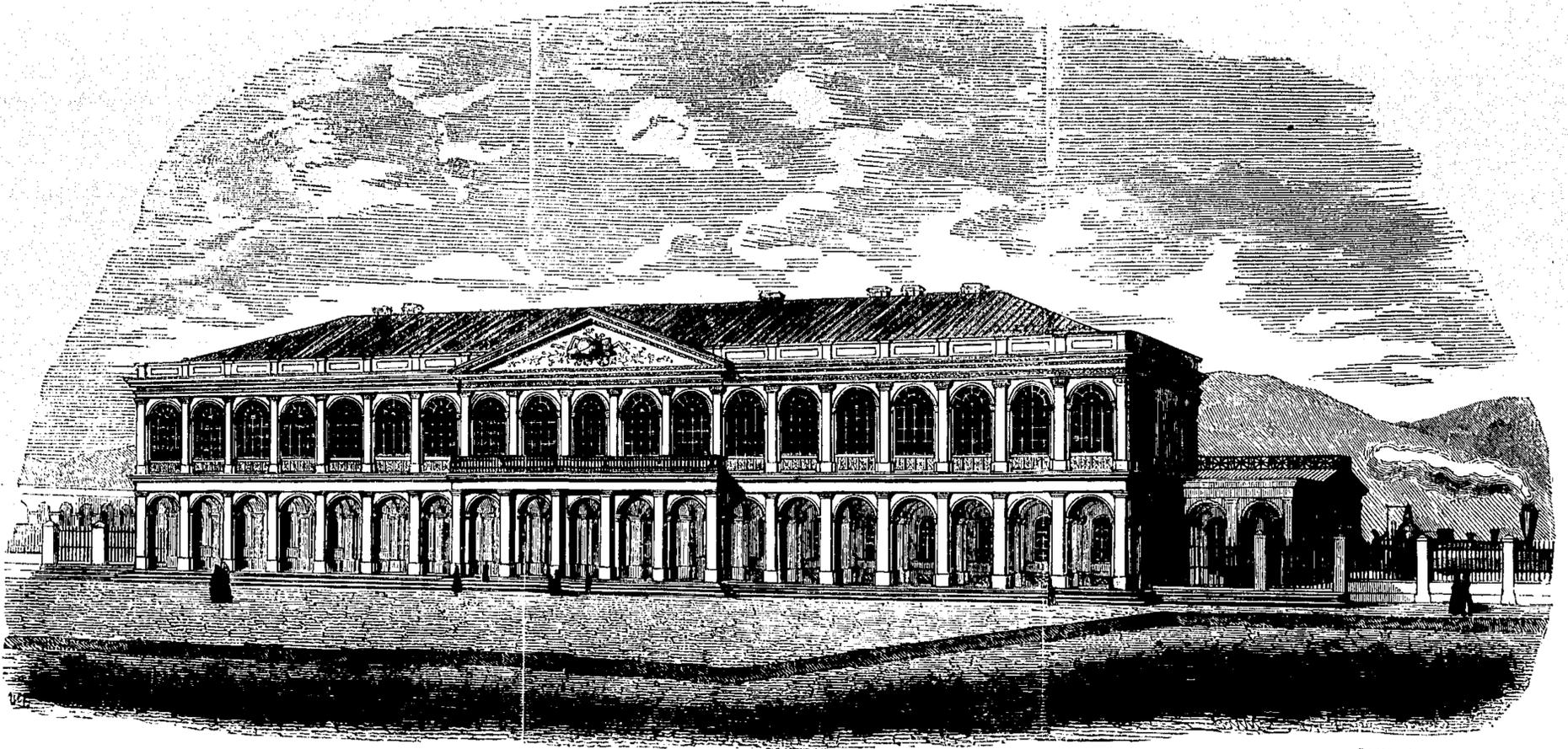
Odo dire che vera economia dell'impresa era invece il non fabbricarvi stazione: del quale avviso ci professiamo anche noi, quantunque non troppo versati in simili industrie. Vedute le strade ferrate nei rapporti morali della società, certo è che tanto più bello e più esteso è lo scopo, quanto più numerosi sono i paesi ai quali si allacciano: ma è anche ben certo che per troppo intendere a questo ne viene a patire l'industriale, non meno necessario perchè l'impresa non vada a rovina. Il mettere in comunicazione, a brevi distanze, piccoli paesi dov'è poca o niuna attività di commercio, nè per altra causa avvi richiamo frequente di vicini e di forestieri, è un errore evidente d'industria. Da altra parte il risparmio di pochi soldi non solo è utile, ma spesso necessario alla maggior parte di questi abitanti: le strade pubbliche sono facilissime, tranne qualche caso rarissimo, anche durante l'inverno: e la perdita d'una mezz'ora di tempo non può guastare che una volta in mille i loro interessi.

L'ingegnere Fiorucci pertanto, avendo ben meditato sulla difficile località, si persuadeva che soprattutto bisognava mirare alla solidità. Dava perciò larghissima base, munita d'una

rete di travi orizzontali, al muraglione che, lungo la riva e la corrente del fiume, è di riparo al fianco destro della linea. E dove il consiglio amministrativo vide inutile siffatta difesa, l'accorto Fiorucci che la mente non ritraeva dalle possibili conseguenze di una gran piena, costeggiava la linea con isco-gliera robusta. Bello a vedersi è il ponte sull'imboccatura del

canale suddetto, d'un arco solo con ventidue metri di luce, tutto vestito di pietra scarpellata, tranne la volta. E bello altresì è l'altro ponte, sullo stesso canale, lungo 52 metri: sebbene considerandolo rapporto al luogo, più che gli occhi n'è soddisfatto il criterio. Così il Fiorucci adempiva al difficile incarico facendo sicuro

e durabile il transito per un luogo soggetto a rovine, e salvando da frequenti inondazioni il paese di Ripafratta che giace in piano tra la linea ed il monte. Perciò ne sia egli onorato. Muove il treno dalla stazione di Ripafratta, romoreggia cupo sul primo ponte, incurvasi sul secondo dirigendosi a mezzodi. Lasciasi Pugnano a sinistra, trapassa sull'istessa mano



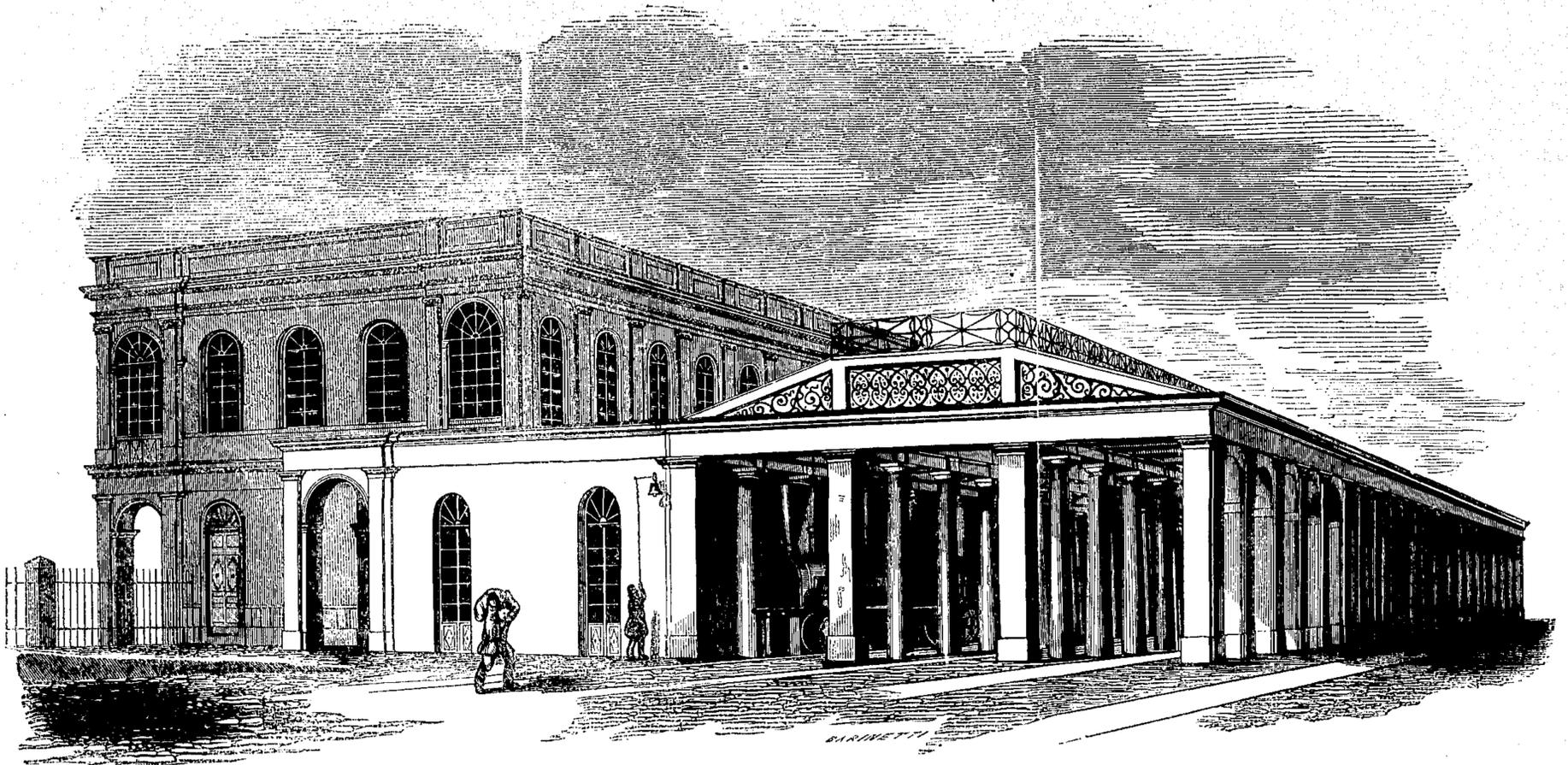
(Stazione della strada ferrata in Lucca di prospetto.)

Figoli e le Molina, e nuovamente incurvandosi corre tra Orzignano e Corliano, inoltrando, con lieve inclinazione al sud-est, ai bagni di S. Giuliano, dove riposa nella terza stazione. Anche in questo tratto di via non riposa l'occhio nel vagheggiare meraviglie di monti. Che bel paese che è Figoli! che dolce vista le Molina più alto! Vallietie amene e facil salire di

coste, rivestite di olivi, di vigne e castagni, qua e là coronate di bruni cipressi, e biancheggianti di signorili ville, di casipole contadinesche: e più alto montagne coperte di sterpi e sassi, e daperlutto un intrecciarsi di linee, un aprirsi di valli, uno sporgere innanzi, e tutto e sempre con varietà di movimento, di colori, di vita. Gode il passeggiere alla bella

scena; e mentre se ne allontana, sembragli che la stessa natura festeggi il passaggio del treno menandogli intorno una canza.

Alla stazione dei bagni, la quale è una semplicissima tettoia, prende altra curva la strada, e passando tra Gello e Bottono, entra, con direzione verso il sud-ovest, nella pianura di Pisa,



(Stazione della strada ferrata in Lucca, veduta di fianco.)

percorrendola in linea retta quasi sin presso alle mura della città: dove prima di giungere, mediante una curva prende la direzione a mezzodi per trovar la stazione, o per meglio dire, il punto della fermata. Poichè non anco è deciso il luogo dove la vera stazione verrà fabbricata, e quanto vi è adesso è il solo che basta ai bisogni del momento.

Per non tradire la nostra coscienza siamo ora in dovere di dire che tutta quanta la linea è un modello di perfezione: del che dobbiamo esserne grati all'ingegnere Pohl-meyer, e a tutti coloro che a lui si associarono nella bella e solida costruzione. È munita di spesse guardie, di segnali, e telegrafi, e guidano il treno abilissimi conduttori, per-

correndo una lunghezza di ventunmila metri, con una velocità che molto conviene alla pubblica sicurezza. Tutto quanto abbiamo, più che descritto, accennato, costa tre milioni di lire toscane.

PIETRO PACINI.

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione.

PARTE SECONDA.

Io v'ho lasciati ieri, riprese il Maestro, che D. Luis si era salvato col valore dalle mani del suo insidiatore, e colla fuga poi da quella dei seguaci e complici di lui, i quali usciti d'agguato gli eran corsi dietro; ma perchè egli aveva da cento passi innanzi e non era poi in tutta Spagna uomo più leggero alla corsa, non poté essere arrivato, e salvo benchè ferito giunse a S. Lucar le donne e i compagni. E pensate che accoglienza gli fosse fatta, principalmente... Benchè io penso, amici miei, che ieri v'ho allungata troppo la narrazione: e contro il mio stile, che è di non far durar mie novelle oltre a una sera, non v'ho detto di questa se non il principio; e se allungassi il resto allo stesso modo se ne avrebbe per più d'olto di. Epperò, lasciato S. Lucar, e la villa, e D. Luis e sua guarigione, e tutti i particolari, diròvi sommariamente gli eventi principali saltando dall'uno all'altro e passando le attaccature, che non sono necessarie e voi potete benissimo supplire.

Erano dunque passati già più mesi dalle scene ultimamente descritte, quando per un bel mattino di dicembre il popolaccio di Siviglia correva ad una di quelle feste di che il popolaccio di tutti i paesi è così vago, un'esecuzione a morte di tre o quattro condannati. Era poi anche maggiore quella volta l'accorrere, non solamente pel numero insolito de' condannati, ma anche per varie circostanze particolari atte a destar la pubblica attenzione, attutata del resto dalla frequenza di quegli spettacoli. E prima, uno dei condannati era un bellissimo giovane, il più guapo fra i sette *niños di Ecija*; che sono una compagnia di ladri famosissima ne' contorni di quella città onde essi tolgono il nome. Dicesi che sieno sempre sette, e non mai più; benchè quando ci è un posto vuoto, che accade sovente, e vengano loro sempre numerose suppliche e brighe per sottrarre; ma non si tolgono mai se non tanti quanti sono i posti vuoti fra i sette, e sempre si scelgono i più bravi e provati ladri; e dura quella compagnia da molti anni e forse da secoli. Fu spenta è vero al tempo che il maresciallo Soutz reggeva l'Andalusia; ma so che risorse poi, benchè non sappia se duri e sia in fiore oggidì. Ad ogni modo per far ragione a tutti, e si vuol dire, che costoro i quali certo non hanno scrupolo di uccidere quante persone sia loro mestieri per venir a capo di loro assassini, od anche per spegnerne la voce; quando poi non è loro necessario hanno molti riguardi per le persone che fermano in via, e talor lasciano loro danari da finirli, e se metton le taglie ai ricchi possidenti che è il grande stile di queste masnade, dicesi che talora poi facciano carità a' poverelli, e lasciano borse sotto a' loro usci, e che so io d'altre simili generosità, vere o inventate da coloro che in ogni dove e principalmente in Spagna hanno amore a questa specie infima in grado, ma da essi tuttora favorita di eroi.

Un altro poi dei condannati chiamava anche più del primo l'attenzione de' buoni Sivigliani. Accusato per ladro o assassino, o che so io di peggio, non aveva alle numerose prove recate contro a lui opposto mai nulla; e s'era lasciato indifeso condannare. Ma condannato che fu, sorse a suo cenno l'avvocato, e dispiegò sul tavolino dinanzi ai giudici un gran fascio di carte e pergamene che provavano senza replica la sua antica nobiltà; la quale riconosciuta, l'avvocato chiese, e i giudici accordarono, non per grazia ma per diritto, che il suddetto nobile condannato fosse nobilmente strozzato, o come dicono *garotado*, da seduto, in vece di essere, come s'usa ed è buono per li semplici cittadini, appiccato in aria ignobilmente penzoloni. E così fu effettivamente eseguita la sentenza. Ma di questi due a noi non importa nulla, se non che, tolto il corpo di quel secondo giustiziato, fu in vece sua attaccato un figuraccio o spauracchio da uccelli; e fu affissa sotto una lunga condanna che io non vi dirò minutamente; ma in sommario dicea così: Che citato il nomato Perico (e seguivano poi gli altri nomi suoi, e la sua qualità d'Asturiano epperò nobile) a comparire dinanzi alla Reale Udienza di Siviglia; e col non comparire mostrandosi contumace o defunto, che non si sapea quale dei due; sulle deposizioni dell'eccellentissimo sig. D. Luis, con dieci altri nomi e Pelcetera, Grande di Spagna di prima classe et cetera; le quali unite coll'altre prove evidentemente provavano aver il detto Perico teso insidie, agguati, e tradimenti per proditoriamente e senza ragione ammazzare il detto eccellentissimo signor D. Luis; la Reale Udienza l'aveva all'unanimità dichiarato assassino e condannato a morte; e fosse tenuto quasi effettivamente giustiziato; e se era vivo rimanesse bandito col taglio di duecento scudi e la grazia a chi lo consegnasse; ed altre siffatte cose poi che seguivano secondo le formole. Perchè poi Perico era conosciutissimo ed anche amato in Siviglia, perciò, contraddizione o no, la folla fu grandissima a leggere la sua condanna. In mezzo alla folla poi ci fu uno in abito di alguazil, che accostatosi allo scartafaccio, e trattone un altro di sotto al mantello lo adisse sul primo in modo da coprirlo; e mentre gli si riapriva innanzi e poi gli si serrava dietro e riaccostavasi a leggere la calca, egli sparì. Sorse allora un susurrio che chiamò l'attenzione dei veri alguazili che stavano passeggiando pochi passi discosto; s'accostarono, e lette le prime parole, si rivolsero ad inseguire il falso compagno. Ma questi era lungi e non fu trovato. Il nuovo scartafaccio dicea così: «D. Luis è un mentitore, Perico non fu mai assassino, e volle solamente da uomo a uomo combattere un nemico vile e traditore. Se la Reale Udienza fosse meglio informata, potrebbe sapere che Perico è vivo e vivissimo, e si fa beffe de' suoi tagli e de' suoi dugento scudi. Con cinquanta soli



per testa ei potrebbe aver quella di D. Luis, e di tutti i membri della Reale Udienza. In prova di che ha fatto affiggere la presente qui alla barba loro e dinanzi alla porta dell'eccellentissimo, e sotto la Giralda ed altri luoghi pubblici dove li potete andare a vedere».

Ora di questo scandalo che che si dicesse in tutta Siviglia, io non ve ne dirò nulla, volendo, secondo mia promessa, portarvi a un tratto a un'altra scena che succedè pochi altri mesi dopo, verso l'aprile o il maggio del 1807, in Cielana. E questa non lungi da Cadice una piacevolissima terra presso che tutta formata delle villette di que' ricchi cittadini, i quali chiusi nelle loro mura in mezzo al mare, quasi marinari d'un vastissimo vascello, scendono ogni volta che il possono a goder la terra; e perciò tengono là ed abbellano le loro casucce e gli orticelli con un amore e una nettezza non consueta nel rimanente delle Spagne. Così Cielana, un villaggio di ricchi, unisce in sé i piaceri tutti della villa e della città. Dei quali volendo D. Luis godere e far godere le sue brigate, tolse a pigione uno dei più graziosi di que' casini, e fattolo con meno ricchezza che comodi, e meno pompe che attente e minute cure, riattare ed addobbare per le due donne, ve le portò come a caso, e stupite e contente ve le stabilì a dimora; e poi fece incominciare un corso di feste nuove ogni dì, ed egli andava e veniva, ma per lo più stava, e tutti vivevano allegramente. Benchè, l'allegria era più apparente che vera, come lo potete udire da una conversazione, che passò tra le due donne, dopo il tocco o le due d'una notte, che ritrattesi stanche, rifinite di piaceri a loro stanza e ne' letti che avevano allato l'uno all'altro, e spento già il lume, e rimaste amendue, benchè assonate, senza dormire alcun tempo, incominciò la madre a bassissima voce così: «Marichita, Marichita, dormi tu? dormi tu? Dimmelo almeno se non dormi; dimmelo almeno, in vece di sospirare come fai, e forse pianger soletta.... Marichita per amor del cielo!» «Ehben mamma, non dormo, gli è vero non dormo». «Oh figlia mia, viscere mie, e che hai tu? passerai tu di nuovo un'altra notte come l'ultime, senza dormire, affannata, sospirando; che il mattino poi ti si leggono queste perfide notti negli occhi cavi, lividi, aggrinzati. O cielo! a sedici anni, non è egli peccato guastarsi la bellezza così, non saper godere la vita la più felice del mondo; che se io avessi avuto tanto alla tua età.... E che dirà D. Luis quando s'accorga di questa tua ingratitudine? Il più bello, il più giovane, il più ricco signore di Andalusia e di Spagna, arzi, credo, del mondo per innamorato, e non saper godere di una sorte...!» «Sì per innamorato, per innamorato, e non per marito. O mamma! ch'è non mi dicevi tu anche allora, per innamorato, le prime volte ch'io l'avevo, quando tu mi facevi cuore ad adescarlo, a innamorarlo, e mi dicevi che sarei la più gran signora di Spagna? or vedi invece, per innamorato...» «Per innamorato ora, figliuola mia, per innamorato ora. Quanto sei cocciuta e permalosa verso tua madre che ti vuol tanto bene, eppur tu interpreti male sempre quanto ella dice! per innamorato oggi, ma per marito domani. Per marito domani, se tu il volessi. Ma con fare il grugno, ed essere stizzosa e ritrosa, non s'invischiano gli uomini. Io te l'ho detto le cento volte. Non si pigliano le mosche coll'aceto, ma...» «Così avess'io fatto la ritrosa fin da principio! così non avessimo strascinatoci in casa questo tuo gran signore! così non avessi io tradito il mio povero Perico! ch'è quello sì mi voleva bene davvero, quello mi sposava, quello avrebbe fatto di me una donna onorata. Ed io l'ho tradito, meschino! io l'ho innamorato, e poi lasciato senza amore, io ho voluto il suo cuore e non gli ho dato il mio! io gli ho fatto travedere un paradiso, e l'ho precipitato in un inferno! io ho fatto di un galantuomo un assassino, io gli ho messo i pugnali in mano, io ho fatto attaccare il suo nome al patibolo, io sono che vel trarrò un giorno lui stesso, infelice! ma meno di me...!» «Figliuola, figliuola mia; è egli possibile che tu pensi ancora a uno scellerato, condannato dalla giustizia divina e umana? che tu voglia disonorar te stessa con infami rincrescimenti, chi sa, con un resto d'infame amore? sciagurata! che ti vai tu tormentando e rimprocciando vanamente? Nascono gli uomini ciò che debbono essere, e si perderebbe la vita intiera in esami di coscienza e rimorsi inutili se si volesse andar ricercando ciò che avrebbe fatto o ciò che sarebbe diventato tale o tal altro, se non fosse di noi o se non avessimo noi fatta o detta tal cosa o che so io. Que-

sti son pensieri a che io non mi sono fermata mai, e vedi son vecchia. E tu meschinella vuoi tu alla bella età di sedici anni, a quell'età che non torna più mai, vuoi tu far te stessa infelice così, e con te la tua vecchia madre? figliuola, viscere mie!» «Io qui, qui in un letto molle, adagiata sulle piume, coperta di seta, di trine, con tesori d'addobbi intorno, e di gemme deposte qui allato, inebbrata ancora di cibi e bevande e profumi deliziosi, più anche di quei suoni e quei canti e quel continuo parlare, quell'aure d'amore che soffiano in questa Cielana, inebbrata più di tutto pur troppo di queste vane, perfide adorazioni, vane, perfide, dolci.... Egli a quest'ora in una caverna buia, fetida, sul suolo umido con intorno scellerati compagni indegni di lui, a riposare delle cattive giornate, men cattive per la fatica che per li pericoli, e meno per li pericoli che per li rimorsi che stancano e rovinano, io il so, più d'ogni cosa. Ma io, me li sono procurati io questi rimorsi, i miei sono giusti, i suoi all'incontro, i suoi dovrebbero essere tutti miei. O Perico, Perico, io mi sento morire, io morirò, ma così potessi prima vederti una volta ed assolverti de' tuoi rimorsi e prenderli io, e io sola averne ogni pena!» «Marichita per amor di Dio!» «Non profanare il nome di Dio, nè de' suoi santi, nè di quella principalmente che nemmeno io non m'ardisco più nomare; ma io te l'ho detto e te lo ridico assolutamente, io non voglio che duri così, non può durar così, mi son fidata a te troppo tempo; oggi una familiarità, oggi un'altra, ogni di un avvilito di più, ogni di una cosa nuova accettata, una nuova accordata. Oh ci vendiamo ogni di; vergogna! vergogna! Ecco il buon frate non ci capita più se non di rado, e con un viso che par voler dire: io ci vengo pur anco a vedere se è il tempo della conversione e della penitenza. Oh si verrà... Vergogna, vergogna!... Scandalo e vergogna pur troppo!» «Ebbene io gli parlerò, io lo persuaderò; vedrai, egli ti sposerà, ma e' ci vuol tempo, e' ci vuol pazienza, e' ci vuol amore, e non disgustarlo anzi come fai». A questo modo continuava il discorso loro due o tre ore, e così succedeva quasi ogni notte. Al mattino coll'aiuto dell'acqua e delle pillole e della gran fatica s'addormentavano le donne. Dormivano fino a mezzo il giorno. Ma appena deste trovavansi di nuovo l'una volentierissima, l'altra invita ma pur cedente, in mezzo agli incanti, ai piaceri ed all'ebbrezza. Non pensavano ad altro fino a notte avanzata; ed ogni notte ivan crescendo le angosce dell'infelice Marichita.

Cinque o sei n'eran corso così. E Marichita più che mai malcontenta della vita che le era fatta fare, e di se stessa, e volendo meditare da sé, stava una notte contro al solito ebeto, e faceva vista di dormire, quando le parve udire giù nella via un canto che più amari fece i pensieri in che appunto era immersa: era il Polo del contrabbandiero cantato da una voce e con un'espressione tutta simile a quella di Perico. Si riscosse nel letto, ma pur pensò che fosse o casual somiglianza, o parte dell'esaltata immaginazione. Ma abbriviti tutta, e fu per isvenire, quando, finita la canzone, seguì quel batter di mano raddoppiato, a lei già così noto. Sorse a mezzo sul letto; ma cessando il canto e il segno, in breve si ripose sotto le coltri, e pensò di nuovo che assolutamente fosse un'illusione sua, e temè che le angosce non incominciassero a guastarle il senno ed i sensi. Ma ricominciò il canto e la medesima voce; e ben distinti, ben uditi da lei risorta sul letto, i battimenti di mano. Allora, non potendo regger più, detto alla madre che quella notte si sentiva meglio del solito, e sperava in breve dormire, ma voleva prima riprendere un po' d'aria sulla terrazza, e la madre acconsentendo a quella, come a ogni cosa che ella volesse, ve-



stifasi, anzi velatasi appena, pian piano scese al terreno in un salotto discosto da ogni camera dove si dormisse, ed aperta la finestra diessi dietro l'inferriata a guardare là onde le pareva che il canto venuto fosse, e non scorgendo persona ripeté ella

il segno, e di nuovo mirò. Allora di dietro all'angolo della casa vicina vide spuntar come un'ombra, ed appressarsi quatta quatta tutta involta nel mantello, e passar dinanzi a lei tacendo, ma sforzandosi, come pareva, di scoprire chi fosse dietro all'inferriata. Ed ella volendo terminar le incertezze: «Povero contrabbandiero, diss'ella, a chi vai cantando tu?—A te, a te» disse, e quasi gridò l'ombra, e s'appressò a un tratto, e buttò le braccia all'inferriata, come se attraverso quella avesse potuto afferrare o portarsi via la fanciulla, e questa, come se fosse stato possibile, tremandone si ritrasse addietro due passi. «Perico!» «Marichita!» fu detto insieme in un istante, e poi durò un silenzio di forse uno o due minuti, e ricominciò la fanciulla: «Sei tu dunque Perico? che vai tu facendo qui? sei tu vivo Perico tu, o sei tu lo spirito di lui che venga a vendicarsi? benchè se il fossi non ti fermerebbero queste mura e questi cancelli, e già da più notti io l'avrei veduto sedere al capezzale del misero mio letto, quando io ti chiamava a godere della mia disperazione». «Io l'ho udita, io la so la tua disperazione; infelice fanciulla!» ripigliò l'ombra, e Marichita abbrivida diè indietro involontariamente di nuovo. «Io la so. Epperò son venuto d'onde che io mi sia, più morto che vivo, ed io pure non meno di te disperato. Chiamato da te, venni e son pronto a menarti meco, se l'vuoi, accada poscia che può. Vieni, vieni ad unire almeno le nostre disperazioni. Marichita, vuoi tu venire? vuoi tu venire? di' su». «Dio buono, Dio santo, vergine santissima, che è egli questo? e sarebbe egli vero, che tu venissi dall'altro mondo a trarmi...» «No Marichita non son morto; vedi, vedi pure, io vivo, appressati, toccami... benchè no, per l'amor del cielo non toccarmi, non mi rimettere nelle vene tutto il fuoco ond'io ho arso tanto tempo, onde io ardo pur troppo, finchè non abbia detto che verrai con me. Ma vien con me, Marichita, vieni con me; posciachè costui, questo nobile, questo ricco ribaldo tuo non ti fa felice; posciachè l'incresce del tuo tradito, abbandonato Perico; posciachè gl'invidii l'umido letto della caverna, tu corricata tra le piume, le sete e i profumi. Traditrice tradita, vien con me, vieni unire le nostre disperazioni». «Uomo, spirito che sei tu? che sei tu, che sai le parole mie sommesse? e i miei nascosti pensieri? che sei tu, di nuovo iotti scongiuro? «Io sono un infelice, il più infelice uomo del mondo, che ti disprezza, ti abborre, ti maledice a tutte le ore del dì e delle notti, e maledicendoti pensa a te, null'altro che te, sempre te, maledetto il seno che ti portò, maledette l'arie che respirasti, maledetti gli occhi che ti videro, e il cuore, l'indegno cuore vilissimo che non ti può cacciare, e il pensiero che sempre è con te». «Oh! ti riconosco, iroso, feroce amante! tu sei, tu certo sei. E maledici pur quanto vuoi. Tu benedetto sii che sei venuto a udire i miei pentimenti una volta prima che io mi muoia. Odi Perico! io ti ho tradito, tradito è vero sceleratamente, indegnamente; io t'ho anteposto un altro, io t'ho voluto abbandonare per sempre ed avermi lui. E verissimo, io sono un'indegna, una colpevole creatura. Nè voglio scusarmi, te accusando. Ma pur forse lo potrei, te così orgoglioso, così iroso, che non facevi un sforzo vero mai per richiamarmi a te». «E non venni io?» «Sì una volta dopo parecchi giorni, e una volta sola senza instare con altro che con minacce e vendette; ma non accuso io te, no. Me sola accuso, benchè non sola, io giovane, io nuova a tutto, io inesperta, precipitata dalla madre. Oh le perdoni Iddio; io debbo, io voglio perdonare, io perdono a lei, a te, ma sono pure la più infelice creatura, e così possa la morte fra breve...» La morte, la morte, sempre la morte. Ei sembra che sia un rimedio a tutti i mali. Ei si pensa a una disgrazia? la morte la finirà. Si pensa a una ingiustizia? la morte ti vendicherà. Si pensa alle ingiurie, alle oppressioni? la morte agguaglia tutti. Alla propria sceleratezza? la morte la sconterà. La morte, sempre la morte! E perchè non vivere? perchè non soddisfarsi? perchè non vendicarsi, ed esser felici così un momento almeno? Senti Marichita... È inutile ch'io te lo dica, e lo potresti indovinare oramai da te. Io t'ho messo intorno una persona tutta mia, che ti vede ed ode ad ogni ora, e cacciata questa te ne porrei intorno cento altre. Ed altre ancora ne ho già disposte da gran tempo qui intorno, ed io t'avrei potuto rapire ed aver meco... Se non che, a che t'avrei io tolta? Avutali nelle mie mani, che avrei fatto di te? io meditavo da gran tempo su ciò, e finchè non mi fosse fatta una risposta soddisfacente, tu ti poteri viver tranquilla, nè me l'ero fatta mai... L'altra sera ebbi la relazione che a te sveglia o sognando incresceva del povero tradito Perico. Da quell'ora, da quell'istante io ben seppi che far di te. O dimmi, dimmi Marichita, dimmi... «Se io t'amo, Perico? se io t'amo? È egli questo che vuoi sapere? se io t'amo? Oh credimi, non solamente t'amo adesso, ma t'amai sempre, t'amavo quando seguendo i consigli della madre, aiutati dalle tue ire, mi sforzavo cacciare te, e chiamar colui; t'amavo quando volendo sorridere a lui, ero ridotta a richiamar a mente ed imitare i sorrisi e le dolci parole, che io già aveva apprese con te, che tu mi sapevi ispirare, tu solo, ed io non lo seppi mai dire veramente se non a te, e t'amavo in quelle notti che facevo ogni

sforzo per dimenticarti. Ora non più, no, mi sono capacitata che non è possibile, ora so e sento che senza te non posso vivere». «Oh benedetta, benedetta Marichita mia, tu sarai mia, ed ascolta, ch'è abbiam poco tempo a discorrere. Di qui a tre notti... benchè avrai tu cuore di venir a viver meco la vita di un contrabbandiero, di un bandito? Cacciati dalla società degli uomini, fuggiti come bestie immonde da chi vogliamo accostare, tracciati come fiere da chi vogliamo fuggire, non dormir mai se non a mezzo; per passatempo di veglie discorrer di sbirri, confortatorii e patiboli; scellerati per compagni, amici niuni, niune leggi che il timor comune, niune difese che il proprio ferro». «Io lo so, io lo so. Ma chi ti ha cacciato in questa vita? chi ti ci debbe seguire? chi l'addolcirà se è possibile? chi ritrarrattene forse mai? dov'è l'amore, là è il dovere della misera Marichita. E dov'è l'amor suo, là ella potrà forse ritrovar posa de' suoi strazi, erefrigerio di questi fuochi. Impossibile oramai, rimaner qui innocente fanciulla; là anche in mezzo agli scellerati sarò donna virtuosa... del mio amore. Perico, Perico, dammi la mano, qui attraverso a queste sbarre, in mezzo a questo buio, con Iddio solo per testimonio, chiamami tua; e poi vieni a levar quando vorrai la tua sposa, vieni a trarla dove vuoi, vieni a farne quel che vuoi, vendetla se vuoi... Perico, mio Perico! avanza, dammi la mano attraverso queste sbarre, dammi tua fede, odi la mia, ch'è io son tua... Oh non rispondi tu Perico? che ti ritrai? dove vai?... dove vai, Perico? Perico! ch'è non rispondi e dove vai? rispondi!» E con queste ed altre angosciose grida, fuor di sé la infelice fanciulla perseguiva il tacito, sordo amante. Il quale, senza rispondere, senza dar una voce, nè un cenno, spariva; così, nella disennata e superstiziosa fanciulla entrò di nuovo il dubbio non fosse stata mai un'apparizione dello spirito solo del suo amante. E tanto più si fermò in questo pensiero, e quasi il credette certo, che uscita in fretta dalla porta, e corsa al luogo dove era stato fermo Perico, ed a quello poi ond'era sparito, non trovò, nè udì, nè vide, nè da lungi persona, od ombra o nulla, se non oscurità e silenzio universale.

Tuttavia ridotta nella sua camera, e riflettendovi quella notte e quelle che seguirono, ella si capacitò che era stato Perico, non solo a malgrado de' pericoli vivo e vivissimo, ma a malgrado de' suoi tradimenti innamoratissimo di lei, e che aveva fatto il disegno di venirla fra tre notti a rapire. E così era difatti. Nè occorre che niuno dica se Perico facesse bene o male, secondo o contro la ragione; ch'è si sa fin da' bimbi che l'amore non si lascia metter freno da lei. Si talvolta sel lascia mettere dall'altre passioni compagne sue. Onde poi veggiamo l'avaro innamorato sacrificar all'amore ogni cosa

tranne i quattrini, il beone tranne il vino, il giocatore tranne le carte e i dadi, e l'iroso tranne la vendetta. E mettetevelo pur bene in capo voi fanciulle per non isperar poi troppo dai vostri sposi. E voi donne, se mai niuna ebbe dal suo il sacrificio di qualche passione, tenetelo pure per il più bel presente ch'ei potesse farvi in prova d'amore, e tenete lui poscia per marito non dozzinale. Nè vorrei dir io che Perico non avesse potuto forse un dì diventar buon marito, e, se la sua amata l'avesse meritato, non fosse stato capace di sacrificarle un dì anche l'orgoglio, passione principalissima non solo delle sue, ma di tutte quelle che son plasma dei sette peccati capitali. Ma intanto, fosse colpa di lui o di lei, certo è che per allora Perico non era disposto a far quel sacrificio. Era venuto, come udiste da lui stesso, sull'avviso avuto da una camerista di Marichita che questa passava le notti intere a piagnerlo e desiderarlo; era venuto prima a verificare la verità di siffatta relazione vedendo se risponderrebbe a' suoi segni, poi in caso che rispondesse e scendesse e confermasse il rinato suo amore, a prender appuntamento con lei per poi rapirla, e trarla seco, senza pensare per allora allo spozalizio. Ma quando Marichita pronunziò quella parola di sposa, ed attraverso alle sbarre tese la mano come a congiungerla in legittimo matrimonio a quella di lui, ridestossi allora ad un tratto nell'animo suo, e ridestato vi ridivenne signore l'orgoglio così crudelmente, così costantemente offeso fin dal principio de' loro amori; e fu per dettargli qualche crudel risposta, che pronunziata avrebbe forse troncato l'amore o l'istessa vita di Marichita. Ma non la pronunziò, e invece si ritrasse; e di corsa, anzi di volo fuggì da lei, dall'occasione, e avrebbe voluto da se stesso. Ondeggiò poscia in pensieri e disegni e risoluzioni fatte e disfatte mille volte in quei tre giorni; ch'è sono indicibili i combattimenti interni di un uomo per natura forte, ma, per passioni d'ira e d'amore annidate in suo cuore, fatto imbellè. L'ultima risoluzione a cui s'appigliò, non come migliore, nemmeno a sua mente, ma come quella che, senza decider nulla, lo metteva pur in caso di satisfar tutte le sue passioni, fu quella di tornare a Marichita e assolutamente senz'altre spiegazioni, senza darle agio a riparlar di matrimonio, portarsela via. Perciò invece di nuovamente chiamarla all'inferriata, deliberò coll'aiuto della compra cameriera entrar nella casa, e con quello poi de' compagni suoi invaderla e occuparla di soppiatto od a forza, e giunti alla camera di Marichita, volenterosa o no, portarsela via. E com'era stata designata ogni cosa, così s'effettuò. Guidati dalla donnicciuola, inavvertiti da ogni altro, piano piano entrarono, e camminando alla sfilata, giunsero alla camera delle due donne, ed aprirono



la porta, e furono al letto, e rivolsero su quello a un tratto le lanterne per vederla e pigliarla; ma videro vuoto il letto, e la mamma che dormiva nel suo, e si rivolsero alla cameriera, e questa giurava non intender che fosse, e tra il chiasso che seguì, si svegliò la Ramona, e incominciò a gridare, e interrogata giurò il medesimo. Ma, disperdendosi gli uomini a frugare benchè invano nella casa, in breve fu desto D. Luis, e tutti i suoi servidori, che armati, e conoscendo meglio i luoghi incominciarono a difendersi, poi ad assalire gli assalitori, e gli uni e gli altri a tirar pistole e schioppi, e ad accorrer gente di fuori che fu una confusione da non vedersi mai più l'eguale. Due o tre furono morti d'ambe le parti, ed altri feriti; nascamparono gli altri contrabbandieri, e fra essi strascinato, e quasi a forza portato via Perico, il quale, coperto di sangue e ferite, ma più che mai ebbro e furente, voleva rimanere, finchè trovasse pure ad accozzarsi col rivale ora più odiato che mai.

Del resto, come fosse succeduto tutto il caso di quella notte, e lo sparire di Marichita, nol seppero mai nè Perico nè D. Luis; e nol sapendo, s'accusarono ognuno d'aver per paura o gelosia o vendetta dell'altro, rapita, e poi nascosta od anche spenta l'infelice fanciulla. E così, come succede tra appassionati, non era sceleratezza di che non si credessero l'un l'altro capaci, e di che non s'accusassero poi ogni di più. Quindi ad accanirsi, ad arrivar agli ultimi segni la loro inimicizia. Perico a rian-

nodare i suoi masnadieri, ad aizzarli a una nuova impresa contra la casa di D. Luis. D. Luis avvisatone, a lasciar questa, e Ciciana, e correndo poi a Siviglia, a Cordova, a Granata e al campo di Gibilterra, a far nuove pressanti istanze presso i tribunali e i governatori di province e i comandanti di truppe, a far crescer le taglie al capo di Perico, a mandargli contro intiere masnade di sbirri, alguazili, doganieri ed anche fanti e cavalli. Quindi poi minacciati così tutti i contrabbandieri, che al solito vivono quasi tranquilli in quelle parti, ad unirsi tutti sotto la condotta di Perico che avea nome del più bravo e destro; ed ora tutti insieme ad investire ed opprimere qualche squadra de' loro persecutori, ora a disperdersi e scampare sminuzzati, ora a riaccozzarsi e proteggere sulle coste lo sbarco di qualche nave di contrabando, ora a scortar poi per li monti le lunghe salmerie di muli che portano quelle merci proibite nelle province interne della Spagna. Perciocchè, diceva l'ufficial Francese, (non so poi se a torto o a ragione, ch'è io non sono stato in Ispagna, e non m'intendo di siffatte cose) diceva che a quel tempo essendovi rigorosissime le proibizioni di merci straniere, e più di quelle che men si fabbricavano nel regno, e tuttavia gli Spagnuoli avendo bisogno di alcune di queste merci, e tanta più vaghezza di alcune altre che eran proibite, ed offrendo perciò il doppio od anche due doppi del loro valore, ne nasceva che le merci in un modo o in altro entravano; e diceva anzi

che entravano per tutti e singoli i quattro lati del quadrato delle Spagne, e in quantità non minor forse, che se fossero state lasciate legittimamente entrare, e con questa sola differenza che ne scapitava l'erario che non n'aveva un quattrino di diritti, vi scapitavano i privati onesti che compravano caro due o tre volte più del valore, vi scapitavano i mercanti che vendean carissimo, ma avevano anche comprato caro, e in somma vi scapitava tutta l'onesta gente, e vi guadagnavano solo quelli, che nazionali o stranieri, grandi o piccoli, a forza o per inganno, si chiamavano o doveano chiamarsi contrabbandieri. Nè so io poi se sia esagerata o no questa descrizione; bensì dico ed aggiungo all'osservazioni dell'ufficiale, che se era veramente così, il danno maggiore da lamentare, non era quello delle borse dei privati, nè dei mercatanti, nè dell'erario, si era quello della onestà di tutti quelli che più o meno facevano gl' illeciti guadagni. E tanto più mi confermo in questa opinione che dall'essere così universale, e come dicea l'ufficiale, quasi necessaria questa frode, ella s'era fatta nell'opinione innocente, e i grandi e i maggiori signori l'aiutavano, e se ne rideano e davan vanto di farla per destrezza, e i popolani poi teneano per bravura ed eleganza a farla per forza; così il nome stesso di contrabbandiero, che suona male altrove, era là quasi tenuto in onore. Del resto l'esser tenuti in questo onore, ne dava lor pure un certo tal quale. In quella notte che invasero la casa di D. Luis non fu tolto da nessuno uno spillo, e il mattino appresso pareva come se una brigata d'amici, non di masnadieri davvero, fossero entrati a metter ogni cosa a soqquadro.

C. BALBO.

(continua)

Degli Arcivescovi di Milano.

§. 1°. Preambolo.

Importante in ogni tempo sarebbe il discorrere degli arcivescovi di Milano, capi di rito, un tempo signori primarii fra i principi d'Italia, e nella cui serie occorrono nomi tanto insigni quanto quelli di s. Ambrogio, di s. Carlo, di Federico Borromeo. Importantissimo poi è oggi, che, per la morte di Carlo Gaetano di Gaisruck essendo vacante quella sede, tutti speculano sulle probabilità del successore.

Quindi generale n'è il discorso, ma non essendo altrettanto generale la cognizione de' precedenti su cui argomentare dell'avvenire, noi vorremmo assumerne il discorso, parendoci ottimo assunto dei giornali, quello di render comuni le notizie, da cui una persona colta, senza avere profondamente studiato una materia, possa averne quell'intelligenza che è bastante al discorso e al ragionamento socievole.

Pertanto noi intendiamo esporre ai nostri lettori la storia d'essi arcivescovi, il diritto d'elezione, la loro autorità, le insegne, il rito di cui son capi.

Pare a noi che questo discorso non debba interessar soltanto ai Lombardi, giacchè vi diremo cose riferibili a tutte le Chiese, e tanto più a quelle di questa Italia superiore; e non poche speciali al paese in cui scriviamo, giacchè si sa quanta parte del Piemonte fosse una volta addetta alla metropoli milanese, compresevi Genova e Torino. Che poi debba esser materia solo da preti, speriamo nol diranno quelli che avran la cortesia di leggerci. Eviteremo le discussioni, attenendoci piuttosto alla esposizione de' fatti: lo perchè a coloro che volessero saperne più a fondo esponiamo qui sul bel principio i libri dove potranno ritrovarne più profonde informazioni e ragionati dibattimenti; i libri de' quali noi stessi ci siamo serviti per compilare questi cenni.

§. 2°. Bibliografia.

I varii storici di Milano, e i trattatisti generali di disciplina ecclesiastica e di riti, massime il Tommasini, il Martè, il Le-Brun, il Krazer, il Mabillon, Roberto Sala ne' commenti alle opere liturgiche del cardinal Bona.

SASSI, *Archiepiscoporum mediolanensium series historica chronologica*. Milano 1755.

CARLI GIAN RINALDO, *Del diritto ecclesiastico metropolitico d'Italia, e particolarmente di Milano e d'Aquileja*. Milano 1786.

OLTROCCHI, *Ecclesie mediolanensis historia ligustica*. Milano 1795.

FUMAGALLI, *Saggio storico critico sopra il rito ambrosiano, nelle Antichità longobardiche milanesi*.

MAZZUCHELLI, *Osservazioni intorno all'opera or detta*. Milano 1828.

VILLA, *Fasti della Metropoli e del metropolitano di Milano*. Milano 1850. Osservazioni su quest'opera furono pubblicate a Pavia l'anno stesso.

PALADINI, *Della elezione degli arcivescovi di Milano*. Milano 1854.

CANTÙ CESARE, *Milano e il suo Territorio*. Milano 1844.

§. 3°. De'primi arcivescovi.

Come le principali città antiche pretendevano tutte essere originate da semidei, e attaccarsi alla incomparabile favola troiana, così le moderne Chiese, illuminate dalla face non più estinguibile del vero rivelato, cercarono gloria dal pretendersi fondate dagli apostoli medesimi. In tutta la terra uscì il suono di loro, e la voce loro fu sentita ai confini della terra; ed è veramente portentoso il riconoscere, con tutti gli argomenti che la critica accontentano, quanto larghissimamente siansi diffusi i primi apostoli, recando la buona notizia alle genti assise nell'ombra della morte. Pure non si può con altrettanta certezza assicurare, che veramente la tal Chiesa sia stata costituita dal tale apostolo, eccetto quelle di cui parlano gli atti canonici.

Una tradizione, per certo antichissima e rispettabile, vuole che s. Barnaba sia andato egli stesso a battezzar primamente in Milano; venersi ancora, e ai 15 di marzo d'ogni anno vi si espone nella chiesa del Paradiso una croce, che si pretende quella da esso piantata; mostrasi il fonte dov'esso battezzò a s. Eustorgio presso porta Ticinese; i moderni cataloghi dei vescovi milanesi cominciano da s. Barnaba. Severa si ma non schifitosa è la critica d'oggi; rispetta le tradizioni, ma sa come esse vengano alterate anche in fatti ben più moderni: e lascia che il sì e il no siano dibattuti con ragioni, che, in questo caso, per lo meno si equilibrano.

A negarlo si adduce che s. Ambrogio non fa mai menzione di quest'apostolo suo predecessore, neppur quando nomina a gloria della sua Chiesa altri santi vescovi. Che altrettanto è in un discorso di s. Pier Damiano, tenuto al clero e al

popolo milanese nel XI secolo. Che troppe sventure e ripetute distruzioni dovettero mandar male i documenti che a ciò potessero riferirsi; solo dopo l'XI secolo si fa motto di tale tradizione, divenuta poi generale ne' secoli seguenti, tanto che anche autori giudiziari la accettarono. Non nostrum inter vos tantas componere lites.

Tutti però convengono nel porre come vescovo di Milano Anatolone, discepolo che fu di s. Barnaba, talchè ad ogni modo l'istituzione di quella sede rimonta ai tempi apostolici.

Vuolsi che, dovunque risiedeva un flamine della falsa, si collocasse dagli apostoli un vescovo della nuova religione. Fatto impossibile, chi rifletta agli ostacoli che dapprima trovò la buona semente. Ben crediamo che man mano che un luogo aveva un numero sufficiente di credenti, vi si collocasse un ispettore, giacchè così appunto significa la parola greca *episcopo*.

Ed un episcopo fu dunque posto in Milano mentre ancor

vi durava il culto idolatrico. Ma a questo vescovado dovette venire ben presto una dignità preminente in grazia dell'origine sua apostolica e della grandezza della città.

Allora l'immobile sasso del Campidoglio cominciava a ricevere quelle scosse, sotto cui non tardò a sfasciarsi; e i Barbari, rincacciati da' Romani di là dal Reno e dal Danubio, osarono spingere le correrie fin di qua dell'Alpi. In tali circostanze giovi divider l'Italia in varie parti, e costituire quasi una seconda capitale, più vicina alle Alpi che non Roma. Pertanto a Milano sedeva un vicario d'Italia, al quale erano sottoposte sette delle 17 provincie della penisola; ciò erano la Liguria (come chiamavasi l'Insubria), l'Emilia, la Flaminia, il Piceno Annonario, le Venezie col' Istria, le Alpi Cozie, le due Rezie. Quando poi l'impero parve troppo grande per un capo solo, e molti imperatori collegli se lo divisero, un di essi risiedeva in Milano.

In tempo che l'autorità temporale era così connessa colla spirituale, grande lustro dovea trarre il vescovo di Milano

dalla supremazia civile della sua città; e come a questa venivasi per gli affari temporali, così al vescovo suo deferivano quelli tutti del vicariato.

E tanta fu questa supremazia che Sulpizio Severo (*Vera hist. L. II*) ebbe a dire, che tutta l'Esperia stava sotto la protezione di due; il papa e il vescovo di Milano; Damaso di Roma e Ambrogio di Milano.

Di qui il diritto metropolitico, della cui origine ed estensione avrem a dire in appresso. Importanza alla Chiesa milanese produsse pure la bontà de' suoi vescovi, i primi de' quali son tutti santi, e fra essi primeggia s. Ambrogio, un de' grandi uomini della storia, se anche non fosse un de' gran santi della Chiesa.



(Mosaico rappresentante il ritratto di s. Ambrogio)

Vide egli già il declino dell'impero romano, e faticò a ripararvi; ma ben presto quella gran mole si scompaginò; le nazionalità particolari si rifeccero, e l'Italia fu invasa dai Barbari.

Nello sfasciamento d'allora, le genti, abbandonate dai principi, si restrinsero attorno agli ecclesiastici, e di qui venne la grandezza del papa e de' vescovi, rimasti rappresentanti dei vinti, e che ogni sforzo adoperavano perchè i vincitori fossero miti con quelli. In tale tempesta non potè che guadagnare il vescovo di Milano (ancor non dicevasi arcivescovo).

Ai giorni di Teodorico re goto, essendo accusato papa Simmaco, tiensi un concilio in Roma per giudicarlo. E chi vi presiede? Lorenzo di Milano, il quale però dichiara che il giudizio sarebbe incompetente, nè poterlo profier altri che Dio.

Quando i Greci voleano riconquistar l'Italia, col titolo che sempre usarono e sempre tradirono i nuovi conquistatori, di volerla liberar da' tiranni, il vescovo Dazio andò a concertarsi con Belisario generale di Giustiniano; ma di ciò irritato, Uraja goto distrusse la città.

Così la trovarono i Longobardi, che perciò preferirono far loro capitale Pavia. I vescovi di Milano risentirono di tale abbassamento, e ancor più dall'esser i Longobardi di religione ariana, talchè pretendevano metter nelle città vescovi di loro credenza. Cessò questo danno allorchè catolici li rifece quella Teodolinda, di cui è tanto piena la tradizione popolare. I vescovi allora tornarono alla loro sede, e la città risorse dalle ruine, finchè Carlo Magno non venne a distrugger la sempre esosa dominazione de' Longobardi, che per altro a quel paese lasciarono il proprio nome (Lombardia).

Intanto accontentatevi ch'io vi esibisca la serie degli arcivescovi, troppo necessaria al poco detto e al più da dirsi.



(Ritratto di S. Em. Gaisruck)

NOME	SEDETTE	NOME	SEDETTE
S. Barnaba ?	52	Tomaso	759- 785
S. Anatolone	55	Pietro I	784- 801
S. Caio	61- 83	Odelporto	805- 815
S. Castriziano	97- 158	S. Anselmo I	815- 818
S. Calimero	158- 191	S. Buono	818- 822
S. Mona	195- 231	Angilberto I	822- 825
S. Materno	282	Angilberto II	824- 839
S. Miroceto	505	Tadone	860- 868
S. Eustorgio I	515	Ansperto	868- 881
S. Protaso	531	Anselmo II	882- 896
S. Dionigi	531- 565	Landolfo I	896- 899
S. Ambrogio	574- 597	Andrea da Careano	899- 906
S. Simpliciano	597- 400	Altone I	906- 918
S. Venerio	400- 408	Gariberto di Besana	918- 921
S. Marolo	408- 425	Lamberto	921- 951
S. Martiniano	425- 453	Ilduino	951- 956
S. Glicerio	456- 458	Ardereo	956- 948
S. Lazzaro	458- 449	Adelmano e Manasse	
S. Eusebio	449- 462	competitori	948- 955
S. Geranzio	462- 465	Valperto	955- 970
S. Benigno	465- 472	Arnolfo I	970- 974
S. Senatore	472- 475	Gotifredo	974- 979
S. Teodoro	475- 490	Landolfo II	979- 998
S. Lorenzo I	490- 512	Arnolfo II	998-1018
S. Eustorgio II	512- 518	Eriberto da Cantù	1018-1043
S. Magno	518- 550	S. Guidone	1043-1071
S. Dazio	550- 552	Altone II	1072- . . .
Vitale	552- 553	Anselmo III	1086-1093
Frontone seismatico	556- 566	Arnolfo III	1093-1097
S. Ausano	566- 567	Anselmo IV	1097-1101
S. Onorato	568- 572	Crisolano	1102-1112
Lorenzo II.	575- 592		deposto
Costanzo	595- 600	Giordano da Clivio	1112-1120
Diodato	601- 629	Olrice	1120-1126
Asterio	630- 640	Anselmo V	1126-1155
Forte	641- 645		deposto
S. Giovanni Bono	649- 660	Robaldo	1153-1143
S. Antonino	660- 661	Oberto I	1146-1166
S. Mauricillo	661- 662	S. Galdino della Sala	1166-1176
S. Ampelio	667- 672	Algisio	1176-1183
S. Mansueto	672- 681	Uberto I Crivello, poi	
S. Benedetto	681- 725	papa Urbano III.	1183-1187
Teodoro II	725- 739	Milone da Cardano	1187-1193
S. Natale	740- 741	Oberto II da Terzagno	1193-1196
Arifredo	741- 742	Filippo I da Lampugn.	1196-1206
Stabile	742- 744	Uberto II da Pirovano	
Leto	745- 759	cardinale	1206-1211

NOME	SEDETTE	NOME	SEDETTE
Gerardo da Sessa card.	1211-1211	Gio. IV Arcimboldi card.	1484-1488
Enrico I da Settala	1215-1250		rinunzia
Guglielmo I da Rizolio	1250-1241	Guido Ant. Arcimboldi	1488-1497
Leon da Perego	1241-1237	Ottaviano Arcimboldi	1497-1497
Ottone Visconti	1202-1293	Ippolito d'Este, card.	1497-1520
Ruffino da Friseto	1293-1296		rinunzia
Francesco da Parma	1296-1508	Ippolito II d'Este, card.	1520-1550
Cassone Torriani	1508-1517		rinunzia
	rinunzia	Gio. Angelo Arcimboldi.	1550-1553
Aicardo Jutimiano	1517-1539	Filippo II Archinti	1556-1558
Giovanni II Visconti	1542-1534	S. Carlo Borromeo, card.	1560-1584
Roberto Visconti	1534-1561	Gaspere Visconti	1584-1593
Guglielmo II Pusterla	1561-1570	Fed. Borromeo, card.	1593-1631
Simon di Borsano, card.	1570-1580	Cesare Monti, card.	1632-1650
	deposto	Alfonso Litta, card.	1652-1679
Antonio de Saluzzi	1580-1401	Fed. II Visconti, card.	1681-1695
Pietro II Filargio, poi		Fed. III Caccia, card.	1695-1699
Alessandro V	1402-1410	Gius. I Archinti, card.	1699-1742
Francesco II Crippa	1409-1414	Benedetto II Erba Ode-	
Bartolomeo Capra	1414-1455	scalchi, card.	1712-1757
Franc. III Piccolopasso	1455-1445		rinunzia
Enrico II Rampini card.	1445-1450	C. Gaet. Stampa, card.	1757-1742
Giovanni III Visconti	1450-1455	Giuseppe II Pozzob-	
Niccolò Amidano	1455-1454	nello, card.	1745-1785
Timoteo Maffei	1454	Filippo III Maria Vi-	
	rinunzia	sconti	1784-1801
Gabriele Sforza	1454-1467	G. Batt. Caprara, card.	1802-1810
Carlo I di Forlì	1457-1461	Carlo Gaetano II di	
Stefano Nardini card.	1461-1484	Gaisruck	1818-1846

Il dominio di Carlo Magno è importantissimo in Italia per rialzarsi che fecero i Romani soggiogati da Longobardi, e per l'importanza che si attribuì al clero. Naturalmente Carlo fidavasi più a questo, che non agli antichi conti e duchi longobardi. Mandava, è vero, conti e marchesi Franchi nelle città, ma di questi l'autorità diveniva ogni giorno minore, mentre cresceva ne' vescovi. Questi, meglio cari al popolo che non i governatori forestieri, possedevano estesi domini, e il sistema feudale, allora diffondendosi, portava che al possesso della terra fosse attaccata anche la giurisdizione; in guisa che la sovranità restava sbranata in frazioni più o meno forti, quanti erano i possessori. Gli arcivescovi di Milano, estesissimi di domini, venivano dunque ad aver sotto di sé moltissimi vassalli e servi, i quali esercitavano il mero e misto impero.

Tali non erano gli abitanti delle città, perchè vi rendevano giustizia i conti nominati dal re. Ma ben presto le città medesime ottennero d'esser immuni dal conte, e di star alla giurisdizione del vescovo; ovvero i re nominavano conti i vescovi medesimi, i quali in tal modo vennero ad avere la dominazione temporale insieme colla spirituale.

Tanto accadde in Milano, come nella più parte delle città; laonde i vescovi, come piccoli principi, poterono eleggere il re d'Italia. Così fecero quando, deposto Carlo il Grosso, non vollero più il tedesco Arnolfo, eletto dalla Dieta germanica, ma l'italiano Berengario duca del Friuli.

L'arcivescovo di Milano, capo de' vescovi, cioè de' principi di così estesa porzione d'Italia, aveva dunque immensa influenza nella scelta: e ben tosto divenne ragione sua il cinger all'eletto la corona di ferro, e presentarlo al papa per esser coronato imperatore. A vicenda i re se lo tenevano amico, profondendogli e beni e prerogative e incarichi d'onore. Trista mescolanza peraltro, giacchè i re vollero aver mano nella elezione de' prelati; queste vennero disputate con brogli e danaro; i signori cercarono farle toccar ai loro figliuoli, e i re presero dar essi medesimi l'investitura.

E per verità, se i vescovi erano feudatarii, se possedeano beni e giurisdizioni sotto l'alto dominio del re, se in conseguenza eran obbligati di servire a questo in pace, e di menarli truppe in guerra, era conforme agli usi feudali che dal re ricevessero l'investitura. Ma non bene si distinguevano i limiti dell'autorità, e il re che investiva delle temporalità, pareva donasse egli medesimo l'autorità ecclesiastica; come avea diritto di metter feudatario un suo fedele, così pretendeva quello di elegger il vescovo perchè suo feudatario.

Questa è la famosa questione delle investiture, che tanto fu derisa come futile nel secolo passato da quei gran nemici d'ogni libertà che chiamavansi allora liberali; e che in somma importava, se i prelati dovessero essere scelti dalla Chiesa per merito e virtù, ovvero dal re per forza, per denaro, per eredità.

Fatto è che, sotto l'influsso di simili pretensioni, si peggiorò miserabilmente la Chiesa, da sposa di Cristo divenuta cortigiana di re. La milanese, più grande e più potente, ebbe a risentire forse maggiori i guasti; e tutto andava per simonia, mercanteggiandosi le dignità del santuario, disputandosi fin coll'armi il vescovado, i canonicati, le abbazie.

Non basta. I prelati pretendevano aver tutti i vantaggi del loro stato, senza rinunziare a quello di laici, e domandavano di menar moglie.

I Milanesi tiravano in campo un passo di s. Ambrogio, dal quale sarebbe apparso ch'egli concedeva il matrimonio ai prelati suoi. I più savii ripudiano questo passo come apocrifo; ma noi non entreremo nella disputa.

E per verità, poco importa. Il celibato de' prelati non è un dogma, è disciplina. La Chiesa potrebbe un tempo avere concesso il matrimonio, poi trovato bene di proibirlo al clero latino, mentre si sa che lo tollera nel clero greco.

Supponiamo però che, ai tempi di cui favelliamo, essa lo avesse permesso; che n'arveniva?

È una delle grandezze della Chiesa quel non ammettere a posti se non per via di merito e d'elezione, talchè un pescatore del lago di Genezareth, o un guardamenti di Montalto possono salire fin al pontificato. Se in tempo che il clero possedeva tre quarti de' beni in Italia, si fosse permesso il matrimonio a loro, ecco che gli avrebbero trasmessi per eredità; uno sarebbe diventato vescovo e arcivescovo per la ragione stessa per cui si diventa conte e marchese, cioè pel caso della nascita; i figli di Teodora e di Marozia avrebbero pascolato

il greggio di Cristo; e all'elezione, cioè al voto popolare, sarebbero surrogata l'eredità, cioè il caso.

Io scrittore sono laico, e per verità ho moglie e non son nobile, e da laico osservo questo punto, lasciando via i tanti riguardi d'ordine più alto. E dico però che fu savia l'opposizione che i migliori fecero allora al matrimonio de' prelati, sostenuto da quelli che si intitolavano Nicolaiti. Violenta la fecero Arialdo diacono, e il cavaliere Erlembaldo, che all'incontinenza del clero e alla simonia opposero una forza attivissima, consero, parlarono, brigarono; e Gregorio VII gli intitolava *invittissimi militi* di Cristo.

Li rinfacciavano s. Pier Damiano e Anselmo da Baggio, canonico del duomo, i quali, come legati pontificii, volendo stringer di più l'arcivescovo alla dipendenza del Papa, abolirono le tasse simoniache che esigeva per le ordinazioni, ne circoscrissero altri diritti o usurpazioni, e infine lo indussero a giurar sommissione alla Sede romana.

Questo Anselmo divenne poi papa col nome di Alessandro II, e proseguendo più animosamente l'opera, nominò campione della Chiesa il predetto Erlembaldo, dandogli la bandiera delle sante chiavi, acciocchè escludesse dall'altare i prelati concubinari. Violenta resistenza trovò egli alle sue violenze; talchè infine fu colto e trucidato, con Arialdo diacono e con molti suoi fautori. Ma la causa era guadagnata; Gregorio VII avea sottoposta interamente la Chiesa milanese, che pretendeva ergersi pari alla romana; ridusse i sacerdoti al celibato; e il popolo parve dargli il suo assenso col venerar sugli altari quelli che erano periti per combattere la simonia ed il concubinato.

Se mai fra i giovani milanesi, che si ricordino di discendere da que' patrizii, i quali, nel secolo passato, formarono una *Società Palatina* per fare stampare opere storiche; se mai dico, rinascia l'amor delle ricerche severe, e la voglia d'applicar i lumi nuovi alle materie antiche, noi raccomandiamo questo punto di storia. Hanno già materiali eccellenti nelle vite contemporanee pubblicate dai Bollandisti e dal loro Puricelli; possono completarli colle lettere di s. Pier Damiani e di Gregorio VII, e con molte opere di odierni Tedeschi, i quali svilupparono egregiamente una serie di fatti, che ebbe tanta influenza sul tardo avvenire, ed allora sulla formazione dei Comuni.

§. 4. Gli arcivescovi al tempo de' Comuni e del principato.

Di questi tumulti profitò grandemente la libertà. Perocchè il dominio degli arcivescovi già era più mite che non quello de' conti forestieri, e lasciava molta parte all'amministrazione de' cittadini stessi, talchè rinascere quella vita a comune, che parve sempre naturale agli Italiani. Rottasi poi

Gli arcivescovi, durante il governo precedente, restavano tanto ricchi, quanto potenti. Ansperto da Biassono, circa l'880, cinse di nuove mura tutta la città. Eriberto fu guerriero abilissimo, e menò eserciti, ad uso de' quali inventò il carroccio, come diremo.

Ma col fondarsi de' Comuni, gli arcivescovi scapitarono, e i re continuarono a pretendere d'investirli, finchè alla dieta di Worms nel 1122 non fu convenuta, tra Enrico V e il Papa, la debita distinzione, cioè che il Papa investirebbe l'arcivescovo col baston pastorale, conferendogli l'autorità ecclesiastica; l'imperatore lo investirebbe coll'anello dell'autorità temporale come feudatario.

Ma tra le due potenze erasi elevata un'altra, più piena d'avvenire, il Popolo. I passi di questo per emanciparsi non sta qui a noi il dirli, ma già li accennammo. Durante le lotte civili, i cittadini cacciarono di città l'arcivescovo Eriberto nel 1042, e si governarono da sé anche nel temporale. Vi si avvezzarono di più nelle lunghe vacanze e negli scismi predetti, e videro di poter fare senza l'arcivescovo, s'intende nel governo. Così si costituirono i Comuni, che ridestarono l'antico nome di consoli, costrinsero i signori a demolir le minacciose rocche, asili di tirannia, e mutarsi in città, e anche l'arcivescovo si trovò cittadino, cioè limitato alla giurisdizione ecclesiastica.

Federico Barbarossa, indispettito che gl'Italiani assodassero i governi a comune in modo che pareano sottrarsi alla supremazia imperiale, venne per ridurre noi Italiani a governo tedesco. Mal per lui; chè perduti grossi eserciti e moltissimi anni, dovette poi da pari a pari trattar coi deputati delle città lombarde, e riconoscerne i governi comunali, e il diritto di eleggersi i proprii magistrati.

Restava con ciò finito il dominio temporale dell'arcivescovo di Milano, se non che, possessore di molti feudi, acquistava quell'importanza che in repubblica dà naturalmente la grandezza. E quanti fossero tali beni, appare dalla conferma che, nel 1162, ne fece Alessandro papa, e di cui parleremo più sotto.

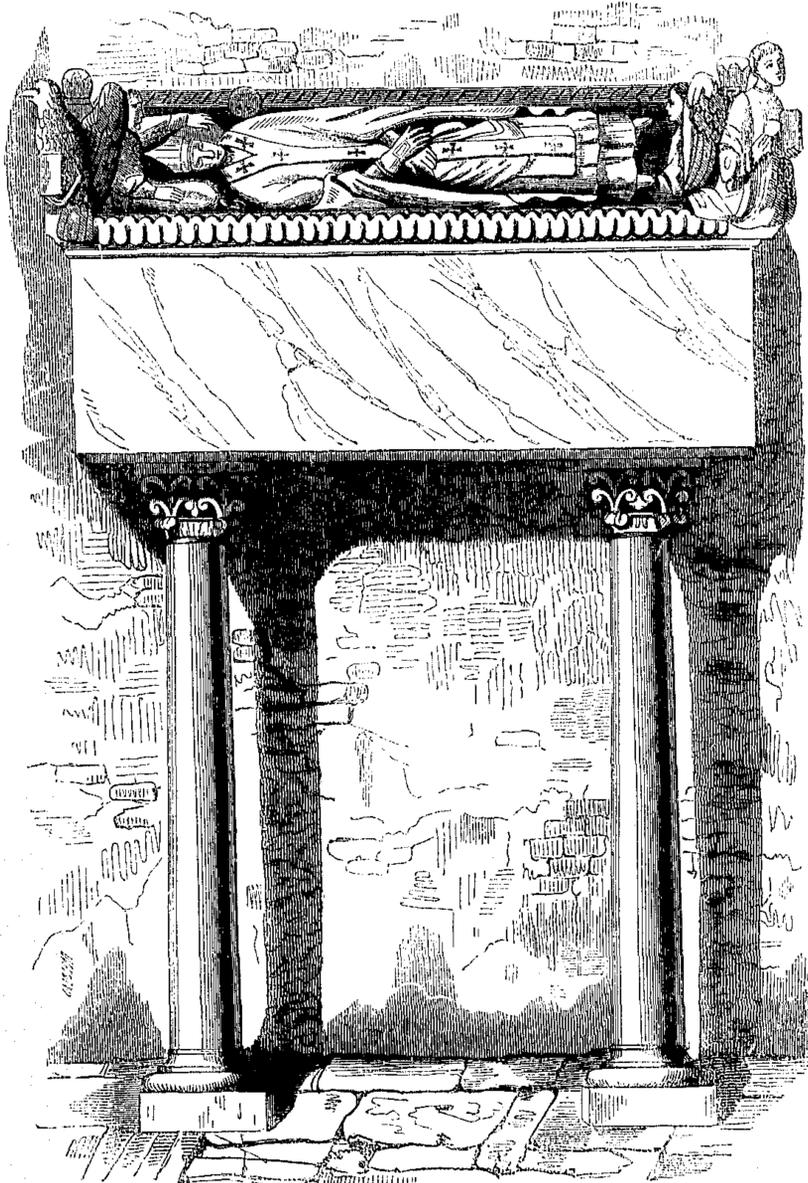
Primo cittadino di paese libero avea dunque grand'ingegneria, oltre quella che gli dava il suo carattere. Alcuni diritti regali eransi conservati come resti dell'antico dominio; quale, fra altri, la zecca e molti pedaggi, una gabella alle porte della città, il bollo delle stadere, e il diritto di vita e di morte sui proprii poderi estesissimi. Inoltre egli era generalmente spalleggiato dai nobili, che avrebber voluto, col mezzo suo, ritornar quell'antico stato, quando la sola aristocrazia, cioè i soli possessori dominavano; nè ancora noi villani ed artigiani avevamo preso l'arroganza di crederci capaci quant'essi di ragionare in piazza, di far leggi in consiglio, e di combattere in campo.

Questi dissensi proruppero spesso in guerre civili, che non erano, come alcuni elegiaci si compiaciono dipingerle, un'abbaruffata di ambiziosi, di briganti, d'intriganti, ma un agitarsi, al modo d'allora, di que' problemi che noi moderni dibattiamo ancora, e che sono ben lontani dalla soluzione; se in un solo debbano concentrarsi la podestà legislativa e l'esecutiva; se i giudizi abbiano ad essere affidati a una classe sola; se esservi tribunali eccezionali; se rappresentanza debbano avere soltanto i possessori di terre, ovvero anche gli artigiani e i villani.

Tutto ciò vorrebbe essere discusso alla lunghissima, e forse voi che mi leggete, non mi permettereste, tutti, di dir tutto. Lo *imperchè* io ritorno al soggetto, e dico che gli arcivescovi ebbero assai da rimpiangere in quelle abbaruffate; e talvolta furono cacciati, tal'altra invece chiamati arbitri delle paci.

Quando gli arcivescovi dominavano da signori, affidavano l'amministrazione temporale ad un vicario, che esercitasse l'alta e bassa giurisdizione in loro vece e nome. E poichè tali attribuzioni erano del conte, visconte chiamavasi quel vicario. Era naturalmente scelto fra la più alta nobiltà, e per l'andazzo feudale di render tutto ereditario, si restrinse poco a poco questo diritto in una famiglia che fu detta de' *Visconti*, com'era detta de' *Gonfalonieri* quella che portava lo stendardo dell'arcivescovo, e degli *Avvocati* quella che avea l'incarico di difendere la Chiesa e i suoi beni giuridicamente, il che, secondo il diritto d'allora, portava anche il duello giudiziario.

Que' Visconti avevano preso gusto al potere, bevanda della quale difficilmente si disavvezzano le labbra che una volta l'abbiano gustata. Or dunque si faceano sommovitori di partiti, e capivano che avrebber potuto ricuperare l'antica autorità e qualcosa di più, se avessero portato ad arcivescovo un di loro famiglia, il quale fosse, come dice il Corio, *Signore e dominatore non solo d' il spirituale, ma anche d' il temporale*. Videro il pericolo altri nobili, e più se ne sgomentarono i



(Tomba di Ottone Visconti)

la guerra delle investiture, quando talvolta dal popolo e dal clero veniva eletto un arcivescovo, un altro dal re, finivasi coll'obbedir nè all'uno nè all'altro, e nell' assenza o impotenza loro rivalevano i consoli, che dapprima deputati soltanto sopra i giudizi o sopra il commercio, allora acquistarono anche l'autorità politica.

popolani, i quali, per darsi quella forza che non avevano, elessero a capitano Pagan della Torre, signore della Valsassina, che se gli era cattivati con quel che al popolo più preme, cioè col nutrirli in una carestia. Egli dunque si recò tutto a sostenere per arcivescovo Leon da Perego, mentre i nobili portavano Ottone Visconti, il quale ebbe modo di farsi nominare dal Papa.

Si ruppe ad aperta guerra; e finalmente quest'arcivescovo che maneggiava la spada non men del pastorale, a Desio sorprese i nemici (1277); chi uccise, chi imprigionò, e venne a

sedersi arcivescovo e signore di Milano, fra gli applausi universali, secondo il solito.

Poteva allora Milano convertirsi in un principato ecclesiastico, sull'idea di quelli dell'impero germanico che durarono fin ai giorni nostri. Ma pare che la cosa non garbasse a Milanese; e forse nemmeno ad Ottone, che stimò meglio farne o prepararne un principato per la sua famiglia.

Anche qui debbo supporre che sappiate la storia de' Visconti, e se non la sapete, cercatela altrove, che io non son qui per questo. Fatto è che Ottone Visconte dapprima, più tardi Gio-

vanni della stessa famiglia, furono anche signori di Milano, e in tal qualità s'esercitavano dominio. Ma quanto agli altri, la loro autorità restringevasi all'ecclesiastico.

Così continuò sotto gli Sforza, e fin quanto durò l'indipendenza del Milanese. Perduta la quale, come andasse la cosa ve lo dirò dopo un settimanale respiro.

UN LAICO.

(continua)

Rassegna bibliografica.

RIVISTA EUROPEA, Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. Ottobre e novembre, numeri 10, 11. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, 1846.

L'efemeride letteraria, della quale qui sopra trascriviamo il titolo, ha comune coll'Antologia italiana di Torino l'onore di essere giornale importante, grave e rivolto a scopo serio, e moralmente civile; e perciò n'è caro assai far proferta di sincere e meritate lodi a' redattori di essa, ed invitarli a continuare con perseverante coraggio la bell'impresa, e non isgomentarsi delle tante ed intricate difficoltà che verranno ad inceppar loro il cammino. È fatto inevitabile d'ogni opera buona ed utile l'aver da lottare contro mille ostacoli e mille intoppi, ma chi vuole deliberatamente e fermamente una cosa, è certo di conseguire alla fine sicuro trionfo, e d'altronde la simpatia di tutti quanti gl'Italiani sarà bastevole a crescer l'animo a' giovani scrittori della Rivista europea e a non scuoverli dal lodevole zelo col quale intendono a stampare in Italia una rivista che non parli di mode, di teatri, di ballerine, di concerti, di ciance retoriche, ma inserisca articoli di vera critica letteraria, e sappia essere utile strumento di progresso e di educazione civile. La puntata della Rivista europea, della quale accenniamo, contiene i seguenti articoli: *Prodotti e commercio della Lombardia nelle epoche più remote*, di Gabriele Rosa; *Studi sulla pubblica beneficenza*, di Giuseppe Sacchi; *Considerazioni agrario-statistiche sulle cause remote probabili della pellagra*, di Francesco Cherubini; *Tradizioni del pensiero italiano*, Metastasio, di Giuseppe Torelli; *L'ottavo congresso degli scienziati italiani a Genova*, di autore anonimo; *Sull'antico governo veneto* di A. Bianchi-Giovini; *Della letteratura dantesca contemporanea* di G. Picci, e poi una *Rivista drammatica*, un *Bullettino scientifico* ed una *Bibliografia*. In quest'ultima parte si parla dei libri stampati da poco in tutte le provincie dell'Italia Subalpina, e se ne giudica con molto acume di senno e con severa ma giusta imparzialità. Così va fatta la critica letteraria dagli scrittori onesti che non mercanteggiano le lodi od i biasimi, nè fanno la loro penna vile e compro strumento di adulazione e di menzogna! La buona opera però, così bene incominciata dai redattori della Rivista europea, non conseguirà mai compiutamente il suo scopo, fintantochè essi non saranno deliberati a dare alle stampe regolarmente una volta al mese ogni dispensa, imitare cioè l'esempio delle migliori Riviste inglesi e francesi, le quali sogliono comparire con scrupolosa precisione il giorno promesso nel manifesto di associazione. La Rivista dei due mondi, in Parigi, viene in luce periodicamente il primo ed il decimoquinto giorno di ogni mese, e la Rivista di Edimburgo in ogni puntata suole indicare la data in che sarà pubblicata quella che viene in appresso; nè mai è addvenuto che i redattori di codeste due celebrate efemeridi letterarie abbiano mancato di sciogliere religiosamente le loro promesse. In Italia sventuratamente l'esattezza dei Francesi e degli Inglesi in fatto di Riviste è inimitata, e fuvi un tempo in cui uno dei migliori periodici italiani, il *Progresso* di Napoli, ritardava siffattamente la sua pubblicazione, che a scanso di equivoco taluni scrittori lo addimandarono il *Regresso*. Non occorre aggiungere che i redattori della Rivista europea non possono nè debbono seguire il vituperabile costume di cui parliamo, e noi che facciamo di cuore a questo periodico mille sinceri augurii di lunga vita e di prospera carriera, speriamo che d'ora in poi la pubblicazione ne sarà regolare, e nel mese di gennaio si leggerà la puntata di gennaio e non quelle di ottobre e novembre raccolte in una e date alla stampa dopo un ritardo di tre mesi. E poichè criticiamo amichevolmente, come persone cioè che bramano consigliare con affetto scrittori di affetto e di stima degnissimi, ne sia pur lecito avvertire i direttori della prelodata Rivista a badare con molta e severa attenzione alle mende tipografiche, e non stampare, a cagion d'esempio, che « sette bambini vengono ricoverati, mantenuti ed educati nelle scuole infantili erette da una società di azionisti torinesi » oppure che « nell'Albergo de' poveri di Genova sono annualmente raccolti ed educati *cencinquanta* poveri all'incirca » sette invece di *settecento*, *cencinquanta* invece di *mille e cinquecento*. Nell'accennare sbagli di questa fatta, noi siam certi che non saranno più commessi, e quindi dalla Rivista europea correttamente stampata e regolarmente messa in luce auguriamo sia per derivarne molto giovamento alla nostra comune patria.

VELINDA, Tragedia di Domenico Carutti. — Torino 1845, stabilimento tipografico Fontana.

La verseggiatura di questa tragedia è ottima, ed in molti squarci è bellissima: o leggendola torna facilissimo accorgersi che il Carutti è ingegno avvezzo a combattere contro le difficoltà del verseggiare, e capace oltremodo a superarle. Epperò se si trattasse di opera prettamente ed esclusivamente poetica, la nostra penna non potrebbe se non vergare elogi al giovane autore di Velinda, ed esortarlo a continuare nell'incominciata impresa: ma il lavoro letterario di cui ragioniamo è una tragedia, e perciò la bellezza dei versi, la purezza dello stile e la maschia austerità della lingua non sono doti bastevoli a renderlo lavoro buono e perfetto. Il quadro dell'azione è ristretto, il carattere dei personaggi è poco sviluppato, tutt' i difetti insomma che sono inevitabili in una tragedia classica si ritrovano nella Velinda; la

colpa è dunque tutta del sistema, tutta del metodo, e non è da meravigliare che il Carutti, stretto dalle angustie delle unità di tempo, di luogo e di azione, e dalle pretese regole aristoteliche abbia mal raggiunta la meta. Il teatro classico oggidì pare non abbia più vita in nessuna parte d'Europa, ed i recenti tentativi fatti in Francia onde risuscitarlo, hanno tutti sortito sfavorevole effetto. In Italia, più che in ogni altro paese, dopo Alfieri e dopo la coorte dei suoi imitatori, la tragedia classica può affermarsi, non esista più, ed il volerla far rivivere sarebbe opera perduta. Nè con ciò è da dire che si debbano togliere a modello le esorbitanze di taluni scrittori romantici, i quali col pretesto di tradurre la natura e la realtà, calpestarono il buon gusto, il buon senso, e spesso volte, quel ch'è peggio, il senso morale: chi ha letto Shakspeare, chi ha letto Lope de Vega, Cervantes, Calderon de la Barca, e gli altri poeti spagnuoli, conosce appieno che quei grandi e sovrumani ingegni non si scostarono mai dalla natura, ritrassero al vivo le condizioni della umana vita, furono incomparabili pittori delle umane passioni, e nel tempo medesimo furono eleganti, giudiziosi e castigati scrittori! Ecco i veri modelli, i veri luminari del teatro moderno; e gli uomini sommi che in Germania hanno voluto cingere l'alloro drammatico, null'altro hanno fatto se non congiungere allo studio di Sofocle, di Euripide, di Eschilo quello non meno proficuo, non meno dilettevole, non meno classico dei drammi inglesi e dei drammi spagnuoli. Basti ad esempio citare Schiller, che di tanti e così stupendi capolavori fa superbire il teatro tedesco. Forse nello scrivere Velinda, l'egregio Carutti ha voluto in certo modo far sperimento delle sue forze; e siccome il saggio, per tutto quanto spetta all'intelletto dell'autore è stato eccellente, così è da sperare che per l'avvenire egli vorrà liberarsi a sublime volo colle ali del suo ingegno, tutto libero e sciolto dalle classiche pastoie. E noi che di tutto cuore desideriamo che un giovane e potente ingegno si accinga a dar vita e moto al dramma in genere, ed in specie alla tragedia in Italia, non sapremmo far null'altro di meglio se non invogliare ed invitare il Carutti alla nobile impresa.

ELEMENTI DI BOTANICA E DI FISIOLOGIA VEGETALE del signor Adriano di Jussieu, professore di Botanica al Museo di storia naturale, membro dell'Istituto, della Facoltà delle scienze di Parigi ecc. — VERSIONE DAL FRANCESE CON NOZIONI PRELIMINARI di Gio. Battista Delponte, socio del collegio della Facoltà medica, ed assistente all'Orto botanico della R. università di Torino. — In due volumi, presso G. Pomba e Comp. editori, Torino 1846.

Il libro del signor Adriano di Jussieu è una delle migliori opere elementari che siano venute in luce in questi ultimi anni sulla scienza delle piante, ed in Francia è stato ripulato degno di essere proposto a testo d'insegnamento nei collegii e nei licei dello Stato. Chiarezza, lucidità, metodo, ordine, stile andante, ecco i pregi di codesti elementi di botanica e di fisiologia vegetale. Ai dotti francesi mancano forse le doti originali dell'ingegno, ed in ispecial modo la vena inventiva, ma eccellono nell'arte d'insegnare e di dichiarare metodicamente i principii fondamentali d'una scienza, d'un'arte qualunque, e quindi paiono fatti apposta per dettare trattati elementari. Il genio nazionale francese, come tutti sanno, è d'indole essenzialmente analitica, ed un ingegnoso tedesco Enrico Heine ha detto con molto brio e con molta verità che i cervelli francesi son foderati nel loro interno di tanti piccoli specchietti, di modo che un'idea vi si riflette milioni di volte e quasi all'infinito. Laonde comunque in Italia sieno stati resi di pubblica ragione da molti famigerati botanici, e massime dal Tenore e dal defunto Gaetano Savi, ottimi e lunghi trattatisti sulla scienza dei vegetali, nondimeno quello del Jussieu ne sembra di gran lunga preferibile, ed oltre ogni credere idoneo a somministrare ai discenti nozioni esatte ed adeguate delle attuali condizioni della fitologia. Nella prima parte del libro l'autore tratta degli organi e delle funzioni della vegetazione, e nella seconda, degli organi e delle funzioni della riproduzione. Il testo è corredato di ottime incisioni in legno, dalle quali i giovani studiosi possono rilevare con sufficiente chiarezza la struttura interna delle piante e le disposizioni anatomiche de' loro organi. Le immagini e le figure ne' libri elementari tornano giovevolissime, perchè agevolano il lavoro dell'intelletto, aiutano la memoria e fanno che le nozioni degli oggetti sensibili rimangano profondamente scolpite nella mente del lettore.

Il solo nome del traduttore è pegno sicuro della fedeltà della traduzione, e per fermo il vecchio e trito adagio *traduttore traditore* tornerebbe nel caso nostro d'impossibile ed ingiusta applicazione. Ma il dottor Delponte, oltre al tradurre, ha aggiunto al testo di Jussieu una prefazione che racchiude l'esposizione di alcune nozioni preliminari, che rendono più perfetta l'opera del botanico francese. In codesta prefazione il Delponte discorre brevemente e per *summa capita* ma con rara chiarezza e con disinvolta facilità d'ingegno, della botanica come parte della storia naturale, della divisione de' corpi naturali, delle differenze tra i corpi organici ed inorganici, delle differenze fra gli animali e le piante, dell'insussistenza degli argomenti addotti in favore della sensitività vegetale, degli esseri misti e di una proposta di un quarto regno di corpi naturali, e da ultimo dell'oggetto e

della divisione della botanica. Il paragrafo nel quale il chiarissimo traduttore pretende addimostare l'insussistenza degli argomenti che molti botanici e biologi hanno addotto a sostegno dell'opinione di coloro che riconoscono una sensitività nelle piante, e quello in cui si fa a proporre un quarto regno di corpi organici, né sembrano dover riscuotere l'attenta meditazione di coloro che hanno scelto ad argomento de' loro studi la scienza della vita: e se le naturali angustie di una breve rassegna bibliografica non cel viotassero, noi domanderemmo all'egregio dottor Delponte perchè invece di aumentare le artificiali divisioni degli esseri naturali, come ha già fatto il Treviranus, non ha egli creduto miglior divisamento ammettere tutta una serie continua dall'uomo all'ultima pianta agama, al primo atomo organico, come hanno opinato molti naturalisti distintissimi, e fra essi ultimo, per ragion di tempo ma non certamente d'ingegno, l'illustre professore Ducrotay di Blainville? Checchè ne sia di ciò, la prefazione del Delponte ne pare scritta con molta dovizia di discernimento e con certo garbo di stile che non sogliamo essere avvezzi ad ammirare ne' moderni scrittori italiani di cose naturali; i quali, tranne poche eccezioni, quella sovra ogni altro di Giuseppe Gené, scrittore elegantissimo e singolarmente piacevole, scrivono una lingua che si direbbe araba se i caratteri di stampa non fossero europei. Ringraziamo dunque di tutto cuore il dottor Delponte del prezioso regalo ch'egli ha fatto agli studiosi italiani pubblicando codesto suo lavoro, che addimostra a chiare note quanto egli sia degno della stima di quel Giuseppe Moris, che in una con Antonio Bertoloni e con Giovanni Gussone tiene lo scettro della botanica scienza in Italia, e continua la gloria di Cesalpino e di Pier Antonio Micheli.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA GEOLOGIA POSITIVA per Giovanni Michelotti D. I. A. L., membro della Società reale asiatica della Gran Bretagna ed Irlanda, R. olandese delle scienze di Haarlem ecc. ecc. — Torino, stamperia Sociale degli artisti tipografi, 1846.

Sentiam vero e non ipocrita rincrescimento di non poter tributare all'autore di questo libriccino le lodi qui sopra date all'opera del dottor Delponte. Il lavoro del Michelotti è disordinato, confuso, superficiale, e la farragine di citazioni con cui è lardellato ne fa tornar la lettura più grave e noiosa; e però se l'autore ha avuto l'intento di fornire agli studiosi una specie di sommario nel quale si trovino raccolte e compendiate le fondamentali nozioni della scienza geologica, ne duole assai dovergli affermare ch'egli non ha affatto raggiunta la meta, e che la sua introduzione allo studio della Geologia positiva non introduce in verun modo il lettore nello studio vero della scienza della terra. I compendii ed i trattatelli, perchè piacciono ai dotti, hanno da essere profondi ed accurati, e debbono proprio sviscerare il soggetto intorno al quale versano; perchè poi giovinno all'universale, debbono essere chiari, ordinati, metodici e ricchi di quel magisterio di sintesi che fa risaltare le idee primordiali della scienza, e ne disegna con poche ma geometriche linee il profilo e lo scheletro. Ora il signor Michelotti ne par lontanissimo dal raccogliere nel suo libretto queste necessarie ed indispensabili doti; nè con ciò intendiamo in verun modo negare l'ingegno e la ricca suppellettile di cognizioni, di che l'autore fa evidente mostra nella sua scrittura; ma soltanto ne rincresco lo sciupio ch'egli ne ha fatto. I cultori degli studi geologici cominciano ad abbondare nella nostra penisola, ma siamo ancora deficienti di un buon trattato di geologia; e chi intendesse a dettarlo farebbe utilissima opera ed all'intutto degna di un concittadino di quel grande Lazzaro Moro, che fin dai principii del decimottavo secolo fu il precursore e quasi il fondatore della magnifica teorica dei sollevamenti, per cui tanto grido hanno oggidì levato in tutta Europa quei due massimi lumi dell'odierna geologia, Elie de Beaumont e Leopoldo di Buch.

EPIGRAFI, POESIE E LETTERE per le solenni feste in Sant'Elpidio a mare ad onore di Pio IX P. M. — In Loreto, dalla tipografia dei fratelli Rossi, 1846.

Facciam sosta per questa volta ai rimproveri ed ai rabbuffi che merita la smania di poetare universale presso i nostri concittadini, grandi e piccini, vecchi e giovani, uomini e donne; e in grazia di Pio IX accordiamo indulto a questi versi, perchè parlano di lui, perchè celebrano le sue virtù, perchè cantano le sue glorie. L'entusiasmo destato in tutti gli animi dal magnanimo procedere del santo Pontefice che la Provvidenza prepose a guidare la navicella di Pietro ai giorni nostri, genera sensi di profonda e sentita commozione in tutti coloro che ne sono testimoni e spettatori in un modo od in un altro. Gli abitanti della piccola città di Sant'Elpidio a mare hanno voluto essi pure arrecare la loro parte al tributo di plauso, di riverenza e di riconoscente omaggio che tutti i popoli d'Italia hanno offerto a Pio IX, ed aggiungere la loro voce alle grida festevoli di evviva e di osanna, che da ogni parte s'innalzano a far plauso ed a benedire il degno successore di Gregorio VII, di Alessandro III e di Giulio II. Nella raccolta che abbiamo sotto gli occhi si leggono molti bei versi, sempre informati da sensi di patria ed italiana devozione a Pio IX; e noi, assai più che de' versi, di questi sensi lodiamo sinceramente i nostri concittadini di Sant'Elpidio.

I COMPILATORI.

Stabilimento Tipografico di G. Nobile.

FF. NISTRI TIPOGRAFI-LIBRAI IN PISA.

LETTURE

DEL

SOLDATO ITALIANOcavate da **Antichi e Moderni Autori****CON CENNI BIBLIOGRAFICI E BREVI NOTE FILOLOGICHE**

PER

MARIANO D'AYALA**PREZZO GRANI 50**

SI VENDE

Presso l'autore, strada Cavallerizza a Chiaia, num. 22, p. p.
 Nella stamperia dell'Iride, strada Magnocavallo, num. 29.
 Nella libreria di Nobile, strada Toledo, num. 114.
 Nella libreria *Aux bonnes études*, strada di Chiaia, num. 10.

in NAPOLI

ELEMENTI DI CHIRURGIA**DI A. G. RICHTER**

REGATI SULLA 2ª EDIZIONE

DALL'IDIOMA TEDESCO NELL'ITALIANO

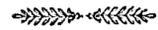
ARRICCHITI DI VARIE NOTE

DA **TOMMASO VOLPI**

CORREDAI DI NUOVE ANNOTAZIONI

DAL **DOTTORE RANIERI CARTONI**

già assistente alla Cattedra di Clinica-chirurgica di Pisa, ecc.



Dieci tomi in-8° con tavole - Sono publ. vol. 7.

Tomo I.	tosc.	L. 3.	7.	4.	=	It. L. 4.	51.
» II.	»	» 6.	10.	—	=	» 5.	46.
» III.	»	» 9.	5.	—	=	» 7.	69.
» IV. p. 1a	»	» 5.	10.	—	=	» 4.	62.
» IV. p. 2a	»	» 6.	14.	—	=	» 8.	65.
» V.	»	» 7.	5.	4.	=	» 6.	11.
» VI.	»	» 8.	8.	—	=	» 7.	06.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. FONTANA IN TORINO.

Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA in Torino.

SOVRANI

CONTEMPORANEI

O

BIOGRAFIE E RITRATTI**DE' REGNANTI**

COMPILATE ED ILLUSTRATE

DA VALENTI SCRITTORI ED ARTISTI

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La presente opera formerà un magnifico *Album-Volume* in-8° massimo, che si comporrà da quaranta a cinquanta ritratti colle relative biografie.

I ritratti saranno in piedi e accuratamente coloriti all'acquello. La prima pagina avrà un fregio intagliato allusivo alle singole biografie.

Si pubblicherà per fascicoli, ciascuno contenente un ritratto ed uno o più fogli di testo di 8 pagine.

Prezzo del ritratto cent. 75.
 Id. del foglio di 8 pagine » 50.

PREZZO Annuo: per Torino, e per tutto lo Stato Sardo col mezzo librario fr. 9 60
 franco, colla posta » 12 50
 Nelle altre città d'Italia, franco, col mezzo librario » 12 »
 Si paga pure, ove si desidera, alla consegna d'ogni puntata:
 Per tutto lo Stato Sardo cent. 40
 Nelle città fuori dello Stato » 50

MUSEO

GIORNALE

SCIENTIFICO, LETTERARIO, ARTISTICO

ANNO IX

SCRITTORI PER L'ANNO 1847

BROFFERIO Angelo, BARUFFI G. F., CIBRARIO Luigi, DALL'ONGARO Francesco, DE BONI Filippo, DE LAUZIERES Achille, LEONI Carlo, PANCERASI Ottavio, PARAVIA Pier Alessandro, REGALDI Giuseppe, VALUSSI Pacifico, VECCHI Augusto.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

La regolare pubblicazione avrà luogo il 15 e 30 d'ogni mese in puntate di tre fogli in-4°, formanti 48 grandi colonne, adorne di molte incisioni allusive agli argomenti trattati; il prezzo annuo è di fr. 9. 60; per tutti i Regii Stati franco di posta fr. 12. 50, dirigendosi direttamente all'Editore in Torino, mediante un mandato esigibile da quest'ufficio postale; ma per agevolarne l'acquisto ad ogni ceto di persone, il pagamento si riceverà anche alla consegna d'ogni puntata in ragione di cent. 40. In tutte le città d'Italia le associazioni si ricevono da tutti i librai corrispondenti di questo Stabilimento, franco di porto e dazio, mediante il pagamento di fr. 12 annui, pagando 50 centesimi di franco alla consegna di ogni puntata.

NB. Chi desidera acquistare gli otto volumi delle scorse annate, li avrà al tenue prezzo di fr. 56, a vece del loro prezzo primitivo che era di fr. 72, pagabili in rate di fr. 5 per ogni mese; più avrà in regalo un esemplare dell'elegante opera illustrata, *Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea del conte Demidoff*, il cui prezzo è di fr. 15.

Un elegante vol. in-4° di 1152 colonne, contenente la materia di 10 volumi in-8°, adorno da 400 a 500 intagli.

Compilazione originale italiana.

Si pubblica per puntate il 15 e 30 d'ogni mese; ogni puntata è di tre fogli con un'elegante copertina.

Agli Editori e Librai d'Italia

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo Giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la pubblicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già pubblicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono pubblicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendosi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro pubblicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge

qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del MONDO ILLUSTRATO*.

Avvertasi che pel solo annunzio di un'Opera non fa nemmeno bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretendere nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di pubblicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

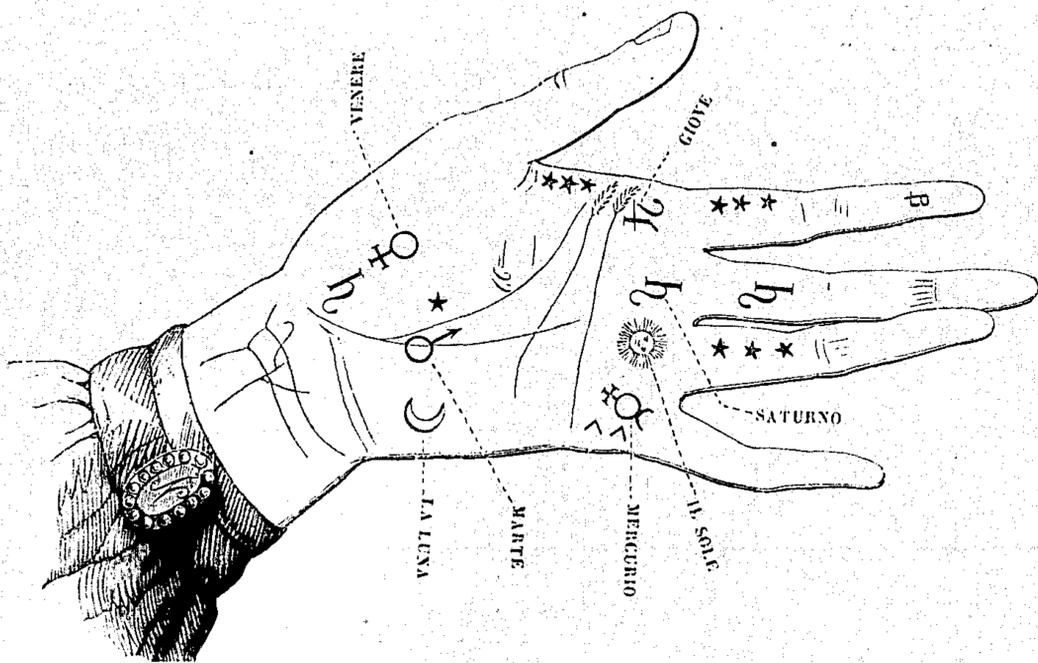
VARIETÀ

LA CHIROMANZIA

La scienza ha debellati i pregiudizii, il progresso de' lumi ha rischiarato le tenebre dell'ignoranza, il mondo è uscito fuor de' minori, il secolo s'è incivilito... e queste e tante altre belle ma non pellegrine e non nuove frasi potrei io vergare in queste pagine ad onore della civiltà del secolo decimonono, il quale tocca già al mezzo del cammino di sua vita e da uomo maturo, attempato, barbuto, mena vanto delle sue glorie e sogghigna nel rammentare le goffaggini, le corbellerie, le stoltezze, le insulsaggini de' suoi maggiori. Taluno forse avrebbe ragione di appuntar questo nostro secolo di alquanta tracotanza e di dichiararlo un tantino impertinente, ma cosa volete? il poverino si sente di continuo levato a cielo, trombettato, decantato come il vero secolo dell'oro; qual meraviglia adunque se i fumi dell'orgoglio gli vanno al capo e lo rendono baldanzoso ed arrogante? Ahimè! i piaggianti guastano tutto; e questo povero secolo decimonono sarebbe modestissimo e serberrebbe un contegno dimesso assai, un contegno da povero diavolo, da pezzente, da fanciullo che ha paura della frusta, da scolare che sa di far mille spropositi recitando la lezione al maestro, un contegno insomma da persona che ha da con-

fessarsi di certi peccati un tantino sconci, che si chiamano frenologia, omeopatia, magnetismo e che so io; il secol nostro, io dico, serberrebbe cosiffatto contegno ove non fossero piaggianti! E se a qualcuno saltasse in testa il grillo di contraddire ai detti di costoro, misericordia! se non vuol essere cacciato per le feste, iscuoiato, dilaniato, punzecchiato, bistrattato, trassinato, assassinato, se vuol salvare la sua pelle, non ha da far altro se non camparsela per mezzo di un pallone nel mondo della luna, dove almeno gli toccherà avere il gusto di trovare come Astolfo, il senno di parecchi, dovrei dir di tutti i suoi flagellatori.

Io però con buona riverenza del secol mio, voglio dirti, o lettore, in brevi cenni, di un pregiudizio tuttora vivente e che gode anzi in talune regioni dell'Europa florida e robusta salute, intendo parlare della chiromanzia. E l'arte di studiare le linee ed i segni particolari della mano di un individuo, e quindi pronosticare le avventure e la vita avvenire di ciascun uomo. I professori di chiromanzia si dividono la mano come una carta geografica, e là ti trovano la regione della giovialità, qua quella della mestizia, lì certo indizio che



Disegno della mano sinistra di Giuseppina Maria-Rosa Tascher de la Pagerie (vedova Beauharnais) prima consorte di Napoleone Buonaparte.

sarai cacciato in prigione, qui che ti romperai il collo andando a cavallo, là che ti annegherai, qua che diventerai milionario e quindi grand'uomo e portento di natura ecc. ecc. In Parigi fino a tre anni or sono abitava una certa madamigella Lenormand, la cui fama era antichissima e contemporanea della Repubblica e dell'Impero. Quante carrozze sfarzosamente addobbate, quanti domestici con livree di gran signori aspettavano innanzi al portone di quella Sibilla! Le più vispe e più vivaci Parigine, schernitrici inesorabili d'ogni pregiudizio e d'ogni superstizione, correvano in folla a domandar contezza de' loro futuri destini a madamigella Lenormand. L'imperatrice Giuseppina ne' suoi tempi felici recavasi di continuo a consultar quest'oracolo e non ha guari un giornale francese pubblicava il disegno della mano della sventurata consorte di Buonaparte, che il lettore qui troverà riprodotto colle opportune spiegazioni.

Il segno II sul dito indice vuol dire morte improvvisa: il segno III all'estremità dello stesso dito indica le persecuzioni che Giuseppina era per patire da parte de' suoi parenti e dei suoi due mariti, massime del secondo. Le sei stelle nelle due dita anulare ed indice significano le ricchezze che la fortuna

doveva concedere a Giuseppina. Le cinque piccole linee sotto la terza giuntura del dito di Saturno denotavano i patimenti ed i pericoli cui ella doveva andare incontro, e il segno di Saturno fra la prima e la seconda giuntura del dito, protezione degli oppressi e morte immatura. Le tre linee del dito anulare amabilità ed indole spiritosa; le tre stelle sulla radice della prima giuntura tre titoli illustri, i due triangoli < < due figli: la linea media e biforcata della mano i viaggi, il triangolo del dito anulare la magnanimità e la prodigalità e così via discorrendo.

M. Lenormand predicava a Giuseppina belli ed invidiabili destini, e quando l'infelice principessa il 29 maggio 1814 mancò di vita, allora la sibilla pubblicò una profezia de' fatti già succeduti, e siccome prevedere il passato non è poi cosa difficilissima, così ognuno indovinerà che i pronostici si avverarono a puntino. E di scempiaggini cosiffatte il mondo è pieno! e poi si ardisce dire che il secolo decimonono è uscito dai minori! se a me spettasse sentenziarlo, comeché esso abbia già varcato il nono lustro, lo metterei sotto tutela...

FARFARELLO.

TEATRI.

FIRENZE. — La gente si volge più ai divertimenti carnevaleschi, alle serate, alle danze, che ai teatri. Nella Pergola Don Procopio fu sostituito al Figaro, e il maggior diletto del Pubblico è nelle grazie che dispiega una buona ballerina. Nell'Alfieri si cantano i *Lombardi*, ove la sera dell'otto gennaio esordì la Mariotti, tenera giovinetta, che degna allieva della celebre Marry adempì alla parte di prima donna con voce perfettamente intonata, flessibile e soave. Nel Teatro nuovo si rappresentò con garbo *Un bicchier d'acqua*. Nel Cocomero la commedia del Goldoni, *gl'Innamorati*, barbaramente mutilata. I colti Fiorentini si lamentano con ragione di simili barbarismi, e del gareggiar che fanno diverse compagnie comiche e drammatiche nell'anteporre esotiche e indigeste produzioni alle italiane acconce agli usi nostri, e al nostro carattere nazionale. Il sig. Gherardi del *Festa*, che già mostrò con buone comédie la capacità di soddisfare meglio di esteri scrittori ai desideri del Pubblico, espose sulle scene, ove Goldoni fu straziato, uno scherzo comico che non pareggiò pel merito le altre sue prove d'ingegno. Mentre i Teatri di musica e di commedia sono spopolati, ogni ceto di persone accorre alle recite di Stenterello. Così che Firenze come altre colte città d'Italia è ristucca dei listici francesi e cerca il pascolo della curiosità nella pittura dei patrii costumi.

MILANO. — La Elsler affascina anche quest'anno il Pubblico milanese colla freschezza dell'immaginazione, coll'agilità dei passi, colla grazia e la vivezza dell'espressione nel ballo intitolato *Caterina*, o la figlia del bandito; e un intreccio poco ben

condotto ma reso incantevole dalla danzatrice *Caterina*, che innamora di sua bellezza Salvador Rosa in balia dei bauditi, fugge travestita, capita nella casa del pittore, uscito dal fiero pericolo, e lo rallegra di sue danze voluttuose; corre per le strade di Roma la sera dei mocciosi, e si atteggia con maestria e danza continuamente. Ricchi vestiri, bei ballabili e bellissime scene contribuirono in parte al buon successo dello spettacolo. La fortuna arride al ballo e non all'opera. Compare per poco l'*Alzira*, povera per le note del Verdi che non fu pari a se stesso in quel componimento, povera per l'azione drammatica, e senza lo sfoggio dello scenario dell'*Attila*; e si ritrasse dopo avere scontentato il Pubblico a cui non bastò per mitigare il suo severo giudizio nè la cavatina della Tadolini eseguita con gran magistero di canto, nè il bel duetto del secondo atto fra la prima donna e de Bassini.

PARMA. — La sera del dì 12 corr. la fanciulla cieca Enrichetta Merli che si fece amare in ogni paese per il suo genio e per la sua sventura, diede un'Academia al Teatro e commosse gli spettatori colle sue perfette armonie. Egregi cantanti resero coll'arte loro più compiuto e più svariato il divertimento: e la Barbieri-Nini che fu ammirata nell'*Avila* cantò sì bene una gioviolate *polacca* scritta per essa dal Mabellini, che il Pubblico volle ammirarla due volte.

TRIESTE. — Si parla più dell'attrice Arrivabene come speranza delle scene italiane, che di musici e cantanti. Non piacquero molto i *Lombardi* del Verdi, e molto meno la *Linda* del Donizzetti con cui molti speravano di ricrearsi un poco più.

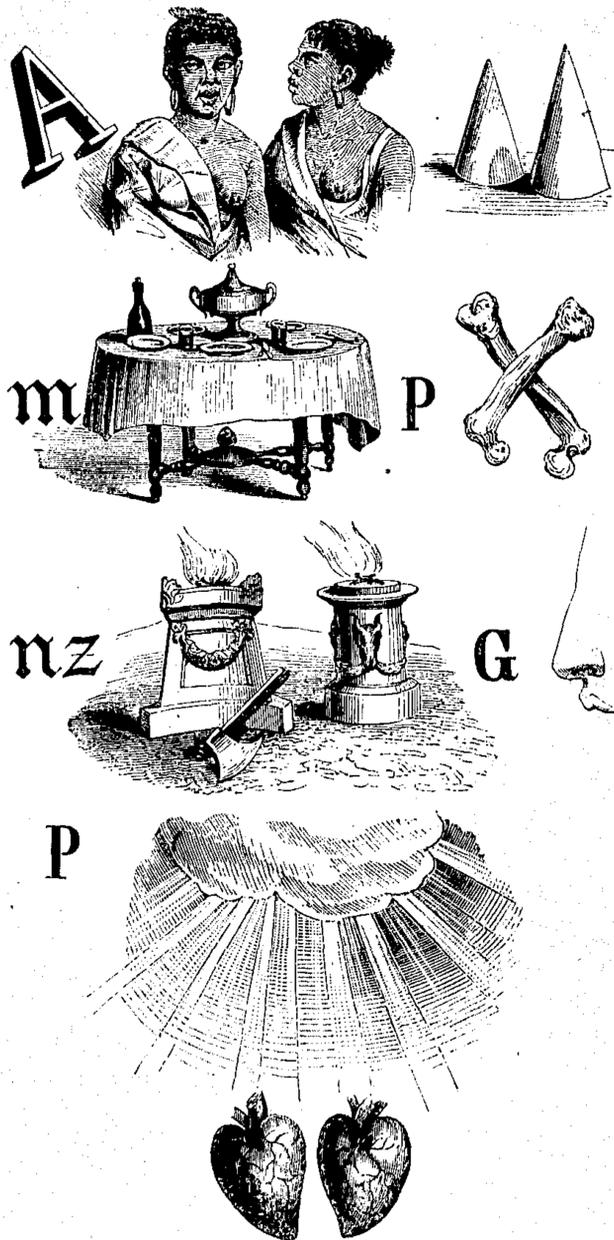
Sembra che queste opere abbiano perduto il loro incanto per i difetti dell'esecuzione.

VENEZIA. — La *Favorita* del Donizzetti, che, promessa al Pubblico non appagato dalla musica di Malipiero, andò in scena nel Teatro della Fenice la sera del 10 corrente, piacque anzi che no. Non fu molto vivo il successo, nè tutti i pareri sono concordi. Le nenie di cui è pieno il melodramma non vanno a garbo dei festevoli Veneziani: ciò non ostante essi applaudono i due finali del secondo e del terzo atto. La prima donna Emilia Goggi è applaudita più per l'azione che per il canto: il basso Crivelli per bel metodo di canto, per bella voce, mimica nobile e sempre conveniente.

NAPOLI. — Nella sera dell'ultimo giorno di dicembre si rappresentò al teatro di S. Carlo la nuova opera del maestro Mercadante: *Gl'Orsini, e i Curjazi*. Le parole sono di Salvator Camerano che si giovò in parte della tragedia di Corneille per comporre il suo drammatico intreccio. Il maestro lo tradusse in musica coll'usato suo stile, ricco sempre di sapere e non sempre d'immaginazione. Grande entusiasmo alla prima rappresentazione, che fu temperato in seguito da riflessione più matura. Avvi nello spartito abuso di musica declamata, pregio e difetto del Mercadante: mancanza di vergini e spontanei motivi, che sono le fantasie musicali: melodie poco sviluppate: troppo lavoro di accordi, e di armonia: non unità d'idee, non impronta unica di carattere che deve informare ogni opera d'arte: non colore locale, poichè nè gli Albani, nè i Romani avevano bande militari: fragore eccessivo di gran cassa, e di piena orchestra da sommergere il canto. Nonostante questi difetti la musica ha molti pregi; è piena di recondite bellezze di armonia, e palesa in ogni parte la profonda scienza del maestro. Egli trovò una sagace interprete della sua mente nella Frezzolini, la quale malgrado il suo sopraffatto, che non isfuggì al delicatissimo orecchio dei Napoletani, fu molto applaudita per la squisita agilità della sua voce. La voce del tenore Fraschini sfogata, forte ed estesa fu bene impiegata dal compositore: onde riuscì bella la parte di Curjazo amante di Camilla. Suntuoso scenario cooperò all'effetto di questa imponente rappresentazione, effetto che sarebbe stato più grande senza la stravaganza delle bande militari, e dei calzoni tinti in robbia che i Romani non hanno mai portato.

I COMPILATORI.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Percorrete le montagne pellegrinando, là si ritrovano i più graditi diletti.